Egeria Di Nallo

INDIANI IN CITTÀ

nuova universale cappelli

Egeria Di Nallo

INDIANI IN CITTÀ

Cappelli editore

PRESENTAZIONE

Con questo volume, di Egeria Di Nallo, inizia la nuova collana («la ricerca sociale») di saggi e di ricerche sulla società contemporanea, anzitutto quella italiana, destinati — nell'intenzione e nella speranza — a un largo pubblico di persone che vogliono essere partecipi consapevoli del loro tempo. Scopo della collana è di offrire — se possibile con tempestività — informazioni critiche e valutazioni di fatti, eventi e problemi sociali, in un mondo in cui il livello medio di istruzione è crescente e in un tempo in cui vanno maturando svolte e non più solo trasformazioni evolutive.

L'attenzione sarà indirizzata a istituzioni e a riforme di istituzioni, a orientamenti e a tendenze dello spirito pubblico, ad esperienze di organizzazioni e di mutamenti sociali, a bilanci critici e a confronti tra qualificati testimoni ed esperti del nostro tempo.

Cercheremo di non correre dietro alle mode e ai temi del razionalismo-irrazionalismo quotidiano in cui si esprime troppo spesso, non solo tra intellettuali, la nevrotica «furia del dinamico» denunciata cinquanta anni or sono da Julien Benda.

— Ma allora — si obietterà — non è una contraddizione logica a simili intenti di respingere la «furia del dinamico», iniziare con questo volume? Rispondiamo che non lo è. E la motivazione alla risposta può servire come ultimo chiarimento sugli intenti dei curatori di questa nuova collana. Non lo è perché non consideriamo effimero il problema sollevato dagli effimeri graffiti studenteschi di Bologna, del marzo appena passato.

Al di là della maturità o immaturità, della ragionevolezza o della irrazionalità violenta (per la quale ultima non dobbiamo avere alcuna compiacenza), della espressività riuscita o fallita, di tali anonime forme di linguaggio, noi prendiamo sul serio il bisogno di comunicazione che si indovina anche dietro il segno del rifiuto. Il bisogno di avere rapporti ma insieme il timore di scoprire — dietro l'amico, il compagno, il familiare, il docente — un qualche portatore di ruoli o un qualche guardiano per conto delle macchine sociali (partiti, sindacati, strutture d'accumulazione e di controllo).

Naturalmente ci auguriamo che segni e graffiti qui raccolti esprimano — nel complesso — l'equivalente di quello slogan *che è passato nei cortei di marzo: «No alla violenza armata, ma sì ad una grossa risata». Senonché né gli studenti non violenti del «movimento», né gli altri studenti, né tanto meno noi, possiamo davvero farci oggi una grossa risata. Non è questo il tempo della «pienezza di senso senza senso», della «serietà buffa» — di cui ci ha parlato il grande filosofo danese, contemporaneo di Marx, Sören Kierkegaard.*

Speriamo di farla insieme una grossa risata liberatoria tra quanti avremo concorso, attraverso mutamenti oggettivi e soggettivi, a far superare la stupidità e la durezza di un paradosso presente nella realtà oggettiva di oggi. Nella quale sembra che quanto più si riduce la quota dei giovani sul totale della popolazione, tanto più si riducano le opportunità occupazionali, di comunicazione e di ricambio tra essi e la società adulta ed anziana.

Achille Ardigò
Franco Bonazzi

INDIANI IN CITTÀ

INTRODUZIONE

Gli indiani sono scesi in città.
Il nome di indiani metropolitani è stato adottato da un movimento di contestazione giovanile. È un movimento generalmente dissacrante valori e ideologie della società attuale e può esprimersi variamente, dall'ironia alla violenza verbale.
Sia la trascuratezza del silenzio, sia toni più o meno professionali non mi paiono adatti a commentare gli avvenimenti che ci stanno coinvolgendo e sovrastando.
Non voglio perciò tacere, né voglio disquisire con analisi sociologiche su quanto è successo, e sulla natura degli «indiani». Mettere ordine dando giudizi, o tentando una ricerca su quanto fa ancora parte della cronaca di oggi e probabilmente di domani, su quanto si presenta ancora in modo tanto fluido e contraddittorio, mi sembrerebbe scorretto sia nei confronti del fenomeno da cui siamo coinvolti, sia nei confronti della sociologia.
Né voglio giocare con facili sociologismi su fatti ed avvenimenti che, pur nella loro profonda ambiguità, possono essere riportati ad una realtà di fondo estremamente drammatica e che si riferisce, pur in modi differenti, ai giovani come a coloro che giovani non sono più.
Davanti ai nostri occhi si apre un deserto di squallore, di prospettive mancate, di alternative improbabili, di valori bruciati.
In questa situazione i giovani, pur aumentando le nostre angosce, pur contribuendo, e non poco, a drammatizzare il disagio generale, ci hanno fatto un dono, un dono tracciato sui muri delle Università, fatto di versi, di assonanze, di colori, di figure.
Si tratta di un dono che mescola la rabbia alla creatività: quando nulla sembrava potesse più nascere, è nato un nuovo modo di parlare, di comunicare. È un modo sofferto, rozzo, incrostato di vecchia violenza e nuova disperazione, ma anche di gioia e di forza. Non vorrei a questo punto sconfinare nell'esaltazione di questo movimento.
Credo, anzi, che nemmeno si possa parlare di movimento in senso unitario, bensì di momento d'incontro di vari coaguli collettivi. Vicino alla violenza vecchia maniera, si propone un incontro di nuova creatività; accanto ad una generosità pervasiva s'insinua la vecchia brutalità con impulsi totalitari.
Creatività e violenza, generosità e brutalità sono mescolate assieme, si sovrappongono sui muri, ma non ancora nelle intenzioni e nelle azioni. Non si può tuttavia pensare che rimarranno a lungo così cristallizzate.
Lo sbocco, io credo, verso direzioni violente, rozze, brutali o, per dirla con una

parola ormai abusata e perciò poco significativa, fasciste, oppure verso un nuovo modo di vita, più creativo, più umano, meno burocratico dipenderà anche da noi, noi adulti, dalla nostra disponibilità a cambiare veramente, non a fingere di cambiare, dalla nostra disponibilità a rinunciare alle piccole torri corporative, in cui molti di noi si sono rinchiusi.

Ritengo che occorra molta cautela, onde non trasformare le conquiste in privilegi. La giusta conquista si compie togliendo ad altri che hanno; il privilegio esiste là dove si nega ad altri che non hanno.

Se molti di noi attraverso dure lotte si sono conquistati giusti diritti, sarebbe iniquo negare questi diritti a chi ancora non ne gode.

Né si può dire che gli «indiani» cattivelli siano spuntati una mattina di primavera precoce, così come funghi velenosi dopo una pioggia d'autunno.

Ce n'ha messo di tempo la società a fabbricare questi «indiani»! Da anni se ne sentivano le avvisaglie nella situazione che andava via via montando.

Nel 1973 cominciai ad occuparmi del problema della condizione degli universitari fuori sede, promuovendo seminari di ricerca gestiti dagli stessi studenti. Il quadro che via via emergeva dall'analisi era tutt'altro che rassicurante, ma non parve a «chi di dovere» interessante, né stimolò interventi... Il '68 sembrava morto e altre erano le preoccupazioni che parevano più immediate e degne di attenzione.

Se comunque il '68 apparve in Italia come fenomeno d'importazione, gli «indiani» sono quasi esclusivamente una nostra specialità (dico «quasi», perché fenomeni paragonabili si sono verificati e si verificano soprattutto nel Nord America, ma con caratteristiche di fondo molto differenti).

Si tratta di una specialità collegata, a mio giudizio, alla notevole differenza che esiste fra ciò che l'Italia pensa di essere e ciò che in realtà è, differenza scoppiata drammaticamente con il sopravvenire della crisi economica. Se, infatti, l'Italia come ideologia e modelli di vita e di consumo si sente definitivamente nel capitalismo avanzato, invece periodicamente corre il rischio di cadere, dal punto di vista produttivo, a livelli di sottosviluppo. I giovani preparati dall'Università e dall'industria culturale per una società del consumo e del benessere si trovano improvvisamente di fronte alla realtà della scarsità e alla miseria della corporazione per l'esistenza.

Ci sono quelli che hanno il diritto di esistere e partecipare al processo produttivo, diritto acquisito per nascita o con dure lotte e ci sono altri, quelli che stanno fuori dal conto. Il pallottoliere ha sole, anche se diversamente colorate, cento palline.

E allora? Allora gli indiani ridono e digrignano i denti.

Rifiutano i vecchi modelli sessantotteschi che cercavano la identificazione in un *leader* (sono tanti e nessuno) e inventano un nuovo linguaggio.

Il linguaggio del no: del no alla razionalità perché, se la razionalità che sappiamo usare è razionalismo (attenzione, quando ci si mette un «ismo» vuol dire che la cosa è finta, appare così, ma in realtà non lo è), è meglio perderla che acquistarla.

Del no ai partiti perché, se sono corporazioni di parte all'insegna del «chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori», è meglio perderli che acquistarli. Del no a chi parla difficile e con lingua biforcuta, dicendo una cosa e intendendone un'altra; del no al sì e anche al no, perché «chi si può fidare di 'questi integrati' anche quando dicono 'no'»?

È ovvio che a questo punto gli «indiani» la loro parte la stanno facendo, ed è una parte pericolosissima, perché sono tre le possibilità di evoluzione:
1) ci sarà una svolta e sarà di tipo regressivo fascista, perderemo le conquiste di libertà e democrazia, che pur faticosamente abbiamo accumulato in questi anni;
2) risucchieremo anche gli «indiani», diventeranno una moda, avremo le magliette con il drago, simbolo del movimento e continueremo così, sapendo che da qualche parte ci sono delle riserve di «diversi», un po' drogati, un po' strani, un po' teppisti, ma (si sa) la civiltà richiede i suoi costi;
3) cambieremo un po' tutti, indebolendo e via via uccidendo la burocrazia, spiegandoci a vicenda e demolendo le torri del privilegio conquistate o ereditate.
L'ultima ipotesi è affidata alla condizione imprescindibile che ci si ponga al di là del pettegolezzo sociologico di analisi frammentaria e parziale dei fatti, e al di là della nota della lavandaia («la colpa è tua, no è tua») per capire le radici del disagio e della paura e trovare la direzione del cambiamento.
Questo atteggiamento esclude sia il lassismo e la tolleranza tipici di chi segue le mode, senza alcuna preoccupazione di morale sociale, sia il dogmatismo di chi crede di essere nel giusto, senza proporsi alcun confronto con la realtà che cambia.
Capisco che molti che in buona fede e per tutta la vita si sono sforzati di essere al di là delle sette e delle corporazioni, coerenti a se stessi ed al loro impegno sociale fino alla pignoleria, si sentano offesi e maltrattati; forse fra loro ci sono anch'io. Il mio lavoro di docente universitario di corsi particolarmente affollati e movimentati mi propone tutti i giorni in una situazione di difficile confronto, da cui spesso la stanchezza e la disperazione non sono assenti.
Credo, tuttavia, che bisogna pensarci; tenuta ferma la necessità che lo Stato punisca coloro che commettono reati, rimane l'interrogativo del perché si è giunti anche a questo, e soprattutto del perché del disagio sempre più dilagante fra i giovani.
Una risposta possono darcela gli stessi indiani, e forse, in questo momento, possono darcela solo loro.
Questo libro raccoglie le loro testimonianze lasciate sui muri delle città universitarie, sulle pareti delle aule: scritte, *murales*, disegni, e i volantini e gli stampati, che hanno diffuso; sono testimonianze caduche che il pennello dell'imbianchino cancellerà, o che sbiadiranno da sole e in fretta, o che già accartocciano come carta straccia.
Sono testimonianze espresse in un linguaggio nuovo, elaborato nei giorni della rabbia e della violenza. Un linguaggio, che, se pur mescola rabbia e violenza, è soprattutto ironico e disperato, lucido e macabro, come la smorfia che si può ritrovare sulla bocca di un «caro estinto» riplasmata dall'industria della morte.

La carovana partirà per
mille strade,
aspettano un ordine arriverà.
Forse il ricordo di uno scroscio d'acqua
che si ripeterà (forse ?) sarà guardato in silenzio.
Ma il centralino dice no.
Vedi quel paio di occhiali tra il

pazzo e il sapere?
È sempre piacevole deglutire l'immagine
per le infinite strade che portano a Roma.

Voglio parlare, ma non ci riesco
Voglio amare, ma non ci riesco
Voglio comunicare, ma non ci riesco
ci hanno tolto la vita
Riprendiamocela.

Sta scritto su una vetrata di un'aula di Economia e Commercio di Bologna.
Si tratta di un linguaggio che, pur non essendo nuovo in sé (gli specialisti ci diranno che da tempo questi moduli espressivi circolavano per le avanguardie), è nuovo, perché per la prima volta è applicato al quotidiano e s'inserisce in uno spazio comunicativo comune, in cui la lotta e la rabbia non si esprimono con frasi stereotipate, e ricerca, più che uno stereotipo aggressivo da usare nei confronti dell'esterno, un nuovo rapporto comunicativo di dare e di avere, di parlare e di rispondere senza alcuna prevaricazione e senza una regola prefissata.
Studenti venuti dalle campagne romagnole, venuti dai paesotti attorno a Cosenza, attorno a Lecce hanno escogitato dei modi di comunicare non burocratici e non ammazza-popolo, modi nuovi che rompono con la passività imposta dalle comunicazioni di massa; imposta altresì da tutti i rapporti burocratici in cui spesso siamo costretti, anche quando si dovrebbe partecipare e invece si ascolta semplicemente quello che il vertice di un'organizzazione, sia questa un partito, un sindacato, o qualcos'altro ancora, ha deciso essere la linea o la strategia, e limitiamo la nostra partecipazione all'assenso o al dissenso.
In questo senso gli indiani hanno inventato qualche cosa di nuovo ritrovando la comunicazione come dono reciproco fra gli uomini.
Fare un libro sugli indiani è sbagliato nella misura in cui un libro è cultura ufficiale, è modo d'imporsi ad altri che non possono ribattere subito e nello stesso spazio comunicativo, si può essere giustificati se l'obiettivo è quello di tentare un ponte fra gli indiani e noi, noi uomini di un'altra generazione già corrotti e viziati dai tempi e dalle temperie e tuttavia desiderosi ancora di apprendere e con ancora qualcosa da dare.
Se gli indiani hanno trasformato la loro angoscia in dono variopinto, ricco di suggestioni, anch'io, come partecipe della mia generazione, vorrei dare qualcosa in cambio. E questo perché il dono unilaterale comporta passività dall'altra parte, così come avviene nei rapporti burocratici o autoritari di qualsiasi tipo. I veri rapporti trasgressivi dell'attuale assetto istituzionale sono simmetrici, simmetrici nel dono, che non va valutato nel suo valore di scambio (per quello che vale o costa), ma per il suo significato nell'ambito del rapporto che unisce i partecipanti.
Non ho molto, se non quello che ho offerto qualche mese fa agli amici, testimonianza dello sconforto e della tristezza in cui il nostro tempo c'immerge. Una meditazione che non avevo mai voluto pubblicare, perché troppo personale, troppo scoperta per uno che di professione fa il sociologo.

Il gruppo di collaboratori che lavorano con me nell'ambito dell'istituto di sociologia della facoltà di Scienze politiche di Bologna, ha contribuito alla pre-

sentazione delle scritte e dei *murales*. Ognuno di noi ha svolto un argomento particolare, che ha la funzione di illustrare il messaggio «indiano» nel contesto sociale comunicativo in cui s'inserisce.
Manuela Martini ha svolto una breve analisi delle matrici culturali più evidenti in questo modo di esprimersi.
Domenico Secondulfo ha scorto nel gioco comunicativo dipanato dalla comunicazione indiana il recupero del principio del piacere contro il principio della razionalità strumentale.
Franco Bonazzi ha colto il momento trasgressivo di questa comunicazione, proponendolo come un'eresia aperta a molti possibili, fra cui anche il recupero di una dimensione più umana del vivere e dello stare insieme.
Io ho dedicato attenzione al *nonsense* collettivo che considero una novità espressiva, almeno in Italia, in quanto questo genere, soprattutto diffuso in Inghilterra, si è riferito finora ad atteggiamenti trasgressivi individuali.
Il significato di Dono espresso dalle feste e dalle rappresentazioni in piazza, di questi giorni, è un altro aspetto della comunicazione indiana che ho brevemente trattato.
Renata Ortolani che si occupa professionalmente di giornalismo ci ha offerto una ricostruzione tratta dallo spoglio e dall'analisi dei titoli dei quotidiani, che in quei giorni riportavano gli avvenimenti.
In appendice al volume compare una rassegna curata da Emilio De Palma della stampa del movimento in quei giorni: giornali, volantini, ecc. Sempre in appendice sono riunite alcune interviste sull'argomento rivolte a personaggi eminenti della cultura e dell'università.

Ogni contributo usa come contrassegno una figurina. Sono graffiti ripresi dal contesto comunicativo «indiano».

UN NUOVO RAPPORTO COMUNICATIVO

Partecipando ad una tavola rotonda sulla patologia dei linguaggi della comunicazione di massa, per illustrare la condizione dell'uomo contemporaneo, schiacciato dalle strutture burocratiche, ricostruii una giornata qualunque del signor Rossi, rappresentativa della giornata qualunque di gran parte degli uomini del giorno d'oggi.
Il nostro signor Rossi esce di casa al mattino e va in ufficio, si siede dietro una scrivania, timbra delle carte che gli passa un altro impiegato, sbriga qualche pratica, il lavoro si snoda lentamente e non si può dire che lui sia a conoscenza del significato completo del lavoro che fa e nemmeno per chi lo fa, ciò che deve eseguire gli viene trasmesso attraverso una rete di passaggi burocratici, non è nemmeno ben chiaro a chi appartiene l'azienda per cui lavora, e che si trincera dietro una delle solite sigle.
Il signor Rossi insomma esegue comandi che gli vengono da una fonte anonima, nei confronti della quale non può avere nessun rapporto se non attraverso i canali burocratici, e si tratta di solito di rapporti che vanno dall'alto verso il basso, in una sola direzione.
Finite le sue otto ore, il signor Rossi esce dall'ufficio e va direttamente a una riunione sindacale, o a una riunione del suo partito. Si siede nel posto che gli è abituale e che non si ricorda più se lo ha scelto lui o gliel'hanno dato gli altri, probabilmente è un po' tutte e due le cose, e ascolta, ascolta quello che dice chi deve parlare. Avrebbe delle idee in testa e forse qualcosa da dire, però sta zitto, perché si è accorto che, se dice delle cose che si allontanano dalla linea o dalla strategia che il partito o il sindacato segue nel momento, e che esprime attraverso i suoi funzionari, può fare la figura di chi non ha capito niente o del piantagrane.
Finita la riunione si avvia verso casa. Con la moglie e i figli consuma la cena; la moglie rimprovera un figlio per un motivo che gli sfugge, vorrebbe intervenire, ma poi pensa che in fondo ad ognuno tocca il suo compito, anche in casa sua c'è la burocrazia, a lui spetta lavorare, a lei educare i figli e allora è meglio non mettersi nelle discussioni. Dopo cena si siede davanti alla televisione, gira i comandi da un programma all'altro, la moglie intanto va in cucina a rigovernare, quando torna egli spegne la televisione e la moglie gli chiede «hai visto la televisione?» «cos'hai visto?» e lui risponde: «Mah! c'erano delle cose». «Belle cose?», incalza la moglie; e lui, «sì, mica male, bei programmi...».
Per concludere, il nostro signor Rossi ha passato tutta una giornata, muovendosi attraverso strutture di tipo piramidale, nelle quali sta alla base. E in ognuna di queste ha recepito passivamente un messaggio, che gli arriva

lungo una struttura burocratica da un vertice lontano e sostanzialmente sconosciuto. Un esempio elementare per dimostrare come la nostra vita e persino il nostro modo di comunicare siano dominati da rapporti burocratici, in cui c'è chi parla, sempre più inafferrabile e lontano e chi ascolta, sempre più atomizzato e passivo.

La grande novità che gli indiani stanno sperimentando è la creazione di uno spazio comunicativo comune all'interno, e che orienta all'esterno messaggi, secondo rapporti non burocratici.
Non esiste all'interno una linea o una strategia che s'imponga dall'alto, non esistono comandi o parole d'ordine, che passano sopra la testa dei singoli, orientandoli secondo precise direzioni di azione, non esiste un rapporto con l'esterno che tenga conto dei normali canali di comunicazione.
Per essere corretti fino alla pignoleria, questo nuovo spazio comunicativo senza strategie precostituite non è condiviso da tutto il movimento, e nemmeno il movimento è unitario.

Correttamente si può dire che nel coacervo che si è venuto creando nei giorni delle occupazioni che risalgono ai primi mesi di questo anno, si possono distinguere alcuni centri di coaguli espressivi, fra cui alcuni profondamente innovativi. Vicino alle scritte di violenza che seguono i soliti moduli, trovando qua e là solo qualche parola nuova, fiorisce un modo originale di comunicare che fa dei muri uno spazio comunicativo, in cui ognuno si esprime, si confronta, si fonde con tutti gli altri. Il muro diventa uno spazio aperto sul quale la creazione personale si collettivizza. Il piccolo discorso fra amiche che si danno appuntamento, chiosato da un ammiratore di G. Marx («*Patrizia sono al corso di dizione*» «*Ti aspetto Giovanna*» «*chi la fa l'aspetti*» G. Marx) si mescola alla comune invenzione di scritti, disegni, veri e propri *murales* che sintetizzano l'opera di tutti e non portano la firma di nessuno.
La comunicazione di massa, in cui c'è uno che parla, distante e irraggiungibile e tutti gli altri ascoltano, è un ricordo lontano, serve al più per offrire un patrimonio comune di spunti e di modi di dire; la comunicazione diventa dono del singolo a tutti gli altri e di tutti gli altri al singolo.
Sui muri le scritte si sovrappongono le une alle altre, senza distruggersi o soffocarsi, e così i disegni, e dentro una grande figura nascono disegnini di bestiole, variazioni, visi di donna. Il murale cambia di giorno in giorno. I materiali usati non resistono al tempo, più che vernici sono gessi colorati, i disegni e le scritte sono consumabili come un pacchetto di patatine fritte da una comitiva riunita in un picnic di primavera.
Anche le scritte aggressive perdono in questo contesto virulenza e spesso sono chiosate da *nonsense* o ripercorse da versi d'amore.
Le matrici culturali sono le più varie e totalmente snaturate dal nuovo rapporto comunicativo, in cui l'attore, il protagonista, ciò che emerge è il collettivo contro il privato: collettivo non monolitico, ma formato da una pluralità di componenti e perciò tanto vero quanto fragile e, non bisogna nasconderlo, vulnerabile — e disponibile anche a pericolosi «ammassamenti».

Si snatura così la matrice della cultura di massa, che si fonda su un rapporto ad una sola direzione verso una riduzione sempre più capillare del privatismo fino all'intimismo individuale. Si snatura la matrice esistenzialista dadaista, che si fonda su un ripiegamento del soggetto individuale su se stesso: «l'io diviso che ricerca le radici dell'essere nel proprio intimo». Qui il discorso è proiettato nel

gruppo, il privato diventa gruppo, in questo ritrova una dimensione di esistenza e aggredisce lo spazio politico diventando politico, cioè elemento nei confronti del quale il sistema politico deve fare i conti.
Si è parlato dell'autoemarginazione che questo linguaggio creerebbe nei confronti del sistema comunicativo più vasto.
Se questo è vero nell'immediato, si tratta di una emarginazione più dovuta ad un nuovo modo di ragionare, diverso da quello seguito normalmente, per cui, abituati come si è a linee organizzate burocraticamente, si rimane interdetti nei confronti di chi, anziché parlare secondo il linguaggio burocratico d'uso, toglie come conigli dal cappello di un giocoliere desideri, sentimenti, colori.
È questo che ci sconcerta, più che l'incomprensibilità, cui siamo avvezzi da tempo; non solo i discorsi dei nostri *leaders* politici, ma gli stessi giornali hanno un grado di leggibilità estremamente basso. Dardano, studioso fra l'altro del linguaggio dei giornali, dice (citando anche un articolo di Forcella, dal titolo significativo «1500 lettori») che i grandi quotidiani si rivolgono a un gruppo molto ristretto, un pubblico di *élite* politica, economica e culturale. E passano al di sopra della testa dei lettori. Per fare questa operazione, che naturalmente è un'operazione politica, si servono di un linguaggio in cifra, un linguaggio che rimane oscuro alla maggior parte dei lettori.
Gli indiani usano un linguaggio riportabile al gioco, che crea spazi comuni immediati e si contrappone all'esterno secondo una logica «diversa» e perciò dissacrante, dissacrante soprattutto i rapporti burocratici e stantii di cui tutti soffriamo, prime fra tutte le organizzazioni politiche.
È questo il dono che ci hanno fatto gli indiani, al di là della preoccupazione che ognuno di noi, se crede nell'uomo e nella democrazia, nutre per i futuri sbocchi di questi movimenti. Esiste la suggestione di un nuovo modo di comunicare ricco e variopinto in cui l'individuo si mescola al collettivo, modo che si contrappone al grigiore burocratico nel quale ci si sente sempre più invischiati.
È un modo in cui ognuno offre il suo dono non gratuito, né caritativo perché sollecita altri doni uguali, in quanto valutati nel loro significato simbolico non nel loro valore di scambio.
Il dono di chi impiega estro e pazienza a dipingere un murale è ricambiato dalle piccole brevi scritte sui muri, in un gioco di reciprocità collettive dalle quali è bandita sia la gratuità, sia la specializzazione, sia la valutazione secondo standards diversi da quelli che nascono dal rapporto di dono.
Se si può, in un momento del genere, inventare questo nuovo modo di comunicare, che è poi nuovo modo di essere, allora forse qualche speranza c'è ancora: basta saper dividere il grano dalla pula, la festa collettiva dalla P. 38.
Si tratta tuttavia di momenti, di sprazzi; gli stessi studenti non ci credono fino in fondo, gli stessi studenti si accorgono delle smagliature e delle ricadute di cui questo nuovo modo di stare insieme soffre, e forse soffrirà fino a morirne.
Ecco due scritte murali scelte fra le tante del tipo, indicative di uno stato d'animo diffuso:

23/2/77. Mi sono rotto i coglioni di vedere tutto quello che succede e specialmente stasera, quando facevamo delle cose che nulla da invidiare avevano alle feste goliardiche, in quanto al falò che si è tenuto in piazza Scaravilli tutto mi riportava ad un ben noto periodo. Se venerdì non si va avanti decisamente prendo il treno e vado a casa.

Mi sono divertito sì
mi sono sfogato
non so cosa fare domani
ma non vuol dire disoccupare.

Nonostante le smagliature, i ripensamenti, le goliardate, le stupide o oscure violenze, rimangono di questi giorni dipinti e versi che vale la pena di conoscere e di meditare, non per farne un'apologia che risulterebbe stupida come tutte le apologie, ma per andare oltre e trovare i modi attraverso cui tutti i signor Rossi siano protagonisti di una collettività che li esprima veramente.
Si tratta di un'esigenza diffusa e da tempo serpeggiante nel nostro sistema sociale.
Non è a caso che il proletariato nei suoi giorni d'occupazione e di lotta aveva inventato le canzoni di fabbrica. Si tratta di canti che venivano creati, spesso su vecchi moduli, derivanti dalla cultura di massa, dagli operai tutti insieme riuniti nella fabbrica occupata e costituivano perciò un momento di creazione-fruizione collettiva. La carica aggressiva di queste canzoni è volta soprattutto a proporre un rapporto diretto senza mediazioni burocratiche con la controparte.
In un lavoro sulla teoria della comunicazione di massa, in cui fra l'altro considero il fenomeno della canzone di fabbrica, ricordo la registrazione dal vivo di uno scontro tra le operaie della Crouzet di Milano e il loro padrone, Lally. Le operaie della fabbrica ridono e lanciano frasi ironiche e aggressive nei confronti del datore di lavoro, colpiscono con una palla di gomma le finestre della stanza, all'interno della fabbrica, dove il signor Lally si trova. Il padrone apre la finestra, lancia una bottiglia vuota e insulta una delle operaie. Queste hanno realizzato in questo momento una grande vittoria: hanno ottenuto una risposta non burocratica formale alla loro aggressione verbale, Lally ha risposto nello stesso modo, è sceso su un piano di confronto diretto. È il momento della cantata, che nasce estemporanea sull'aria della canzone «Tassì, tassì» di Antoine e suona «Lally, Lally, la menopausa ti ha dato qui».
Se l'esigenza di uscire fuori dagli schemi e dai timbri è da più parti avvertita, si impone la necessità di escogitare i modi di esprimerla nella quotidianità al di là di situazioni anomale, come finora è successo.

MATRICI CULTURALI DI UN GENERE NUOVO

di Emanuela Martini

«Quando io uso una parola», disse Humpty Dumpty in tono alquanto sprezzante, «essa significa esattamente ciò che io voglio che significhi... né più né meno».
«Qui sta il problema», disse Alice, «se voi potete fare sì che le parole significhino cose differenti».
«Il problema è», disse Humpty Dumpty, «chi deve essere il padrone... ecco tutto».
(L. Carroll, *Dietro lo specchio è ciò che Alice vi trovò*).

Lo scoppio dell'espressività sui muri e nelle piazze ha stupito tutti. E tutti si sono affrettati a riandare con la memoria al '68, in un tentativo di confronto, oltre che politico, anche puramente culturale; allora c'era moltissimo di Mao e Che Guevara, molto di Marx e Lenin (più difficili da citare letteralmente), un po' di Brecht. Raramente la scritta andava oltre il marxismo classico o l'immediata richiesta politica. C'era, è vero, anche «L'immaginazione al potere», ma si risolse spesso in una immaginazione di tipo «culturale» e «scientifico». Oggi, quasi totalmente scomparsi i «padri» del marxismo, rimangono, come citazioni letterali, firmate, quelle di carattere più propriamente culturale: ancora Brecht (Presto pensate come sia attuabile / Una fine migliore ci vuole / È indispensabile), Blake (Le chiese sono costruite con i mattoni dei bordelli, e Le tigri dell'ira sono più sagge dei cavalli dell'intelligenza), inaspettatamente Salvatore Quasimodo, anche se, è probabile volontariamente, sovvertito (Ognuno sta solo / trafitto da un raggio di sole / ed è subito sera / sul / cuore / della / terra).
Sono comunque poche, circondate e sommerse, oltre che dai motti inerenti personaggi e situazioni dell'attuale scena politica italiana (quasi totalmente scomparsa infatti la politica estera), di volta in volta caustici, ironici, banali, volgari, da un *bailamme* di mozioni personali, collettive, affettive, artistiche, di nonsense e di parole in libertà. Tutto accompagnato e sottolineato dai travestimenti, dai canti tribali, dalle recite e psicoterapie di gruppo, nell'atmosfera di un happening ansioso, a volte impaurito, ma anche felice.
Riteniamo che sia ingiusto e politicamente disonesto andare in cerca oggi della «Comprensione» e «Spiegazione» del fenomeno; lasciare però tutto in mano agli abituali politologi significa avallare le divertite, ma in fondo dispregiative, definizioni di «figli del consumismo culturale di massa», «cresciuti sotto lo stimolo intellettuale di Carosello e del *kitsch*», «individualisti», «fratelli minori (meno bravi, meno colti, meno coerenti) di quelli del '68». Lasciando da parte le matrici propriamente politiche (e quindi Marx, Lenin, Mao, Stalin, Gramsci, la nuova acquisizione Rosa Luxemburg, l'iconografia latino-americana, la canzone di lotta antica o sessantottesca, il realismo socialista, fortuna-

tamente poco), andiamo in cerca degli spunti culturali che stanno all'origine della nuova espressività, avanzando fin da ora la certa ipotesi che esistano richiami che travalicano, o comunque snaturano, la piatta assunzione di modelli culturali massificati.

L'indiano e il detersivo. «Indiani metropolitani»; già nell'autodefinizione della componente che ha più fortemente caratterizzato a livello espressivo (influenzando in questo senso anche l'Autonomia, che invece si è posta come dominante a livello di coerenza politica) il Movimento del 1977 sono contenuti alcuni precisi riferimenti culturali; prescindendo dai richiami più epidermici, come quelli ad una razza distrutta dall'espansione capitalistica e ad una realtà urbana oggi totalmente coinvolgente ed alienante, la definizione evoca immediatamente: 1) il cinema, 2) gli Stati Uniti, e, ad un livello di maggiore astrazione, 3) la cultura della droga, 4) il gioco e, essendo l'espressione una contraddizione in termini secondo i comuni schemi conoscitivi (gli «indiani» infatti non sono mai stati «metropolitani», in quanto sterminati prima dell'avvento dell'urbanizzazione, ed, in seguito, confinati in riserve), l'ironia verso gli altri e se stessi.
Tralasciando per il momento i termini «cultura della droga», «ironia» e l'accezione più complessa del termine «gioco» (di quelli citati, i riferimenti sicuramente più mediati e meditati), il trinomio cinema / U.S.A. / gioco, inteso quest'ultimo come il «gioco degli indiani» che tutti i bambini della generazione '50-'60 hanno fatto, rimanda immediatamente alla cultura di massa ed al suo potere condizionante, stravolgente ed instupidente. Infatti, quando noi bambini giocavamo agli indiani, assumevamo di essi, corrispondendo alla nostra socializzazione di tipo europeo, l'immagine negativa trasmessaci dall'allora imperialistico cinema americano, seppellendo ai più bassi livelli della coscienza l'indiscutibile fascino che su di noi esercitavano il «diverso», il presunto primitivo, lo stato di natura. «Strage» per noi non equivaleva a Wounded Knee, ma a Little Big Horn. Anche in seguito, in fondo, quando abbiamo lucidamente valutato e rifiutato il ruolo degli Stati Uniti in Vietnam, in America Latina e nel «mondo occidentale», per giungere ad una completa identificazione dell'attuale imperialismo con quello «storico» degli U.S.A., abbiamo avuto bisogno di un ribaltamento della finzione filmica, della drammatizzazione narrativa di Little Big Man.
Tutto questo per sottolineare come l'immagine «indiano», in accezione prima

negativa poi positiva, sia una delle più usurate dalla cultura di massa, e come l'inquadramento del suo rapporto con il bianco possa essere assunto quale simbolo delle tendenze culturali ed ideologiche di volta in volta dominanti nella comunicazione di massa statunitense e, quindi, genericamente occidentale che, non a caso, ha scoperto nell'ultimo decennio la moda del «sinistrismo». Il giocare agli indiani a venticinque anni, in una situazione politica ed economica quanto meno disastrosa, assumerebbe una connotazione goliardica, banalmente ludica, soprattutto, ripetitiva e di completo ed acritico asservimento a quel Moloch che è la cultura di massa, in grado di fagocitare e banalizzare ogni istanza e soprassalto di rinnovamento, in particolare quelli di cui essa stessa ha generato i simboli espressivi.
Agli assertori di questa ipotesi di demenza ed incultura consumistiche, offrono una convalida le frequenti scritte e slogan derivate di peso dalla terminologia pubblicitaria: «Signora le prendo il suo DAMS / No no no no / Le dò due facoltà / No no no no», «Chi occupa è felice, o no?», «Si scrive C.L. si legge cloracne», «La benzina costa / Usala nel modo giusto»; dai fumetti: «KOSSIGA E KAKKE BIGIE, Berlinguer strunz», «Era uno notte buia e tempestosa ...»; dalla più deteriore canzonettistica: «Oggi qui domani là io amo la libertà» (verso di una vecchia canzone di Patty Pravo), «Dite a Lama che l'amo» («Dite a Laura che l'amo»), «Preghierina della sera della SUC: Fammi crescere i denti davanti / te ne prego bambino Gesù» (Canzone dello *Zecchino d'oro*) ...
La constatazione dell'uso di forme linguistiche immediatamente derivate dalla terminologia della comunicazione di massa, tra cui anche le suggestioni ispirate dalla denominazione «indiani» («Il PCI parla con lingua biforcuta / Kochise», «Una scintilla può incendiare tutta la prateria», «Ombre rosse nella città», «Bifo e gli indiani», ...), è la prova adotta più di frequente a dimostrazione del condizionamento, e quindi della mancanza di originalità ed autonomia culturali, imperanti oggi nel Movimento. Vedremo in seguito come invece l'assunzione e ripetizione di tali usurate formule possano essere ribaltate in senso creativo.

I riferimenti cólti / còlti.

Dadams

Zut Dada

W Mao Dada

Musica occupante e sconvolta

W il surreo-dadaismo militante

Colora di rosso la tua vita, Rosso vivo, Dipingi di giallo il tuo poliziotto, Questa scritta è bleu, Questa scritta è nera come il carbone, Carnevalata colorata con i pigmenti

Vivre sa vie

Occhio sull'infinito

Scriviamoci addosso

VUOTO V = *visione*
U = *universo*
O = *onirico*
T = *tempesta*
O = *orgasmo*

Le capre quadricefale sottilissime / nelle zone d'ombra / con percezioni apparenti pisciano / sulla società della parola / e rifiutano il latte / dimezzato a chi tutto riduce / PPRRPPRPSZ.

A proposito di scritte come queste si è parlato, spesso per poi negarli, di dadaismo, futurismo, surrealismo, in generale di avanguardie novecentesche. Esistono infatti, oltre che gli espliciti richiami come Dadams o surreo-dadaismo, somiglianze che vanno ad di là della casualità, pur ponendosi, più che come riferimenti testuali, colti, come spontanee invenzioni volte alla creazione di una somiglianza di «atmosfere». Infatti, a parte il *Vivre sa vie*, che potrebbe essere una citazione testuale da Marinetti (ma esiste anche un film di Godard del 1962 che si intitola proprio così), più che di fronte a citazioni, ci troviamo di fronte ad un utilizzo del colore, della grafica, del rumore, dell'impaginazione per quanto riguarda giornali e manifesti, dello spazio e dell'oggetto per quanto riguarda la rappresentazione, che apparenta vagamente (= non metodicamente) e caoticamente questa esperienza di scrittura sui muri e recita urbana al futu-surreo-dadaismo.

Allora, tutti si accorgeranno che sotto la nostra epidermide non serpeggia il bruno, ma che vi splende il giallo, che il rosso vi fiammeggia, e che il verde e l'azzurro e il violetto vi danzano, voluttuosi e carezzevoli!
(Boccioni ecc., *Manifesto della pittura futurista*, 1910).

10 secondi di sciacquio
1 secondo di crepitio
8 secondi di sciacquio
1 secondo di crepitio
(Marinetti, *Un paesaggio udito*, sintesi radiofonica).

Nous voulons nous voulons nous voulons pisser en coleurs diverses - Poème crié - concert de voyelles, poème bruitiste aao ieo aii Biribum Biribum ...
(Hugnet, *L'aventure dada*)

... in una medesima pagina 3 o 4 colori diversi di inchiostro e anche 20 caratteri tipografici se occorra. Per esempio: corsivo per una serie di sensazioni simili o veloci, grassetto o tondo per le onomatopie violente ...
(Marinetti, *L'immaginazione senza fili e le parole in libertà*).

Ad un paragone diretto e meccanico, mentre queste ultime citazioni, per quanto smembrate, rivelano precisi presupposti programmatici attinenti la concezione e la pratica artistica, le prime appaiono elementari, frutto di una contraddizione irrisolta tra suggestioni dell'alta cultura, linguaggio comunicativo di massa, terminologia politica. Questo permetterà agli studiosi del linguaggio e dei fenomeni di costume di tirare in ballo ancora una volta il *kitsch*, la rimasticazione e banalizzazione dei fenomeni culturali élitari attuata mediante la cultura di massa. Di qui i riferimenti che da «cólti», si trasformano in «còlti» al volo e disorganicamente attraverso il carosello o la canzonetta.
In realtà, anche volendo rimanere nell'ambito del paragone, a nostro parere forzato, in quanto, come verificheremo in seguito, carente di riferimenti intermedi, si dovrebbe indicare la recente esperienza come tentativo di attuazione pratica dei più vecchi dettami; non più teorizzazione e sperimentazione racchiuse nella pratica artistica, ma attivo inserimento nella vita e nella politica di regole artistiche che solo in questo trovano la loro compiutezza, rimanendo altrimenti sterili esercitazioni (come potrebbe dimostrare il disconoscimento cui è andato costantemente soggetto il movimento futurista). Seppure in termini ancora caotici e contraddittori, la nuova pratica comunicativa scoppiata in Italia nel 1977, che si propone di usare tutti gli strumenti, i colori, le forme, gli oggetti, le suggestioni, gli stati d'animo e, quel che più importa, spontaneamente da parte di tutti, potrebbe essere la risposta, a decenni di distanza, ad indicazioni ed atti di fede come questi:

L'arte è un bisogno di distruggersi e sparpagliarsi ... Vitalità dell'arte, questo prolungamento della foresta delle nostre vene, che si effonde, fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo (Marinetti, *Manifesto della letteratura futurista*, 1912).

Automatisme psychique pur par lequel on se propose d'exprimer, soit verbalement, soit par écrit, soit de toute autre manière, le fonctionnement réel de la pensée. Dictée de la pensée, en l'absence de tout contrôle exercé par la raison, en dehors de toute préoccupation esthétique ou morale (Breton, *Definizione di surrealismo*, 1924).

e soprattutto:

«... noi porremo lo spettatore nel centro del quadro ...» (Boccioni, *Manifesto della pittura futurista*, 1910).

La mediazione underground. Abbiamo precedentemente accennato come sia limitante e semplicistico un aggancio diretto tra movimento del '77 ed avanguardie europee del '900. Tra il 1977 e la prima metà del XX secolo esiste infatti, oltre che il '68, cui verrà fatto riferimento in sede più specificamente politica, un vasto e stravolgente movimento culturale, che influenzò solo parzialmente i giovani del '68 europeo, coinvolgendo invece totalmente le giovani generazioni anglosassoni e degli U.S.A., identificandosi anzi *tout court* in questi paesi con il Movement: la cultura *underground.*
Quello *underground* è uno dei movimenti culturali maggiormente trascurati dagli studiosi italiani, nonostante anche il nostro paese ne sia stato investito, oltre che a livello di mutato atteggiamento nei confronti del fenomeno artistico, a livello di drastica modificazione del costume e di stretta correlazione tra questo e la pratica politica. Il mancato approfondimento dell'*underground* deriva a mio parere, oltre che dall'assenza di una produzione underground autoctona, dalla costante propensione all'élitarismo ed allo snobismo (spesso = provincialismo) che caratterizza la nostra *intellighenzia*; atteggiamenti massimizzati nei confronti di una corrente espressiva onnicomprensiva, dai prodotti facilmente mercificabili, ed i cui confini con la produzione culturale massificata sono sempre stati (soprattutto a causa dei suoi referenti principali, la generazione di giovani su cui si è con maggiore insistenza esercitata la pressione al consumismo culturale) estremamente imprecisi ed elastici. Per questo in Italia non si accenna che raramente al termine «*underground*», preferendo ad una analisi del fenomeno nella sua totalità ed eventuali aberrazioni, la separazione tra le sue forme più elevate (elevate ed élitarie per definizione e tradizione, pittura, teatro, danza — cioè Pollock, Rauschenberg, Wharol, Happening, Living Theatre, Merce Cunningham, John Cage), senza tener conto del fatto che spesso tali forme richiamano e ricercano provocatoriamente la riproduzione e lo smercio massificati, e quelle invece per propria natura soggette ad una distribuzione industriale di massa o, quanto meno, dalla comunicatività ambiguamente «alla moda», il che equivale a «poco serie», o *kitsch* (musica folk, rock, pop, Dylan, Rolling Stones, Beatles, fumetti, da Feiffer a Robert Crumb, Easy Rider, stampa alternativa, da Oz e It giù giù fino a Re Nudo, in sospetto di *mass-culture* persino Kerouac e Ginsberg), senza nessuna distinzione tra un «prima» e un «dopo», tra la creazione artistica spontanea, anche se non aulica, e la sua successiva ricostruzione nei laboratori della cultura di massa.
Tutto questo ha impedito di riconoscere l'*underground* per quello che veramente era, un enorme magma, coinvolgente ogni forma espressiva, che puntava al sovvertimento della funzione dell'arte e dei mass-media, ad una comunicazione alternativa totale. Come indica correttamente Mario Maffi in «La cultura underground», uno dei pochissimi testi italiani esistenti su questo ar-

gomento, «*L'underground* attaccò il teatro (...); il cinema (...); la letteratura (...); riscoprì la musica popolare, il blues, il jazz, e su queste basi creò con la musica pop una nuova forma musicale-comunicativa; abbatté ogni settorialismo e ogni diaframma separante pittura, teatro e cinema, creando forme artistiche (...) in cui fondamentale era la partecipazione del pubblico e sottraendo così l'individuo alla passiva condizione vellutata di spettatore di non-responsabilità, non-intervento, non-autoespressione, non-creazione; frantumò il piedistallo dell'attore e della finzione e risucchiò l'ex spettatore in una dimensione reale scavata anche dal suo proprio corpo, dalla sua propria azione; fuse parole e musica, poesia e jazz, e tornò così a una concezione della poesia come rito di comunicazione collettiva».

L'underground a lungo misconosciuto non viene oggi ravvisato come reale ed immediata matrice culturale del nuovo linguaggio e della nuova espressività; si parla di futurismo e dadaismo filtrati attraverso i mass-media (con tutte le implicazioni negative ed aberranti che tale transizione comporta), ricercando affinità letterali inesistenti, in quanto mediate da un'esperienza culturale posteriore, e rifiutando aristocraticamente somiglianze vaghe. In realtà, «dadaismo, surrealismo e... futurismo, sono i grandi padri spirituali della cultura *underground*, e a più riprese ne influenzarono le esperienze e gli esperimenti, una volta tradotto il loro linguaggio polemico e distruttore nella realtà elettronico-psichedelica dell'oggi». È solo facendo riferimento all'underground, senza né gridare al miracolo dell'acculturazione né disprezzare i più banali stimoli mass-culturali, che si riesce a ricomporre e a far connettere i pezzi spesso apparentemente contraddittori del caotico mosaico culturale che caratterizza questo movimento: la politica e la droga, l'individualismo e la spinta comunitaria, l'avanguardismo culturale, il cinema, carosello e l'ironia.

Tutte le componenti più intimistiche, ludiche, irrazionali, cui i giovani del '68, i primi lettori e cultori dell'*underground*, si sono faticosamente sottratti in una spinta alla massima pratica della politica, e quindi al pensiero logico, all'analisi, alla «masturbazione mentale», riemergono oggi, nel momento in cui la «Politika» (intesa come parlamentarismo, gioco di potere, delega) si logora; tali slanci personalistici non vanno però rigidamente interpretati come «fuga», ma semmai come spunti immaginifici creativi, come riappropriazione della propria individualità rivoluzionaria, come riproposizione di quella «immaginazione al potere» che il '68 ha auspicato, ma ha in larga misura tradito. La diversa situazione strutturale (gli U.S.A. alla fine degli anni '60 non si trovavano in una situazione immediatamente prerivoluzionaria, la loro componente era essenzialmente medio-borghese, veniva perciò a mancare ai partiti della sinistra un preciso referente, del tipo della forte classe operaia italiana ...) non è stata sufficiente ad impedire, anche se con circa un decennio di ritardo, il rimbalzo nel nostro paese di un fenomeno culturale-espressivo tipico dei *drop-outs*, degli insoddisfatti, dei disadattati. Gli emarginati nostrani hanno abbandonato la falsa sicurezza del «Partito» e la «seriosità» della politica quotidiana dei gruppi ex-extraparlamentari, consapevoli, nell'attuale situazione di totale *débâcle* economica italiana, della irresolvibilità dei loro problemi in un ambito più o meno istituzionale. La descrizione data da Maffi della situazione che favorì, verso la fine degli anni '60, negli U.S.A. la massima espansione e consapevolezza politica della cultura underground, genera immediate, anche se settoriali, assonanze con l'attuale situazione italiana: «Gli anni

Settanta si aprono negli Stati Uniti su un dissenso interno che si organizza su posizioni che non sono più quelle tradizionali della New Left ...: la crisi della New Left risale già alla metà del sessanta, quando la mancanza d'una strategia precisa, d'un programma politico maturo e davvero radicale, divenne drammatica in un periodo di progressivo deterioramento della realtà politico-sociale; ... tutte le debolezze di un'intellighenzia che cercava di sanare le delusioni e gli shock della guerra fredda, ondeggiando fra riformismo e astratto intellettualismo ...; l'ambiguità e la totale non-rappresentatività del partito comunista americano, e la connivenza dei sindacati (Alf-Cio in testa) con il sistema; ... tutti questi aspetti confluirono nel rendere la New Left un movimento tutt'altro che convincente ed ideologicamente limpido»; e ancora, riferito alla nascita del *Black Power* e del *Women's Liberation Movement*: «... necessità primaria di ricostruire la personalità, la coscienza di sé, la fiducia, la cultura, rifiuto totale ed esasperato delle organizzazioni di sinistra in cui si rinnoverebbe la struttura repressiva, razzista, o sessualmente autoritaria, affermazione di un'attività politica settaria e circoscritta ai componenti della minoranza o del gruppo sociale, odio salutare per l'oppressore, il bianco o l'uomo».
Ci potremmo poi specchiare nella descrizione degli *yippies* data da Jerry Rubin in «Do it Fallo!»: «Un freak-guerriglia-per-la-strada, uno sbandato, con il fucile a fianco. Così brutto che la società piccolo-borghese è terrorizzata dal suo aspetto. Un folle figlio di puttana con capelli lunghi, barbuto, peloso, la cui vita è teatro, e che crea ad ogni istante la nuova società mentre distrugge la vecchia»; o nel programma del *White Panther Party*: «Vogliamo un libero pianeta. Vogliamo libera terra; libero cibo; libero tetto; liberi abiti; libera musica; libera cultura; liberi mezzi di comunicazione; libera tecnologia; libera educazione; libera assistenza medica; liberi corpi; libera gente; libero tempo e spazio ... tutto libero ... per tutti!», in cui «free», tradotto «libero», significa anche «gratis».
Le affinità presenti nelle scritte sui muri sono moltissime; dalle citazioni letterali (per esempio, *Gay power, Freedom love peace and music, Marjuana Peioti LSD, We feel simpathy for the devil, A joint a day / keeps the doctor away*, ecc ...), alla ricomposizione parafrasata di angosce personali e sociali e soluzioni collettive:

Una rivoluzione che cambia solo i rapporti economici non val la pena di essere fatta.

Rivoluzione significa la creazione di nuovi uomini, di nuove donne. Rivoluzione significa una vita nuova.
(J. Rubin)

Facciamo di tutta l'università
il dipartimento del desiderio
e del bisogno.

L'università diventò una fortezza
assediata dalla nostra civiltà straniera
di mostri fumatori di droga
con i capelli lunghi e i piedi nudi,
per i quali l'università, proprietà
dello stato, era un campo di gioco.
(J. Rubin)

Fate saltare le menti meccaniche
con l'acido santo.

La marijuana è il teatro popolare
della mente. L'istruzione condiziona
il ragazzo. La droga lo decondiziona.
(J. Rubin)

Rinuncia alla tua laurea
(*strategia realizzabile*).

Perché restare a scuola? Per prendere
una laurea? Stampatevela da soli!
(J. Rubin)

Bifo è pagato dalla Cia, dal KGB,
dal Sid, dal NGK, dalla DC,
dal MSI, da Cuba, dall'Interpol,
dalla squadra politica, da ON,
da AN, dal PCI, da NOI.

Gli yippies tengono riunioni strategiche
segrete con Ronnie Reagan
per studiare come portare
all'esasperazione gli studenti
di Berkeley.
(J. Rubin)

Ad ogni angolo
porte da aprire
e i grassi signori
senza occhi e gambe
sogghignanti verbi di potere
[illegible] tener mano
su maniglie d'ottone
senza tempo mi sento
contro orologi d'oro

. . . .

L'aria
giocava
con il
vento.
Ma non
si divertiva
più. Allora
fuggì verso
le aziende
della luce
e pregò di
accendersi.
Ma i
vitelli
di Babele
risero di
lei e la
legarono
nell'ultima
sedia.
Davanti
scivolavano
i paesaggi
e le onde
scomparse nel
fumo che tutte
le sorelle del
cielo avevano

Nella casa di fronte hanno inchiodato
si preparano per la festa [le tende
il fantasma dell'opera
perfettamente travestito da prete
imboccano casanova
per farlo sentire più sicuro
poi lo uccideranno di sicurezza
dopo averlo avvelenato di parole
e il fantasma grida a ragazze scheletrite
andate via se non capite
casanova viene punito
per essere andato nel vicolo della
[desolazione
a mezzanotte gli agenti e la ciurma
[sovrumana
escono fuori e arrestano tutti
quelli che sanno più di loro
poi li portano nella fabbrica
dove la macchina dell'infarto
viene legata alle loro spalle
e poi il kerosene
viene portato a valle dalle fortezze
da assicuratori che vanno
a controllare che nessuno scappi
nel vicolo della desolazione
Lode sia al nettuno di nerone
le titaniche vele all'alba
tutti gridano
da che parte stai
ed ezra pound e t s eliot
lottano nella torre di comando
mentre danzatrici di calipso li deridono
e pescatori presentano fiori
fra le finestre del mare
dove graziose sirene scivolano
e nessuno deve preoccuparsi troppo
nel vicolo della desolazione.
(Bob Dylan, *Desolation Row*).

visto addentando
le chitarre
l'armonia delle
sfere era
saltata via
stonando le
galassie e
despiralizzando
tutto.

Spazio per vivere
oggi qui subito.

Vogliamo il mondo
e lo vogliamo ora.
(The Doors, *When the Music's Over*)

Fino ad arrivare all'assoluta identità fisica e d'intenti del giornale; oggi La Scimmia, La Rivoluzione, 11 Marzo, ecc., anche se in termini ancora più artigianali della stampa *underground*, non sono, come quella, «qualcosa che si limita alle notizie, ma sono una creazione studiata per colpire, attrarre, affascinare, rompere gli schemi del giornalismo tradizionale, innovare; è il gioco underground riportato sulla carta e condensato nei caratteri tipografici, attraverso una concezione grafica che vede il giornale come un quadro e lo stampa in base a un processo visivo, ereditando tutte le libertà introdotte dai periodici dadaisti, e ampliando questi orizzonti mediante uno scaltro sfruttamento delle tecniche per la produzione di massa».
La somiglianza sul piano espressivo è naturalmente il puntuale riflesso di una più intima somiglianza sul piano delle richieste e delle scelte, prima fra tutte la necessità della liberazione individuale, che passa attraverso la totale liberazione mentale ed espressiva, attraverso la piena autoconsapevolezza; «La persona della mia vita sono io»; così si può raggiungere il superamento degli schemi mentali inibitori indotti dalla nostra matrice borghese; è, come per l'*underground* «l'io esploso programmaticamente alla ricerca della creatività vitale, quotidiana, politica».
In tale ambito, l'uso della droga leggera diventa, per la cultura *underground*, al di là delle teorie scientifiche a questo proposito spesso discordanti e per lo più contrarie, un mezzo per allargare la propria coscienza e per stabilire un rapporto disinibito con la comunità, secondo una ritualità di tipo primitivo, in cui l'autorealizzazione individuale coincide con quella collettiva.
Tornano gli Indiani, abituali consumatori di droghe leggere nel corso dei grandi riti sociali e religiosi, che, scopriamo, furono riproposti come uno dei tanti modelli proprio dalla cultura *underground*. È appunto attraverso il richiamo ad una tradizione tribale che oggi, come nell'*underground*, viene superata l'accusa di individualismo e di esasperata privatizzazione del fatto politico; c'è se mai il contrario, la totale politicizzazione e collettivizzazione dello spazio privato, in cui la «tribù» travalica i confini spaziali e linguistici e si connota secondo comuni caratteristiche politiche, comportamentali e culturali. Scritte come «La nostra gioia di vivere è disperata e disperante», «Cummù puozz'ccampà accussì?!», «La mia angoscia aumenta come una lacrima...», «Voglio parlare ma non ci riesco / Voglio amare ma non ci riesco / Voglio comunicare ma non ci riesco / Ci hanno tolto la vita / Riprendiamocela»,

trovano la propria immediata soluzione in «Usiamo lo spazio per essere», «Smettiamo di passeggiare e facciamo assieme», «Sono felice perché ho fatto un corteo bellissimo», «Voglio creare. Aiuto dove siete compagni?». In particolare quest'ultima frase è estremamente significativa, oltre che dell'imprescindibilità del singolo dalla collettività, nel superamento dell'esasperata privatizzazione in cui la società capitalistica ci confina, dell'indispensabilità di un nuovo rapporto liberatorio con l'espressività, al di là di qualsiasi specializzazione e scissione tra «addetti e non ai lavori». Come era stato per l'***underground***, si tenta anche oggi di conferire alla «creazione» (cioè all'arte) «quel connotato di espressione quotidiana e collettiva (= di tutti), di renderla componente necessaria della vita d'ognuno, all'interno di questo sistema che proprio l'opposto esige». Che è come dire «No agli specialisti della musica, sì alla musica dei non specialisti».
Qui si riallacciano in fondo gli invisibili ed imprecisi fili che legano il Movimento alle avanguardie novecentesche. L'intento di Boccioni «Noi porremo lo spettatore al centro del quadro», attraverso la sollecitazione di Rubin («Il palcoscenico sei tu. L'attore sei tu. Tutto è reale. Il pubblico non esiste».), può forse realizzarsi nell'attuale dipingere, recitare, ballare collettivamente per le strade e piazze, cioè in spazi per definizione «pubblici». Sono infatti la pittura murale, il teatro, la danza (oltre che la parola, cantata, parlata o scritta) che oggi maggiormente assolvono alle ansie comunicative collettive, in quanto, oltre ad essere creazione per eccellenza di gruppo, sono, spogliate dei rigorismi rituali ove le ha impastoiate la cultura borghese tradizionale, quelle in cui con più immediatezza possono esplicarsi sia l'urgenza espressiva momentanea, sia la volontà demistificante e ludica che caratterizza il Movimento.
Si torna quindi al gioco; non più tuttavia l'imperialistico gioco infantile dell'indiano e di Custer biondo eroe, ma il gioco adulto dello «sberleffo-schiaffo politico-radicale». Un gioco nel contempo irrazionale e razionale, perché, se da un lato mira alla riscoperta di una istintualità tutta infantile e non acculturata (quindi non repressa, non guidata, non finalizzata a precisi intenti «evasivi»), dall'altro ha razionalmente analizzato e rifiutato tutti quei condizionamenti che, a partire proprio dall'età della prima socializzazione, gravano sulla nostra espressività.

Zuppa d'anatra. Arte e gioco, comunicazione e gioco, rivoluzione e gioco, politica e gioco. Se dai benpensanti, dai teorici, dagli uomini politici, può ancora essere accettato il concetto di rivoluzione = gioco (soprattutto per me-

rito della sopraddetta accezione «positiva» assegnata al termine gioco anche in un'ottica di sinistra), più difficilmente è ad essi comprensibile il binomio politica = gioco, proprio perché la politica coinvolge una pratica quotidiana rigidamente burocratizzata, i cui canoni comunicativi sono stati incanalati entro un rituale «serio». Anche perché questo «gioco» non è solo ed esclusivamente la satira (forma di espressività politica che, seppur in ambiti istituzionalmente limitati come il giornale, il libro, il teatro, si è diffusa anche in Italia), ma è anche la più pura ed apparentemente incongruente ironia verbale, la gestualità esasperata dell'atto comico, la più aperta «presa in giro», il *nonsense*, la risata. Una forma di politica fantasiosa ed irridente si è sottratta al chiuso ed al rigore espressivo degli ambienti delegati ed è scesa in piazza a dissacrare TUTTO. E con tutto si intenda, oltre che gli obiettivi classici della satira politica (gli uomini di potere e le loro azioni, i partiti, la chiesa e il papa, le forze dell'ordine, i sindacati, ecc...), l'intero complesso delle strutture sociali e culturali che ci condizionano: la famiglia, la scienza, le filosofie, la CULTURA, i mass-media, la politica stessa. La dissacrazione meditata e colta del '68 si sta allegramente prendendo in giro: alla frase di Freud o Cooper si sostituiscono «Si può vivere senza padre (e magari si vive meglio)» e «Chi ha paura della mamma?»; «Teoria a gogò» e «La gaia scienza» prendono il posto di «No alla scienza dei padroni»; i baroni sono neutralizzati attraverso la «dromedarizzazione».

La parola, codificata entro rigide norme ed espropriata alla libera creatività umana dalle convenzioni e dai codici, viene prepotentemente reinserita in una comunicatività disinibita e ribelle; se è vero che la parola può essere violenza alle cose e alle persone, in quanto classifica le prime secondo una visione della realtà statica ed agisce nei confronti delle seconde come una precisa connotazione di *status*, allora è indispensabile ai fini di una destrutturazione culturale, e quindi politica, riappropriarsi violentemente delle parole, stravolgendole soprattutto in quanto hanno di banalmente codificato, nei *clichés* e nei «luoghi comuni».

Alla logica del «reale» (che spesso purtroppo coincide con «realistico») si sostituisce la logica dell'«immaginario», che non significa irrazionalità, ma ricerca di una razionalità finalmente liberata dalle sovrastrutture culturali imposte. Come sottolinea Guido Almansi in un suo saggio sull'Alice carroliana, si tratta di scegliere tra l'imposizione della propria volontà alla parola, come fa Humpty Dumpty, ed il lasciarsi trascinare dal significato acquisito delle parole, secondo la filosofia dell'orsacchiotto Winnie-the-Pooh («È il modo migliore di scrivere le poesie: lasciare che le cose vengano da sole»). È chiaro che preferiamo la linea di Humpty Dumpty, che, in fondo, violenta le parole attraverso l'immaginazione. E, per questo servizio, siamo anche disposti a pagarle extra.

In questa ottica di rovesciamento della parola codificata, assumono un nuovo significato anche i frequenti richiami derivanti dalle suggestioni dei *mass-media*, in quanto ciò rappresenta la totale snaturazione di un messaggio retrivo, il suo totale ribaltamento secondo una duplice ironia, nei confronti dell'oggetto politico a forza inserito nel contesto pubblicitario e nei confronti del contesto stesso, strumentalizzato da una ideologia politica opposta a quella che lo ha originariamente generato. A frasi immediatamente significative come «Noi siam le donne di Carosello, tutto profumo sesso e niente cervello» e «Fuori gli

intellettuali mediatori dal movimento», preferiamo «Chi è donna mangia la mela» e «Quelli che urlano dentro nei cortei / perché ci hanno un movimento da mantenere», frasi cioè che, a parità di contenuto immediato, implicano un maggiore sforzo di razionalizzazione ironica (o autoironica, come, per esempio, «Lutero è mio / e lo gestisco io / F.to Calvino», «Sorridi il comunismo è giovane e bello», «Angoscia?... ah! abbastanza»).
Certo, la riutilizzazione irrisoria dei *clichés* espressivi della cultura di massa e della frenesia all'acculturazione «readersdigestizzata» non è originale di questo movimento, ma è stata nell'ultimo ventennio più volte riproposta a diversi livelli di approfondimento e meditazione. Dalle sperimentazioni artistiche di Pollock e Rauschenberg, alle *strip* ridipinte da Lichtnstein, ai barattoli di Campbell Soup e le Marilyn Monroe di Wharol, tutta la *pop art* si è proposta, nel campo pittorico, una ridefinizione del nostro impatto con la realtà, tenendo conto del fatto che oggi la realtà passa attraverso le immagini riprodotte ed universalmente diffuse dai *mass-media*. La lezione è stata appresa e riapplicata dall'*underground*, che ha più volte riutilizzato polemicamente *slogan* pubblicitari, fumetti edulcorati, manifesti, frasi fatte, nella totale irrisione del «buon senso comune» statunitense. La stessa linea ha spesso seguito anche il teatro dell'assurdo e, in Italia, Dario Fo. Fino a che la tendenza ha naturalmente chiuso il cerchio, ritornando da dove era partita, cioè alla comunicazione di massa. È proprio l'ironia che in questi ultimi anni ha caratterizzato le comunicazioni più avanzate; ed è questa che vediamo emergere prepotentemente sui muri. Bastino tra tutti due paralleli (e lasciamo da parte le numerosissime assonanze esistenti con le angosce tragicomiche dei personaggi dei Peanuts):

Quelli che urlano dentro nei cortei
perché ci hanno un movimento da mantenere
Quelli che son fuori e sono ancora
convinti che è solo sfortuna
Quelli che la rivoluzione è per domani
Quelli che son dentro nella mensa fin qui.

Quelli che cantano dentro nei dischi
perché ci hanno i figli da mantenere
Quelli che Mussolini è dentro di noi
Quelli che son dentro nella merda fin qui
Quelli che l'ha detto il telegiornale
Quelli che lo statu quo, che nella misura in cui,
che nell'ottica
Quelli che hanno una missione da compiere
Quelli che non si divertono
neanche quando ridono.
(Enzo Jannacci, *Quelli che*).

Bambarabà cicci coccò
tre indianini sul comò
che facevano all'amore
con la figlia del questore

ma il questore s'incazzò
bambarabà cicci coccò.

La società è disgregante
la disgregazione è angosciante
l'angoscia è disperante
la disperazione è delirante
(*Il delirio è inconcludente*).

L'omicidio è immorale.
L'immoralità è soggettiva.
Sì, ma la soggettività è oggettiva.
Non negli schemi percettivi razionali.
La percezione è irrazionale e implica imminenza.
(Dialogo tra Woody Allen e Diane Keaton nel film *Amore e guerra* di Woody Allen).

Anche se riprodotto in dischi, pellicole o giornali a fumetti, tutto questo è parte della nostra cultura, e non è meno qualificato per definizione di ciò che sta nei libri (oggi altrettanto mercificati e confinati in un'area di consumo di volta in volta élitaria o alienata). È necessario prendere atto del fatto che spesso le più ampie potenzialità di trasgressione sono passate attraverso il gesto e la parola comici, caotici e sovvertitori anche nella cultura di massa, e senza che questa riuscisse totalmente a recuperarli in una ricomposizione degli equilibri sconvolti. Alla luce di queste considerazioni acquista un profondo significato di rivalutazione del «matto», del «giullare», la frase prima proposta da Jerry Rubin in piena rivolta *yippie*, «Seguiamo la tradizione rivoluzionaria di Groucho, Chico, Harpo e Karl», poi ricomparsa nel 1968 sui muri della libera università di Trento, «Il vero marxismo è quello dei fratelli Marx», e riemergente oggi, «Chi la fa, l'aspetti (G. Marx)». È la logica del mondo come riso, carnevalata perenne e collettiva, che nei confronti di un mondo di serietà, alienazione, sovrastrutture mentali e comportamentali si pone come ipotesi di totale sovversione. Krazy Cat, la gatta «folle» per definizione, dal momento che ama un cane, può liberarsi delle proprie inibizioni e frustrazioni e rivolgere il proprio sberleffo al mondo.

Ecco perché, c'è il riso nel vestibolo del tempio, l'eco del riso nel tempio stesso, ma solo fede e preghiera, e niente riso, nel sancta sanctorum. (Reinhold Niebhur)

SARÀ UNA RISATA CHE VI SEPPELLIRÀ.

PRINCIPIO DEL PIACERE E GIOCO COMUNICATIVO

di Domenico Secondulfo

Le scritte e i disegni che in questi giorni sono apparsi sui muri dell'Università hanno mostrato, in modo per la prima volta massiccio, l'esistenza tra gli studenti di un nuovo modo di espressione e di nuovi temi di opposizione alla repressione ed alla emarginazione in cui molti di essi si trovano. Una esplosione di creatività che ha rifiutato di farsi incanalare nei vecchi schemi degli *slogans* politici tradizionalmente utilizzati dalla sinistra. Si tratta di schemi finalizzati alla costruzione di frasi il cui scopo era di offrire una sintesi efficace e diretta di determinate strategie politiche. «Parole d'ordine» di movimenti che si organizzavano in vista di obiettivi ben individuati e di una prassi di lotta politica e impegno sociale. In questo contesto lo *slogan* veniva utilizzato come strumento per comunicare sinteticamente ed in modo generalizzato i punti essenziali di precisi programmi politici.
A queste «parole d'ordine» si sono sostituiti messaggi il cui contenuto e la cui forma si svincola completamente dagli schemi ormai istituzionalizzati anche tra i gruppi della sinistra extraparlamentare. Un buon esempio può essere costituito da questa scritta apparsa sui muri della facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna.

Sorridi, il comunismo è giovane e bello

Alla razionalità che legava la costruzione degli slogans tradizionali, nella forma e nel contenuto, a specifici programmi politici onde questi fossero trasmessi al pubblico in maniera sintetica e incisiva, si sostituisce sempre più il gioco.
Eccone alcuni esempi tratti dai graffiti sui muri delle varie facoltà.

Bidy Body Pdup

Se son fiori fioriranno
Se son alberi albereranno

La burocratizzazione dei movimenti della sinistra extraparlamentare, che si riflette anche nella istituzionalizzazione di forme di comunicazione sempre più fisse e ricorrenti, viene negata e polverizzata da una riorganizzazione creativa di molti dei segni usati dai movimenti stessi. Si ottengono così nuovi messaggi che si pongono al di là degli schemi logici e razionali su cui scorre normalmente la comunicazione politica.

Incazzatura proletaria

Autonomia operaia
Astrologia operaia
Covi / amo la rivoluzione

Le parole perdono il contatto con le situazioni politiche (ad esempio i provvedimenti sulla chiusura dei «covi») cui si riferiscono. Divengono elementi autonomi, collegati fra loro sulla base di assonanze e di giochi di senso che ne alterano e dilatano il significato fino alla costruzione di un nuovo messaggio che definisce e comunica più una sensazione diffusa che un preciso discorso razionale.

Covi / amo la primavera

Coviamoci così senza pudore

Covo primaverile

Certamente, l'evoluzione dello slogan politico determinata dall'uso da parte soprattutto dei gruppi della sinistra extraparlamentare di messaggi in cui le parole, fortemente legate da rime ed assonanze, davano al messaggio una forza e una vitalità dirompente che si spingeva al di là del contenuto, rappresenta il primo stadio nonché il presupposto di questo processo.
Il «gioco comunicativo», riorganizzando le parole e i simboli al di là dei significati ad essi istituzionalmente legati e delle regole che ne presiedono la combinazione, crea un gioco ambiguo di riflessi e assonanze «irrazionali» da cui scaturisce il nuovo messaggio.

Chi la fa l'aspetti
G. Marx

W i fratelli Marx (Groucho-Harpo-Chico-Zeppo-Gummo e Karl)

L'Università è un giardino dove sbocciano i fiori

Esso può sfruttare le assonanze e i contrasti esistenti tra i significati istituzionali dei segni usati. Il loro avvicinamento insolito in un meccanismo simile al gioco di parole si alterna con il completo svincolamento da ogni regola istituzionale, inventando non solo nuove combinazioni ma nuovi segni, usati come suoni e avvicinati liberamente senza alcun vincolo di significanza più generalmente condivisa.

Trozki e Trozka non valgono una mozka

Viva l'elefante che ha ucciso
Il bambino che giocava col fucile
W la stella che è diventata buco nero
W la strada circondata dalla metropoli
W la macchina che riproduce se stessa
W il padre che dà libertà ai figli e alla moglie
W la vita spesa tutta in un guscio di noce
W il tram che è diventato la cella ambulante

W lo stadio dove ritornano i leoni
W il grande partito comunista di Gramsci Togliatti
Longo Berlinguer

Il messaggio espresso in questi casi è contenuto proprio nella nuova organizzazione e manipolazione dei segni usati.
Il gioco creativo da cui sgorgano messaggi di questo tipo rifiuta globalmente il «sistema» esterno, in quanto si spinge al di là della critica politica e rifiuta di usare il terreno logico-razionale convenzionale comune al «sistema» anche per la costruzione e la comunicazione delle critiche che ad esso oppone.
È il rifiuto più radicale che si possa opporre al lento riassorbimento che il sistema mette in atto nei confronti di chi lo critica.
Riassorbimento spesso effettuato attraverso la proposta di regole «logiche» e «razionali» di confronto sia nelle espressioni che nella prassi di lotta.
La richiesta di assoluta libertà di immaginazione ed espressione e il rifiuto di costringere la propria creatività in schemi logico-razionali condivisi e istituzionalizzati è la caratteristica che differenzia questi messaggi sia da quelli del «sistema» sia da quelli di chi lo combatte.

Yellow Mozka

Autonomia creativa

Il gioco, come attività libera, dotata di significato in sé che rifiuta la razionale finalizzazione ad uno scopo preciso, è il processo che guida la costruzione di questi messaggi.

La + bella Mozka che si conozka

Ma i Mozkoni, ce li hanno i coglioni?

Questi graffiti comunicano essenzialmente il piacere di sviluppare la fantasia senza doverla filtrare e reprimere nella rete della ragione. La finalizzazione dell'azione ad un piacere immediato, che risieda in quella stessa attività e non sia rimandato, svuotando l'attività stessa della gioia di muovere il proprio corpo e la propria mente, si mescola e tende, a prevalere alla critica razionalmente politica.
L'attività si svincola dalla considerazione «seria» del reale. Nella costruzione del messaggio il gioco creativo prevale sempre più sul razionale.

Ⓐh! Ⓐh! Ⓐh! RisⒶtⒶ ⒶnⒶrchicⒶ

I segni utilizzati si distaccano dai significati che ad essi vengono istituzionalmente legati e dalle situazioni che hanno innescato il processo di costruzione del messaggio. Divengono tessere ricomposte al di là di schemi e significati razionalmente definiti il cui vero messaggio è più nel processo di gioco creativo da cui sgorgano che nella correlazione che le lega.

Il Bologna in serie b

Brigate rosso e blu

Lo svincolarsi dagli schemi logico-razionali nella costruzione del messaggio e nel collegamento tra i segni usati e i significati comunicati attraverso di essi, rappresenta il rifiuto più radicale che si possa opporre al «sistema»: il rifiuto del principio della realtà e della repressione istintuale che ad esso si collega.

Dietro le barricate sorge il sole

Cambiamo la vita
Prima che la vita ci cambi

Questo gioco creativo tanto profondamente diverso dalla tecnica del discorso logico si fonda su ciò che Freud chiama «processo primario». Con questo termine si indica l'insieme delle regole che governa lo svolgersi dei processi psichici a livello inconscio. Il processo primario è il modo di essere proprio di quell'area della psiche in cui si muove l'energia non inibita dell'io. La condensazione dei significati in simboli, che richiamino alla mente di chi li guarda sensazioni ed emozioni molteplici e talvolta contraddittorie, è il tipico risultato dei meccanismi pre-logici che si snodano nelle aree della psiche non inibite dall'organizzazione dell'io e dal suo rapporto con la realtà esterna.
La primaria tendenza dell'uomo verso il piacere di muovere liberamente la propria mente e il proprio corpo, che trova nel gioco la sua espressione, viene in gran parte storicamente incanalata verso il principio della realtà, cioè verso l'adeguamento e la repressione degli istinti in rapporto ai condizionamenti che la realtà esterna impone.
Questa organizzazione si cristallizza nei vari periodi storici in una determinata struttura sociale.

Sarà una risata che vi seppellirà

è la risposta-speranza che si legge da alcuni graffiti.
Sotto il dominio del principio della realtà la forma predominante dell'azione diviene la razionalità strumentale. L'io si conforma al principio della realtà regolando la sua energia in base a valori, obiettivi e norme ad esso adeguate. L'io come ragione diviene l'unico depositario del giudizio e della verità. L'originaria spinta verso il principio del piacere e il gioco viene repressa, la fantasia diviene inutile, la ragione spiacevole ma utile e corretta. Ma la fantasia continua a legare il principio del piacere alla coscienza, continua a parlare di libertà dalla repressione, di soddisfazione senza inibizioni, di gioia.

Decreto lo stato di felicità permanente

La fantasia e l'immaginazione sono il collegamento tra gli strati dell'inconscio in cui agisce il processo primario e i prodotti dell'attività cosciente, nel nostro caso i graffiti.

La rivoluzione comincia dentro noi stessi

Un processo simile è alla base della creazione artistica. Ogniqualvolta il processo primario affiora alla coscienza il risultato finale è sempre rappresentativo di un certo livello di compromesso tra l'irrompere dei meccanismi pre-logici e il

controllo dell'io. Questo compromesso dà prodotti diversi a seconda del livello di controllo e inibizione che l'io riesce a mantenere.
L'interazione tra questi processi psichici produce quindi tutta una gamma di messaggi essenzialmente ambigui che mostrano vari gradi di rapporto con il reale e in cui i significati razionali si combinano e si riflettono in quelli irrazionali.

Contro lo Stato Mozka

La connessione più frequente tra fantasia e principio della realtà, presente anche in questi graffiti, si ha in una attività il cui scopo principale è il controllo dell'ambivalenza: lo scherzo. Esso, contrapponendosi al «serio» considerare le situazioni, ne aggira il potenziale drammatico e rende controllabili le tendenze aggressive che esso innesca.

No alle Z / angherie della Giunta Rosée

Lo *humor* è in realtà una delle più alte funzioni di difesa psicologica. Esso affronta apertamente le idee dolorose o legate a immagini dolorose aggredendole in maniera magica mediante manipolazioni irrazionali che ne distruggono il potenziale drammatico ribaltandolo nel gioco e sottraendolo all'immediato confronto con il reale.
L'esperienza drammatica viene rivissuta nel gioco e così esorcizzata.
La spinta del principio del piacere definisce in questo modo una linea di fuga dal reale.
La fantasia crea uno spazio sovrastrutturale, un sogno fatto di sensazioni ed emozioni in cui l'ansia di gioia trova una affermazione e un relativo appagamento. Il processo creativo da cui sgorga l'ambiguità dei messaggi e l'utopia di gioia e liberazione dal principio della realtà da esso trasmessi sono il vero messaggio proposto.
Parole e disegni si sovrappongono e si rincorrono liberamente in un'appropriazione creativa dello spazio comunicativo rappresentato dall'ambiente circostante. È il dispiegarsi del gioco.
La gioia di inserirsi nello spazio comunicativo comune e di inseguire irrazionalmente le parole e i segni al di là dei loro significati istituzionali e razionali è la richiesta di libertà in cui si condensa il messaggio più profondo trasmesso da questi graffiti. L'utopia della liberazione istintuale e della gioia di una creatività non irreggimentata dal principio della realtà viene proiettata sui muri e oggettivata nei graffiti.

Era una notte di lupi feroci
L'abbiamo riempita di suoni e di voci

In tutto questo serpeggia il rimpianto dell'infanzia, del gioco e della libertà creativa che ad essa si collega.

I bambini sono sempre in trip

Si tratta di un momento di particolare evidenza di una tendenza al rifiuto di

incalanare la propria creatività in schemi razionali e istituzionalizzati e di spinta verso un'utopia di gioia e liberazione istintuale, già apparse da qualche tempo all'interno di diversi gruppi della sinistra extra-parlamentare ed espresse da frasi comparse soprattutto sui muri esterni dell'Università già qualche anno fa:

Hanno ucciso l'amore
per vendere il sesso

Ⓐllar gare l'area della coscienza

Il tentativo di riversare il privato nel pubblico, il rifiuto della repressione istintuale e la tendenza alla espressività intimista sono da ricollegarsi alla operazione di rifiuto della repressione della istintualità iniziata da tempo anche da alcuni gruppi del movimento femminista e da alcune frange della sinistra extra-parlamentare.

Io sono mia

Usiamo le nostre lingue
per amare
non per leccare si
non per leccare
il culo ai padroni

Omosex libero

Prendiamoci la città con il calumet,
la bicicletta bianca e il fucile...
e re nudo sotto il braccio

La divulgazione della mistica orientale (yoga, zen) e della cultura americana *underground* ha seguìto ed accentuato le esigenze di fuga dalla quotidianità del capitalismo burocratico, offrendo una base teorico-mistica che la convoglia e contiene in una prospettiva di tipo privatistico-individuale.

A joint a day
keeps the doctor away

Sesso droga fantasia
questa vita tutta mia

Il gioco e la fantasia creano un'utopia di gioia che si contrappone alla realtà e che può divenire un'area di fuga sovrastrutturale e individuale tale da frenare il trasferimento del potenziale trasgressivo, contenuto nel rifiuto, dall'ambito interiore e psicologico all'azione politica nell'ambito sociale esterno.
D'altra parte, il rifiuto di confrontarsi con il «sistema» sulla base di proposizioni e programmi razionalmente critici e politicamente significativi è il segno della marginalità culturale e dell'isolamento in cui si colloca la realtà che traspare da questi graffiti.

Fuori dai ghetti
e dalle facoltà
riprendiamoci la città

I muri della città saranno i nostri
urli, sommersi, le angoscie dei nostri
desideri repressi

La liberazione della natura interna e l'utopia della creatività gioiosa definiscono uno spazio di fuga che si rinchiude attorno a coloro che vi si identificano aumentandone la marginalità e la ghettizzazione. La irrazionalità dei messaggi riflette e definisce l'isolamento e l'emarginazione della situazione da cui essi nascono. La fuga nell'utopia della liberazione istintuale e della gioia creativa indica l'isolamento da cui essa, come reazione, sgorga.

Mi trovo qui oggi
non è per caso, è per Simonetta
sono cresciuta in piazza
tra polvere e fumo (buono)
aria di paura
sempre ricacciando indietro
maledetta voglia di esplodere
ad ogni angolo
porte da aprire
e i grassi signori
senza occhi e gambe
sogghignanti verbi di potere
lì a tener mano
su maniglie di ottone
senza tempo mi sento
contro orologi d'oro
mi trovo qui oggi
non è per caso
spazio d'aria e terra
spazio per vivere
oggi qui subito

Il messaggio ambiguo e il processo di gioco creativo irrazionale da cui esso emerge esprimono quindi due nuove funzioni: l'oggettivazione dell'utopia e la creazione di un punto di riferimento che coaguli un gruppo coeso e lo distingua dal mondo che lo circonda. Il collegamento con un gruppo di uguali che

condivida il processo e le esigenze espresse nei graffiti è un momento fondamentale per l'equilibrio soggettivo e si pone come reazione ad una situazione di isolamento e marginalità.

Distruggiamo l'angoscia
con i piccoli gruppi
facciamo di tutta
l'università il dipartimento
del desiderio e del bisogno

Non si dovrebbe essere mai soli

L'emarginazione è presente in questi messaggi nella misura in cui essi ne costituiscono una specie di antidoto offrendo ai gruppi e ai loro componenti uno spazio di identità comune, un qualche tessuto connettivo. L'ambiguità dei messaggi che ne allarga il contenuto al di là del significato istituzionale dei segni usati propone, a livello di interpretazione del messaggio stesso, non la semplice comprensione ma la partecipazione al processo creativo che dalla manipolazione dei segni utilizzati fa scaturire i nuovi significati del messaggio. Questo processo si snoda su passaggi noti solo a chi è partecipe della cultura da cui nasce il messaggio. Si rafforza così sia la coesione tra coloro che posseggono i codici adeguati sia l'esclusione di chi non li possegga.
È la differenza tra chi coglie «l'atmosfera» e comprende ciò che «c'è dietro» il messaggio e chi non la coglie.

W le squaws metropolitane

Gatta ci cova

Viva Mao da da dams
notre dams

Erode al bilancio
De Sade al governo
Dracula agli interni

Il mondo è bello
con falce e spinello

Il PCI parla con la lingua biforcuta
Kociss

L'ambiguità del messaggio ne stimola l'interpretazione partecipativa mediante la ricostruzione del processo creativo da cui esso è emerso. Si tratta di una tecnica spesso usata anche in pubblicità:

Chi vespa mangia la mela

In questo modo chi si pone di fronte al messaggio, attraverso la ricostruzione interpretativa del processo che lo ha creato, è spinto a proiettarvi anche significati e sensazioni proprie, interagendo così con il messaggio stesso e partecipando ad un nuovo processo creativo che può far emergere dai segni nuovi contenuti e significati.

Il significato globale che sgorga da questa interazione viene ad essere più vicino ad una sensazione emozionale che ad una proposizione razionale e viene interiorizzato con maggiore intensità in quanto il soggetto, durante la decodifica, partecipa o ri-partecipa in vario modo al processo creativo da cui emerge il messaggio finale.

Vivre sa vie
changer sa vie

A(r)miamoci nei covi

Attraverso questo processo, da un lato si rafforza e si ripropone continuamente l'identificazione e il collegamento tra coloro che condividono questo tipo di «atmosfera» e dall'altro si allarga notevolmente la facoltà di coinvolgimento del messaggio nei confronti di chi si trovi in zone intermedie tra gruppi e «sistema».

Presto occuperemo il paradiso

Diamo l'assalto al cielo

L'astrazione dei segni utilizzati dai loro significati istituzionali e la loro riorganizzazione «irrazionale» in un nuovo messaggio apparentemente senza alcun senso, definisce e connette l'insieme di coloro che posseggono il codice atto a comprenderne il contenuto da coloro che invece non vi riconoscono alcun significato.
Il rifiuto e la impossibilità di opporsi al «sistema» secondo una razionalità politica e la scelta della fuga espressiva verso una utopica gioiosa liberazione della natura interna (istintuale) tendono ad aumentare l'emarginazione e l'isolamento di questi gruppi nel momento stesso in cui vi reagiscono.

Meglio una fine disperata
che una disperazione senza fine

Se l'ambiguità dei messaggi offre un forte canale di identificazione e coesione ai membri del gruppo che li ha espressi, ne esclude però grandemente l'uso a livello di azione nella sfera pubblica e politica. ,

Usciamo dalle riserve
e combattiamo le giacche grigie

Scriviamo sulle facce dei padroni

Il rifiuto del principio della realtà e la fuga espressiva nella utopia della gioia creativa e del gioco è unicamente sovrastrutturale, ed è vera solo all'interno del gruppo emarginato che la insegue. Il coagulo dei singoli in gruppi più o meno grandi è la prima reazione allo stato di isolamento e di emarginazione in cui si trovano gli studenti sia rispetto al «sistema» generale, sia rispetto alla città che li ospita.
L'insicurezza che deriva da questo stato di cose favorisce l'aggregazione di

gruppi sulla base di affinità diverse come la provenienza o il corso seguito anche nella normale vita universitaria.
Quando situazioni di scontro e di lotta rendono questa emarginazione più acuta e aggiungono ad essa una componente conflittuale che non solo differenzia i singoli ma li oppone al «sistema», la aggregazione in gruppi e la creazione di una specifica cultura ad essi comune è un primario meccanismo di difesa contro l'angoscia e l'insicurezza.

Non si dovrebbe essere mai soli

Ci han diviso in brutte e belle
ma noi siam tutte sorelle

Basta con la tristezza
(*vale anche per te dell'ultimo banco*)

Se il graffito oggetivizza l'utopia e crea uno spazio comunicativo in cui il gruppo si riconosce, all'interno del gruppo l'utopia è realtà.

Voglio creare. Aiuto: dove siete compagni?

Il volere libera

Amo la piazza perché mi ha fatto
incontrare tanti compagni

L'oggettivizzazione dell'utopia nei graffiti e nei gruppi che possono rinchiudersi in sfere momentanee di vita diversa, prepara i singoli ad una maggiore frustrazione nel loro scontro con il reale e con l'impossibilità di realizzare compiutamente l'utopia.

W la rivoluzione ludica permanente

Lotta dura contro natura

È sorto di nuovo il sole, prendiamolo

L'oggettivazione di un'utopia di libertà radicale come lo svincolarsi dal principio della realtà, contrappone ancora di più il singolo alla sua situazione reale e strutturale.

Lavoro zero
reddito intero
tutta la produzione
all'automazione

L'ottimismo con cui Marcuse, ancor prima del '68, vedeva nel rifiuto del principio della realtà un'azione che nasceva non contro la razionalità ma che presupponeva la maturità massima della civiltà, apre un piccolo spiraglio di speranza.

La fantasia uccide il potere

Resta comunque l'enorme contraddizione tra il desiderio espresso in questi graffiti e la repressione imperante a tutti i livelli del sociale, repressione che nel capitalismo maturo sfrutta l'inganno di offrire una mistificata realizzazione dell'utopia di felicità e libertà in un consumo che soggioga nel momento in cui si appaga.
Il «punto di svolta nelle vicissitudini degli istinti» e l'utopia «a ciascuno secondo i propri bisogni» di cui parla Marcuse sono ancora molto lontani. I graffiti e il loro messaggio non sono che la disperata oggettivizzazione di un'utopia sotto cui affiora prepotentemente l'angoscia, la rabbia ma anche l'impotenza.

Dietro le scritte la vita

La rabbia ci sta distruggendo
l'amore farà fatica a salvarci

La nostra gioia di vivere
è disperata e disperante

La società è disgregante
la disgregazione è angosciante
l'angoscia è disperante
la disperazione è delirante
(*il delirio è inconcludente*)

Fottuta vita di merda
devi *cambiare o sarai*
desolazione

Le reazioni a queste contraddizioni e i probabili sbocchi futuri di questa situazione non lasciano purtroppo troppo spazio alla speranza.
A livello individuale, una volta terminata l'esperienza studentesca, la linea più probabile d'evoluzione porta ad un progressivo riassorbimento dei singoli nel sistema dominante. L'uscita dalla zona che il sistema sociale attuale ha delegato alla sovrastrutturalità e al consumo della cultura e l'impatto con l'ingranaggio integrativo del sistema burocratico-professionale, favoriscono la risocializzazione del singolo sino allo sfruttamento produttivo degli eventuali germi innovativi e creativi che le precedenti esperienze gli avessero lasciato addosso.

Anarchia
perché la morte ci trovi vivi
e la vita non ci trovi morti

All'interno della situazione di marginalità e frustrazione definita dall'esperienza studentesca, che la disoccupazione giovanile può prolungare ben oltre nel tempo, due sono sostanzialmente le più probabili vie d'uscita.
Una in cui la contraddizione tra utopia e realtà, rendendo impossibile il riversamento del privato nel pubblico, favorisce il ripiegamento del privato in una dimensione intimistica che sfugge la contraddizione rifiutando la realtà esterna. Questa introversione dell'utopia può essere difesa dalla coesione con un piccolo gruppo di uguali che si distacchi dal reale e la materializzi al suo interno, oppure isolarsi in una situazione individuale di crisi depressiva.
Due condizioni che la fondamentale rinuncia al confronto e la fuga dal reale accomuna e che la droga può rendere senza ritorno.

F.R.U.C. fronte rivoluzionario uomini e cantina

La morte è
un passo verso
la dimensione del non io
del vuoto della
stanza di
nebbia, da
dove entrano
ed escono
i
fantasmi
della
vita
LSD ve lo farà
capire

L'altro tipo di sbocco futuro ipotizzabile è una reazione in cui, all'opposto del comportamento rinunciatario-intimista, la contraddizione tra utopia e realtà sfocia nel suo rifiuto violento e nella distruzione di tutto ciò che per il suo stesso esistere, nega la realizzazione dell'utopia.

Chiedi e ti sarà preso
prendi e ti sarà dato

La distanza tra l'utopia di gioia e la realtà rende per alcuni rabbiosa la reazione contro la propria impotenza. La violenza — già banale e regressiva nelle espressioni prima di essere deplorevole nel comportamento — travalica gli obiettivi istituzionali senza indicarne di alternativi. Per questa via i graffiti della violenza si autoescludono dalle tensioni espressive degli «indiani».

Siamo stufi di aver pazienza
d'ora in poi ci vuol violenza

Fascisti borghesi fate fagotto
il nuovo 68 sarà calibro 38

W la felicità in armi
il sole sorge dietro le barricate

Non ultima ipotesi, e la più auspicabile, è quella affidata alla capacità del «sistema» di cambiare, di recepire la creatività giovanile come stimolo alla destrutturazione burocratica, come stimolo a gettare un ponte tra la città e il ghetto per una nuova città.

Ho attraversato il deserto
per trovare un fiore
l'ho raccolto
era bello e profumato
l'ho guardato è appassito

Questa lettura dei graffiti apparsi sui muri dell'ateneo bolognese nella primavera del '77, più che una analisi di tipo sociologico o semiologico ne rappresenta un'interpretazione personale che forse ha coinvolto anche me nel gioco dei significati spingendomi a proiettare nei messaggi quei contenuti che vi vorrei in realtà leggere o che temo in realtà di leggervi.
È un limite dell'analisi, ma una prova ulteriore che in questi graffiti il vero messaggio è il processo creativo che li ha prodotti.

NONSENSE CONTRO VIOLENZA

«Quale impaccio, danno o guaio può venire ad un uomo dal lodevole desiderio di apprendere, sia pure da un beone, da una pentola, da uno sciocco, da uno sgabello, da un paio di mezziguanti, da una rotella di carrucola, dal coperchio del crogiolo di un orefice, da una bottiglia da olio, da una vecchia ciabatta o da una sedia di canna»? (Laurence Sterne, *Shendy*, cap. LXIV).

Signora le prendo il suo Dams
No No No No
Le dò due facoltà
No No No No

Trozki e trozka non valgono una mozka

Come posso essere felice
se non ho della vernice?

La timida violetta
vedendo un calabrone
colta da emozione corse alla toiletta

Una vecchia donna si addormentò
e sognò di essere una farfalla
o era una farfalla che sognò
di essere una vecchia addormentata?

Questi, tolto il primo, sono alcuni dei tanti *nonsense* che riempiono i muri delle aule universitarie occupate. A me piacciono e, nel contempo, ne sono contenta ed addolorata. Mi piacciono perché il *nonsense* è civiltà, perché il *nonsense* è ironia «sul tutto» stabilizzato.
Ne sono addolorata perché il *nonsense* è disperazione repressa, scollamento fra il pubblico e il privato, sfiducia nell'azione sociale razionale.
Per la prima volta nella storia dell'espressione, almeno io credo, abbiamo il *nonsense* collettivo, il *nonsense* che non è il rifugio ironico e tranquillamente disperato del privato, che nel segreto della sua casa rivela che a lui così non va, e sommessamente lo comunica agli amici. Ho collocato, ad apertura del pezzo, un nonsense antico nato in uno dei paesi più civili d'Europa, in Inghilterra, perché, come cercherò di vedere più avanti, il *nonsense* costituisce un segno di una direzione o, per dirla con i sociologi, di una ipotesi di speranza.

Che posto occupa il *nonsense* nelle sollecitazioni al riso o a reazioni che al riso si avvicinano? Scrive Carlo Izzo, che ebbe fra l'altro il merito di diffondere per primo in Italia il *nonsense* inglese: «Grosso modo proporrei tre categorie: la comicità, che dà luogo al riso fisiologico, irresistibile, clamoroso, quando l'incongruo ci coglie talmente di sorpresa da non lasciare via di scampo: e si può ridere in faccia alla persona che è oggetto della nostra ilarità; l'umorismo, che dà luogo al sorriso, più o meno esplicito o contenuto, quando l'inserimento in una situazione seria — solenne o patetica — di un elemento, non in sè e per sè, ma per contrasto, risibile induce a una sorta di correttivo critico che distoglie dalla partecipazione cui eravamo abbandonati; il *nonsense*, infine, che dà luogo a qualche cosa di simile al *grin* del gatto del Cheshire di Lewis Carroll in *Alice in Wonderland*, il gatto in cima all'albero, che comincia a sparire dalla punta della coda, e un po' alla volta sparisce del tutto, ma ne rimane in cima all'albero appunto «*the grin*» una sorta di smorfietta di un sorriso senza corpo. In altri termini, non farei rientrare il *nonsense* nell'umorismo propriamente detto.
Il *nonsense* è, se mai, una sorta di *a priori* dell'umorismo, anche se è teoricamente rintracciabile, forse, in ogni esperienza che sia, o pretenda di essere, umoristica. Come la lirica può nascere dal rapporto tra un determinato stato d'animo e la realtà esterna, ma può anche essere pura espressione di quello stato d'animo, senza rapporto diretto con il mondo di fuori, così esiste uno stato d'animo umoristico *in abstracto* il quale, si noti la differenza, esprimendosi, non può tuttavia ancora portare all'umorismo vero e proprio, perché umorismo è attività, come già detto, in un certo senso critica, e non può prendere corpo senza oggetto su cui manifestarsi. Solo dal rapporto fra questo stato d'animo, che è più spesso una disposizione naturale, e la realtà o — in questo caso è la medesima cosa — la finzione artistica, nasce l'espressione propriamente umoristica. Altrimenti avremo appunto *nonsense* — «lirica dell'umorismo» — che suggerirei di considerare come specie di umorismo in potenza. Manca al *nonsense* — e qui ripeto il mio dissenso con Vivien Noakes — non tanto la verosimiglianza che può mancare anche in opere genuinamente umoristiche (Don Chisciotte e i mulini a vento), ma ogni più lontana parvenza di umanità. O forse, vorrei chiedere a Carlo Izzo, il *nonsense* è tanto umano da non sembrarlo più?
Quando i ruoli, cioè quello che la società si aspetta da noi, sono tanto costrittivi da costituire al contempo sia una maschera tragica, sia una spada che ci trafigge fino ad arrivare al più intimo del nostro essere, che cosa è più umano?

l'adeguarsi ai ruoli, ossia a ciò che la società si aspetta che gli uomini per essere «umani» facciamo, o balbettare le nostre filastrocche che propongono un solo fondamentale messaggio, «io non sono così»?
Letto in questo modo, il *nonsense* è una manifestazione della personalità umana che si sottrae alle costrizioni che l'uomo, per stare nel sociale, subisce ogni giorno. Si tratta d'altra parte di una fuga dal contesto sociale che non comporta un taglio netto irreversibile, ma lascia socchiusa la porta per il ritorno.
Il *nonsense* non ignora il sociale, bensì lo riconosce e lo dissacra.

Dromedarizza il tuo barone

Tutto il potere all'uovo sodo

E mamma dammi il granchino
o questo posto lo mino

No alla bistecca sì ai sacrifici
siamo Artisti, mangiamo le vernici

Potere salsiccia

Pipe ai pensionati canne ai ragazzini
nuclei sconvolti clandestini

Parole senza senso, giocate a creare immagini improbabili, riconducono alla considerazione della realtà sociale attraverso un'altra ottica.
Molto bello e illuminante il ricordo di Izzo su come fu deciso, per la prima volta, di pubblicare in Italia il *nonsense*.
«Il modo nel quale questa traduzione è nata ha una sua storia amara e persino tragica, ma non del tutto in disarmonia con la qualità dell'opera tradotta. Il seme fu gettato in una trattoria veneziana durante il terribile autunno del 1943. Sedevano con me, al medesimo tavolo, Antonio Barolini, Aldo Camerino, Manlio Dazzi e Antonio Pellizzari, quando un capoccione della repubblica di Salò si mise a tuonare alla radio invitando gli italiani alla difesa di Roma «contro i barbari». Eravamo tutti d'un pensiero a quel tavolo, e quando il capoccione ebbe finito di berciare, subentrò quel gelido silenzio che solo chi ne ha fatto esperienza sa quanto penoso. Non solo al nostro tavolo, ma a tutti i tavoli: pareva che nessuno respirasse più. Si levò per prima la voce di Manlio Dazzi. Disse: «Izzo, ti ricordi?» C'era un vecchio di palude...» Continua tu». Ripresi dall'inizio e continuai:

C'era un vecchio di palude
di natura futile e rude:
seduto su di un rocchio
cantava stornelli a un ranocchio
quel didattico vecchio di palude.

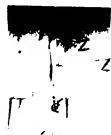
All'incirca un anno dopo, ancora durava la guerra, un altro Pellizzari, Achille — credo fosse legato da parentela all'Antonio — membro del Comando di Liberazione, si distraeva dalle cure della lotta partigiana dell'Alta Val Ceno re-

citando ad una bimba di sei o sette anni:

Bambarabà cicci cocò
tre scimmiette
sul comò
che facevano all'amore
con la figlia del dottore
ma il dottore si arrabbiò
bambarabà cicci coccò

Il ricordo della cantilena con cui «Poe» (questo era il nome di battaglia di Achille Pellizzari) s'intratteneva con me, è tornato alla mente vedendone la parafrasi su di un muro della facoltà di Lettere:

Bambarabà cicci coccò
tre indianini sul comò
che facevano all'amore
con la figlia del questore
ma il questore s'incazzò
bambarabà cicci coccò.

Negli anni un legame leggero, fatto forse solo di assonanze, forse di altro. Ma è proprio solo un caso che i più avvertiti dei nostri già allora conoscessero la forma del *nonsense*?
Spero risulti chiaro da queste pagine che non voglio con forzature artificiose dimostrare un legame, un rapporto senza soluzione di continuità fra la Resistenza e gli indiani: sarebbe veramente un *nonsense* nel *nonsense*. Voglio solo indicare che, là dove i rapporti sociali si fanno particolarmente pesanti, quando in altre parole vivere in società diviene penoso, perché per i motivi più vari ciò che desideriamo è diverso, spesso diametralmente contrario a ciò che la società c'impone, può fiorire il *nonsense*, che è anche rabbia inespressa, sovente ancora inconscia, mascherata e sviata nel *grin* del gatto di *Alice in Wonderland*.

Il *nonsense*, anche se preesistente e disseminato un po' in tutta la letteratura inglese, fiorisce nell'età vittoriana carica di floride repressioni. Scrive il Chesterton: «È legittimo affermare che l'età vittoriana, nel suo insieme, scoprì una cosa nuova: una cosa cui venne dato nome di '*nonsense*'. I vittoriani la scoprirono e ne fecero una festa».
Vale la pena di sottolineare, del giudizio del Chesterton, la parola «scoprire»,

non già inventare; il *nonsense* viene considerato come qualcosa che preesiste e che ad un certo momento si scopre, e di cui a poco a poco si acquista coscienza come di una categoria speciale. Per C. il *nonsense* è una peculiarità soprattutto inglese; ma l'affermazione va presa nel senso non di esclusività ma di preminenza, soprattutto se si tiene conto, al di là della letteratura ufficiale, delle varie forme in cui si esprime la cultura degli uomini.

Ritengo che anche in Italia ci siano stati motivi *nonsensicali* soprattutto, ma non esclusivamente nella cultura popolare dedicata all'infanzia, anche se questi motivi non hanno avuto rilievo nella letteratura ufficiale e se solo ora appaiono copiosi in una forma molto particolare.

La filastrocca della scimmietta sul comò, come molte altre filastrocche per l'infanzia, sono sicuramente da annoverare nella categoria *nonsensical*.

Nella categoria rientra anche un certo tipo di teatro comico e di umorismo che da tempo si muove in questa direzione: si pensi ai famosi monologhi di Rascel o ai discorsi di Petrolini: del primo, «è arrivata la bufera, è arrivato il temporale, senza pepe e senza sale la minestra non si fa». Sia questo tipo di comicità quanto le filastrocche come «trucci trucci cavallucci» costituiscono un vario sottofondo culturale *nonsensical*, che sta ad esprimere una disposizione dell'animo umano alla trasgressione delle regole di un linguaggio inteso nel senso più usuale, con funzione cioè di organizzazione ordinata e condivisa di simboli: si tratta di una trasgressione che sottende il rifiuto di un certo sistema sociale, o almeno di certe regole dello stesso.

Se dunque, prima d'ora, le forme di *nonsense* erano in Italia inconsapevoli e spontanee, ora sembrano proporsi verso un atteggiamento più consapevole e programmatico.

In Inghilterra il *nonsense* costituì, soprattutto nell'età vittoriana, una sorta di reazione individuale all'austerità collettiva.
La forma tipica del *nonsense* inglese riguarda un atteggiamento individuale privato consono alla natura di quel popolo, di solito disposta, «ad accettare senza discutere le norme per quel che riguarda i suoi rapporti collettivi, ma poi decisa ad affermare il suo diritto individuale» (sono ancora parole di C. Izzo).
Il *nonsense* che stiamo scoprendo nelle aule occupate è tipicamente collettivo; anzi è l'assoluto rifiuto di toni individuali.
Il declinare del principio individualistico della creatività a favore di una

creatività collettiva sembra peculiare degli ultimi movimenti: *«voglio creare. Aiuto dove siete compagni?»*.

Probabilmente il fenomeno è anche da riportare alle varie pratiche di autoanalisi collettive ed alle tendenze ora in atto (soprattutto, ma non esclusivamente, presso i movimenti femministi), di politicizzare il privato, che significa sottrarlo sia all'individualità che alla particolarità tipici del concetto di privatezza.

La «politicizzazione» del privato è direttamente connessa alla collettivizzazione della produzione *nonsense*. Il *nonsense* fiorito nell'Inghilterra vittoriana come espressione di reazione individuale alla austerità collettiva si presenta nei moti che si orientano verso «il privato-politico» come reazione collettiva al sistema. D'altra parte tutti i valori e le ideologie, convergenti su quella che Gramsci chiama società civile e che giocano alla dinamica politica intesa come spazio di conflittualità o di partecipazione alla cosa pubblica, hanno in parte deluso i giovani ed in parte sono stati da loro rifiutati.
Sono molti i motivi, ed uno è che, muovendosi gli studenti universitari e soprattutto parte di loro in una zona che non sembra avere sbocchi lavorativi e produttivi, sono isolati automaticamente e si sentono emarginati dal resto della società, in qualche modo partecipe della realtà produttiva e quindi con titolo ad esprimersi politicamente. L'isolamento nei confronti dei partiti tradizionali, se crea coaguli verso organizzazioni extraparlamentari o comunque non identificabili direttamente nelle istituzioni politiche ufficiali, si ripete all'interno della grande massa studentesca. Dopo le delusioni del '68 non vi è stato più un movimento unitario degli studenti, ed anche i tentativi che hanno compiuto i partiti, di recuperare l'interesse dei giovani, sono in gran parte falliti. Le elezioni per i rappresentanti studenteschi negli organismi universitari hanno registrato punte altissime di assenteismo.

Si aggiunga l'isolamento nella città. Molti studenti universitari provengono da altre città, da altre regioni, e non solo non si integrano con il resto della realtà cittadina, ma rimangono isolati fra di loro. Pur nei momenti di esaltazione collettiva e di azione contestativa che in qualche modo li accomuna, permane lo sbriciolamento interno dovuto alla riduzione degli interessi e dei motivi di vita a livelli sostanzialmente intimi o personali.

Questi giovani che non partecipano, per motivi obiettivi e soggettivi, al sistema politico ed economico del paese, dispongono solo di un patrimonio di sensazioni ed affetti di tipo squisitamente privato e lo mettono in comune.
Una scritta su un muro del DAMS descrive la composizione del comitato di occupazione: sembra molto eloquente a significare la composizione frammentaria del movimento.

Il comitato d'occupazione:
godere operaio
godimento studentesco
collettivo lombardo-veneto
collettivo rimozione dell'angoscia
incazzatura proletaria
autonomia operaia
astrologia operaia

Esiste una solitudine diffusa e un desiderio di superarla, variamente espressa e affidata alle scritte e ai disegni murali:

La persona della mia vita sono io

Non si dovrebbe essere mai soli.
Quest'aula vuota fa una tristezza folle

Amo la piazza perché mi ha fatto scoprire tanti compagni

scrive qualcuno da qualche parte e un altro aggiunge:

Mi trovo qui oggi
non è per caso, è per Simonetta
Sono cresciuta in piazza
tra polvere e fumo (buono)
aria di paura
sempre ricacciando indietro
maledetta voglia di esplodere
Ad ogni angolo
porte da aprire
e i grassi signori
senza occhi e gambe
sogghignanti verbi di potere
lì a tener mano
su maniglie di ottone
senza tempo mi sento
Contro orologi d'oro
Mi trovo qui oggi
non è per caso
spazio d'aria e terra
spazio per vivere
oggi qui subito

Sulla base della comune solitudine si tenta di costruire un «fondo comune» giocato sul privato, la fantasia, la paura, l'angoscia, il ricordo infantile, e su varie sollecitazioni rimaste dalla cultura scolastica e dalla cultura di massa. La violenza e il *grin* espresso dal *nonsense* tentano un coagulo collettivo sul coacervo emozionale individuale: la violenza con l'orientare verso sbocchi regressivi totalitari e il *nonsense*, al contrario, verso un nuovo pluralismo più adatto ai tempi perché meno ideologico e più astratto.

La nuova base di solidarietà si tenta, dunque, cercando di comunicare sensazioni di tipo intimistico personale. Può essere un primo modo di parlare, quando si è perso ogni linguaggio: un modo per cominciare a ritrovarsi. Si pensi alla fortuna che hanno soprattutto in tali contesti le forme di comunicazione in gruppo delle esperienze sessuali.

C'è chi viene dal vento
c'è chi tiene le mani
tra le cosce calde
c'è chi non rischia
di togliere gli occhiali

si legge su una vetrata e su quella di fronte:

Per la prima volta il mare
è entrato tutto in una barca
per la prima volta
mare e barca
sono la stessa cosa

o ancora:

Lo sperma del sole
si riunirà di nuovo
nel liquido lunare

oppure

Voleremo nell'acqua
vuota del buio e ci
asciugheremo
sulla sabbia lunare.

La paura della morte e dell'esistenza si mescolano come offerta dell'individuo al gruppo e per confondersi nel gruppo:

C'è stata una festa araldica in cui
ognuno rompeva una botte di sangue blu.

Tutto ciò era appena cominciato quando un padrone
travestito da cane si disperse nel mare
dell'approvazione.
Ringrazio il cazzo, ma quello che guarda
con il nero sulla bocca imprigionato
dalla luce che passa lo stesso; sì si muore e
si muore sì e no 10.000 migliaia
di volte; un pozzo nero senza scale
cammina intorno a me e stringe la fine
in una morsa di luce. Pazzo, pazzo, pazzo
pazzo sei pazzi per pena al pazzo
che non pensa, prega.

La morte è
un passo verso
la dimensione
del non io
del vuoto della
stanza di nebbia da
dove entrano
ed escono
i
fantasmi
della
vita

Meglio una fine disperata che una disperazione senza fine.

Angoscia?... ah! abbastanza; mettiamo il pessimismo al servizio dell'utopia.

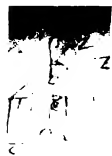
Comm' puozz' ccampà accussì?!

La società è disgregante
la disgregazione è angosciante
l'angoscia è disperante
la disperazione è delirante
(*il delirio è inconcludente*)

E breve sul fondo di un muro:

e la mia angoscia aumenta come una lacrima.

Altrove:

Siamo noi che
ci muoviamo
Il tempo è già
fermo
Siamo noi che
ci dobbiamo fermare
saldare le suole al terreno è
l'inizio della liberazione.

Mettono in comune istanze di abbandono comune, caldo e regressivo quasi un ritorno a caldi nidi e ventri materni non del tutto dimenticati:

Si spinge
nell'inconfondibile anelito
di volontà
il dolce verde
attesa di gioia
di luce di
rifrazioni

oppure:

È sorto un nuovo sole: riprendiamolo

(scritto su un armadietto):

Vietato aprire, stiamo tutti a covare.

O ancora:

Coviamoci così senza pudore.

Sempre sullo stesso tema:

Covi / amo la primavera,
Covi / amo la rivoluzione.

Vogliamo vivere insieme.

O, come si legge su un muro della facoltà di Lettere:

Era una notte di lupi feroci
si è riempita di suoni e di voci.

O il ricordo di una sera in cui la solitudine individuale si stempera nel comune senza tuttavia cancellarsi:

Davanti alla sera aspettavamo i
soldi per
andarcene via

ma le stelle brillavano
sempre più
e le due pentole dell'arcobaleno
erano ancora lontane...
nessuna donna sull'erba...
silenzio...
il cielo diventa latte
i bambini statue di fumo...
i ricordi, fogli
strappati
le foglie a terra.

Si mette in comune la noia della cultura di massa, da ognuno a suo tempo consumata individualmente:

Bevo Jagermeister perché a Seveso
c'è la diossina.

Usa diossina
ti sentirai un eroe americano
Nel Vietnam (pubblicità progresso)

Si mettono in comune le favole vecchie, le filastrocche, le immagini del tempo in cui l'infanzia era infanzia e il sognare era legittimo:

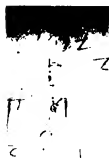
Sotto un palazzo
c'è un cane pazzo

Date un pezzo di pane
a quel pazzo cane.

Su un altro muro:

Attento uno gnomo ti guarda.

Vi piacciono le sfrappole?
(le sfrappole sono frittelle che in Emilia si preparano per il carnevale)

Ninna nanna
ninna oh
questo bimbo
a chi lo dò
lo daremo alla befana
che lo tenga una settimana
lo daremo a Belzebù
che lo tenga un anno e più
la darem a Berlinguer
che la lascerà cader.
(programma PCI per il controllo delle nascite)

Il personale, l'intimo, il fantastico di cui si è compiuta la breve rassegna così come ci appare dai muri delle aule, viene orientato per ora in due direzioni di azione collettiva: la violenza regressiva di márca totalitaria, o se si vuole genericamente fascista, e il *nonsense* che potrebbe costituire una linea comunicativa innovatrice e recepibile anche dalla società più vasta.
La violenza regressiva fascista è presente sui muri mescolata alle poesie d'amore, alle invocazioni dell'angoscia, alle filastrocche *nonsensical.* Spesso si presenta nella veste conforme alla formula «duri ma con gioia», che pare sia stata lanciata in queste ultime lotte. In questa chiave si legge su un muro bianco la interpretazione della creatività:

Essere creativi vuol dire:
sentire mille suoni della
raffica sparata dal tuo mitra
vedere i mille colori del
sangue dei tuoi nemici

leggere il terrore di morire in
chi è abituato a comandare
sentire nel tuo corpo il
linguaggio della vita,
toccare il frutto della tua
millenaria vendetta.
Essere creativi vuol dire lotta
armata.

Sul muro di fianco si legge:

Fantasia e creatività anche nella scelta
delle armi di lotta: Molotov = noia
Mitra = situazioni e suoni creativi

Da scritte varie raccolte sui vari muri:

MAO: militari autonomi organizzati

Colpire al cuore dello stato

La distruzione è gioia creatrice

Sviluppiamo l'illegalità di massa

Merda! Borghesi vi sgozzeremo
mentre state ingozzandovi a lume di candele

Fuori dai ghetti e dalle facoltà: riprendiamoci la città

Studenti e operai ringraziate i sindacati
se non siete armati

Exiger pur
exiger dur
exiger molotov

Se vedi uno della SUC spara a vista
o è un provocatore o un gasista

La rabbia ci sta distruggendo
l'amore farà fatica a salvarci

Duri ma con gioia

W la felicità in armi

W il mitra

Stravolgiamo le macchine della repressione

Io sono violento

Non sparate a salve

Trovato scritto su un banco alla facoltà di Lettere:

Bifo ha messo le bombe a piazza Fontana, Brescia, Italicus
e ha picchiato il brigadiere Esposito
Bifo era nelle bande Vallanzasca e Mesina
Bifo è Volscio
Bifo spaventa i bambini
Bifo è cattivo
Bifo ruba le caramelle ai bambini e spinge le vecchiette sotto le macchine.
Bifo hood è uccel di bosco di Sherwood
Provocatori eversivi sovversivi?
Sì! Ne abbiamo le palle piene di questa società di merda.

Altrove si legge:

Kossiga e Kakke Bigie
Covi / amo incazzature
Covi / amo rivolta
Covi / amo vendetta

Radioantenna molotov

Siamo sempre i più incazzati
contro il PCI e i sindacati

1 / 10 / 100 Zanarini (bar danneggiato durante una dimostrazione)

Tappiamo i covi dei fasci
e di chi li finanzia

Costruire contropotere in caserma

Le tigri dell'ira sono
più sagge dei cavalli dell'intelligenza
(William Blake)

La rivoluzione avanza

Siamo stufi di avere pazienza.
D'ora in poi ci vuol violenza

Una scintilla può incendiare tutta la prateria.

Generali, pagherete caro, pagherete tutto

Mai più senza fucile

W la compagna P. 38 (special)

Blocco, violenza, sabotaggio
contro il capitale sciopero selvaggio

Contro il carovita basta con le sfilate
esproprio proletario e rapine a mano armata

Sud proletariato in rivolta
nucleo armato proletario per il comunismo

Guerra nel regno della guerra

Nel riquadro superiore di una porta:

Fascisti borghesi, fate fagotto
il nuovo '68 sarà calibro 38
incazzatura proletaria

Se la violenza è totalitaria, vuole uccidere per costringere e vuole sopprimere ideologie per una ideologia, il *nonsense* è pluralistico: vuole insegnare la trasgressione, critica ma non uccide, cambia dal di dentro le regole del sistema, si offende della burocrazia della parola e la aggira. Abolisce la specializzazione della parola, abolisce il linguaggio burocratico in cui siamo immersi. Gli uomini trascorrono la loro vita trascinandosi lungo le basi delle grandi piramidi burocratiche: imprese, partiti, cultura di massa, costretti a rispondere a parole asfittiche che sono simbolo di mistificazioni.
Ebbene, il *nonsense* conserva le parole e le istituzioni, ma muta il linguaggio, cioè la disposizione delle parole e il loro rapporto con l'universo simboleggiato dalle parole stesse. Ciò vuol dire mutare parole, istituzioni, sistema, vuol dire mutare i rapporti fra gli uomini. Se domani un signore entra in uno scompartimento ferroviario e trova un altro signore con i piedi appoggiati sulla poltrona di fronte, dice «permette?» e il secondo signore lo guarda sorridendo e dice «no», il primo o si arrabbia o se ne va. Il nostro personaggio, senza fare un comizio e senza cavare dal fodero una pistola, ha destrutturato un rapporto consacrato dalla tradizione della buona creanza... Se dopo l'allucinante orazione di un *leader* a qualche comitato, consiglio o che so io, un ascoltatore si alza e recita un brano dell'Amleto o la «vispa Teresa», se è solo, lo cacciano o lo portano alla neurodeliri; ma se sono in tanti a fare come lui, a poco a poco si incomincia a pensare che qualche cosa non funziona, cioè che quello che il capo dice è nel contesto, privo di senso tanto quanto il brano dell'Amleto.
Sarebbe la stessa cosa se fra quattro giocatori di una partita a briscola, uno seguisse le regole dello scopone; alla fine la briscola non si fa più e s'inventa un altro modo di giocare, che vada bene a tutti e quattro.
Nel fondo il *nonsense* è molto più rivoluzionario della violenza. Se questa vuole solo mettere al posto di chi comanda un altro che comanda allo stesso modo o comanda di più, il *nonsense* vuole mutare i rapporti fra gli uomini, che sono anche i rapporti fra chi comanda e chi obbedisce.
Nel caso specifico, se la violenza vuole mutare la burocrazia repressiva, in cui bene o male ci stiamo dibattendo, in dittatura repressiva, il *nonsense* può

mutare la repressione burocratica in rapporto simmetrico, in cui tutti gli uomini possono al contempo parlare e ascoltare. Il linguaggio del senzasenso è il linguaggio della trasgressione all'esistente ed è disponibile a possibili che non siano uguali o analoghi all'esistente. In questa chiave mi pare che l'articolo di Alberoni sul *Corriere*, che ha suscitato polemiche un po' ovunque, sia degno di molta considerazione. Alberoni osserva che se il '68 esprimeva un movimento di rifiuto per la cultura cattolica e di orientamento verso un'altra chiesa, il PCI, cioè verso un'altra ideologia pervasiva come una religione, l'attuale movimento degli studenti esprime un rifiuto di fondo per il sistema. Essendo il nostro sistema attualmente fondato su le due ideologie marxista e cattolica, il movimento esprime il rifiuto dei due centri dogmatici del potere e della cultura, verso una immagine pluralistica della società.
Alberoni non ha ragione e non ha torto. Non ha ragione perché il movimento non è compatto, muovendosi dallo sfogo intimistico, alla violenza fascista, sino alla contestazione *nonsensical*; ma nemmeno ha torto, perché la contestazione *nonsensical* può essere una base per intessere una realtà pluralistica al di là del settarismo o delle grandi ideologie.
Ciò che addolora è vedere le reazioni dure che da più parti si vanno esprimendo, quasi si trattasse di malafattori, nei confronti di coloro che praticano l'ironia e il *nonsense*. Verrebbe da replicare: se finora abbiamo giocato a briscola, cioè non abbiamo usato l'ironia ma parole e «valori» più o meno a sproposito, e se una parte di noi comincia ad usare un altro linguaggio, i casi sono due: o giocate a briscola fra di voi (e questo è male, perché dovreste convogliare la pubblica opinione e cambiare con il mondo che cambia), o pensate che val la pena di cambiar gioco.
Una divagazione a mo' di esempio, forse più esplicativa di una bella argomentazione:
Il direttore delle vendite aveva appena finito una interessante illustrazione sul valore nutritivo del latte in polvere che, essendo fatto di tutto meno che di latte, non fa male, anzi fa benissimo all'incremento delle vendite. Fra la folla plaudente si alzò Giovanni, pur guardato strano perché non si usa, come si sa, rispondere se non con l'applauso in queste circostanze; ma quando parlò tutti stettero a sentire. Egli iniziò così:
«Le capre quadricefale sottilissime
nelle zone d'ombra ...»
e tacque. Si alzò allora Enrico e continuò:
«Con percezioni apparenti pisciano
sulla società della parola».
E tacque; si alzò allora Alberto e continuò:
«e rifiutano il latte dimezzato
a chi tutto riduce»
e tacque. Si alzò Nicola, un virtuoso, e in una sola emissione di fiato riuscì a dire: «PPPPPPPPPPPPRRRRRRSS». La favola è a lieto fine e la direzione delle vendite cominciò a pensare che era il caso di non considerare né creduloni né venduti i propri dipendenti.
Un altro caso accadde a molte miglia di distanza, quando il candidato preferito del partito fece un discorso bellissimo sull'ecologia: la salvezza dell'uomo, insomma, dipendeva, secondo il nostro, dai metri di verde nelle case di riposo, un albero ogni dieci pensionati, una idea veramente bellissima. Si alzò Umberto, tutti lo guardarono storto, perché gli applausi erano già più che

sufficienti per sottolineare l'adesione alla linea del partito. Umberto così esordì:
«Abdul, l'elefante successore del leggendario Hamed ...»,
ebbe un accesso di tosse e s'interruppe; si alzò allora Clara che continuò:
«È stato ucciso nonostante il decreto speciale con cui il presidente Kenyatta»; la voce non la soccorse, il tono si affievolì e smise esausta. Si alzò Giovanna, nota pasionaria, e continuò, riprendendo correttamente dal soggetto:
«con cui il presidente Kenyatta aveva stabilito per l'animale speciali misure di protezione».

La folla rumoreggiava interdetta, e ci fu chi disse «io ho fatto la Resistenza», ma ad un successivo controllo all'anagrafe risultò che aveva trenta anni, anche se ne dimostrava cinquanta, e perciò barava. Federico allora fece sentire la sua voce, doverosamente ragguagliando sulla fine dell'elefante e della vicenda:
«È stata aperta un'inchiesta».

Questa volta la favola non è a lieto fine: il candidato fu eletto lo stesso.
I due giochi che mi son permessa di costruire su due *nonsense* scritti sui vetri del DAMS sono meno scherzosi di quello che si possa pensare. Un nuovo modo di parlare può dividere la società in due gruppi segregandoli a vicenda, quelli che parlano il vecchio linguaggio e quelli che parlano il nuovo. È il gruppo dominante che esprime la lingua e il modo di vita ufficiale, gli altri sono degli emarginati, dei diversi, degli eretici. E questo può avvenire anche nel caso nostro. Spriano in *Rinascita* lamentava che il discorso ironico segregasse gli studenti della classe operaia creando un diaframma d'incomprensione. Può avvenire, ma non necessariamente, se i gruppi, confrontandosi reciprocamente, riescono a creare un rapporto nuovo basato su concessioni che vengono a modificare i gruppi al loro stesso interno.

Il linguaggio *nonsense* assumerebbe una connotazione allora più costruttiva e meno *nonsensical*, il linguaggio delle organizzazioni diventerebbe meno dogmatico e burocratico.

Alberoni in un successivo articolo del *Corriere* denuncia lo sbocco irrazionale degli attuali movimenti studenteschi. Se alcune espressioni, come abbiamo visto, sono chiaramente irrazionali e regressive, altre, e mi riferisco al *nonsense*, propongono probabilmente una nuova razionalità nel momento in cui valori e ideologie diventano sempre più faticosamente coaguli collettivi, tant'è che anche nel linguaggio ufficiale politico ci si trincera dietro geometrie verbali o preziosismi burocratici; il *nonsense* si propone come una costruzione che di là dei contenuti, già per altro svuotati e disattesi dalla realtà di tutti i giorni, tenta un legame fra gli uomini ed i gruppi.

In fondo il patrimonio semantico comune, cui ci si è riferiti nell'ultima campagna elettorale, è stato rappresentato dalla cultura di massa e più specificamente dai modelli pubblicitari, dallo *Jägermeister* alla *Panamerica*. Ben diversa questa campagna dalle prime, grondanti cultura contadina, animosità e settarismo. L'interclassimo mistificatorio della cultura di massa trova il suo corrispondente autentico nei *nonsense*. Il passo non è troppo lungo, la ghettizzazione si può evitare.

Se uno dei grandi pericoli del nostro tempo è costituito dall'incombere della burocrazia che distrugge la partecipazione all'interno delle organizzazioni e crea discriminazioni e chiusure all'interno della società civile, fra gli sbocchi

che si presentano per ovviarlo, al regressivo, irrazionale, violento, si contrappone l'ironico e intelligente, che in fondo risponde nello stesso tono astratto, ma autentico, all'astrazione formale della burocrazia. È una risposta di contestazione simmetrica e pacifica, proprio per questo molto profonda.

4 mattoni su un piano inclinato
e un gatto con gli occhi stravolti
le radici che affondano nel buio
dove al n. 17 abita la talpa
con gli occhi chiusi, ma il
pensiero sempre all'erta
che decide per ora di mangiare un gelato
al bar degli angeli lungo la vita

di cemento e chiocciole
perir l'oblio

Per finire:

Signori la vita è breve, se viviamo
viviamo per camminare sulla testa dei re / bus.

ERESIA ED ESTETICA

di Franco Bonazzi

Essere eretici significa non accettare il dogmatismo e l'autoritarismo proprio di ogni ortodossia ufficiale e quindi desacralizzare la struttura di convinzioni teoretiche che viene presentata come unica fonte di certezza; l'eresia degli indiani metropolitani non si traduce però come le eresie storiche in un sistema di teorie rigidamente codificate che pretendono a loro volta di porsi come depositarie della verità, ma in un comportamento divergente ed in una trasgressione dei codici e delle norme istituzionali. L'ortodossia contro la quale essi lottano è la struttura gerarchica della società che impedisce una autentica partecipazione dal basso alla gestione della vita sociale.
Essere inseriti all'interno di un sistema burocratico comporta l'accettazione di quell'insieme di norme che si possono ricondurre alla logica della razionalità strumentale, logica che valuta l'agire solamente rispetto alla realizzazione dello scopo.
La mercificazione della prassi nei confronti della meta prefissata permette di quantificare ogni azione dell'individuo e lo abitua a considerare il suo rapporto nei confronti degli altri e del mondo che lo circonda come oggetto di calcolo impersonale attraverso il quale si giudica positivamente quel rapporto che conduce alla realizzazione dello scopo. «Sembra allora emergere, come sostiene Egeria Di Nallo, che l'essenza dell'alienazione consista in un rapporto di potere che valuta e costringe gli uomini secondo categorie di calcolabilità e di 'quantificabilità', il che necessariamente comporta una continua parcellizzazione dell'individuo. Si tratta di un rapporto di potere che se trova la sua più evidente esplicazione là dove si esprimono i rapporti di produzione, impronta tutti i rapporti fra gli uomini fino alle loro stesse modalità di pensiero... La razionalità rispetto allo scopo della società burocratica si può leggere come alienazione dell'uomo nelle sue varie espressioni sociali, il che è a dire al limite, nel suo agire di ruolo». (E. Di Nallo, *Per una teoria della comunicazione di massa*. Franco Angeli, Milano 1977, pagg. 115-116).
L'accettazione della struttura verticistica implica quindi la acquisizione di determinati modelli di comportamento che sono la risposta alle aspettative dello stesso sistema sociale.
Il rifiuto di tutto il processo di normatizzazione che nega l'espressività e la creatività quando non sono funzionali alla dinamica produttivistica ed impedisce la personalizzazione del proprio agire come dotato di senso conduce gli indiani metropolitani ad assumere la devianza dai ruoli prefissati come emblema della loro lotta e la assunzione della mancanza di norme come unica norma che regoli le loro azioni.

Vietato vietare.

Basta con i timbri.

Via gli apparati.

L'apparato ha distrutto la vita
distruggiamo l'apparato.

Dissociare il reale = *Disorganizzare il politico.*

Distruggere per creare.

Viva l'irresponsabilità del movimento.

La violazione di ogni regola istituzionalizzata risponde alla logica di una ideologia che vede nel «movimento» l'unica realtà politica rivoluzionaria: l'apparente dissociazione di comportamento degli indiani che continuamente cambiano i loro codici è l'espressione della esigenza di fare politica non mediante i canali istituzionali che richiedono adeguazione alle leggi dell'apparato, ma attraverso un movimento che non strutturi le sue norme espressive e che tramite l'arte elabori la sua visione del mondo in continuo mutamento.
La scelta della creatività propria di ogni discorso estetico come strumento politico corrisponde alla esigenza di non formalizzare mai le regole comunicative, di inventate e scoprire ogni giorno nuove forme di espressione.
La strategia di chi non si riconosce e non vuole riconoscersi nella immagine del sistema e porta avanti un discorso alternativo si attua infatti nella costante modificazione dei propri referenti per non essere mai catalogato e previsto, nella conseguente assunzione di un comportamento incoerente come prassi di maggiore coerenza, nella violazione degli schemi logici già conosciuti e sperimentati, nella continua trasgressione del linguaggio quotidiano.

La fantasia distruggerà il potere.

T L
R A
A
S F
M O
E L
T L
T I
I A
A
M
O

Spazio all'immaginazione.

Liberiamo la nostra creatività.

Il rifiuto dell'apparato e delle sue norme sedimentate trova il suo veicolo di espressione privilegiato nella versatilità e nella pregnanza di immagini dell'arte

che consente di mantenere la realtà in una dimensione potenziale che non può mai venire imprigionata entro schemi precostituiti. L'arte nella sua molteplice possibilità espressiva è il mezzo più idoneo per la trasmissione di messaggi che deragliano dai codici consueti, che mirano a dissacrare quella realtà che viene presentata come frutto razionale e consapevole di una civiltà adulta.
L'arte è gioco, è allusione, è ironia, è gioia nella misura in cui è libertà: ed è al gioco, alla allusione, alla ironia, alla gioia che si richiamano gli indiani nel loro tentativo di destrutturare criticamente attraverso un discorso solo apparentemente irrazionale la autentica irrazionalità della vita.

L'assurdo è il reale capovolto.

Per la prima
volta il mare
è entrato tutto
in una barca.
Per la prima volta
mare e barca
sono la stessa cosa.

Quando non basteranno i fucili
useranno la tristezza per ucciderci.

Decreto lo stato di felicità permanente.

Il cielo è tuo prendilo.

Il nostro obiettivo è il sole.

I messaggi che si affollano sui muri delle città paiono comunicare una realtà assurda e paradossale, un mondo in cui ogni termine viene sottratto alla sua natura e proiettato in una dimensione «altra» dove, in un contesto di assoluto rigore realistico, risalta come palese non-senso. Questo fatto assurdo immerso in un tessuto di verosimiglianza demistifica, attraverso la sua carica simbolica, quel tessuto svelandone l'essenza reale: la figura di un drago ad esempio inserito in un contesto situazionale completamente alieno alla sua presenza fa sì che tutti gli oggetti che appartengono di diritto a quel contesto siano colti nella loro verità.
Per una dinamica simile a quella di un gioco in cui i personaggi si scambiano le parti, si attua una trasposizione e un sovvertimento di termini per cui il drago diviene nella sua palese assurdità la chiave esplicativa per capire l'incoerenza, l'alienazione, in una parola l'assurdità mistificata e latente di quella logica strutturale e funzionalista che sovraintende ai comportamenti umani. Dal processo di demitizzazione di quelle norme che vengono contrabbandate come razionali e quindi oggettivamente vere, scaturisce il recupero della festa, della creatività e dell'inventiva che per potersi esplicitare autenticamente non devono essere inquadrate in nessuna struttura che le inglobi espropriandole della lora essenza e del loro significato.

Libertà è un quadro.
Libertà è una festa.
La rivoluzione o sarà una festa

o non sarà.
Ma la festa non è finita
riprendiamoci la vita.

È estremamente difficile infatti analizzare e inquadrare secondo codici iconografici fissi le caratteristiche dei messaggi dei graffiti murali e dei *ta-tze-bao* in quanto proprio per una intenzione programmatica i loro codici espressivi mutano continuamente impedendo il processo di etichettazione. I loro messaggi sono frammenti di una cultura che rifiuta ogni processo di mediazione e di selezione e quindi tendono a porsi nella loro unicità non come tessere di un mosaico che vengono affiancate le une alle altre secondo un disegno preordinato, ma come pensieri in libertà soggetti ad una continua modificazione. Mediante una proliferazione ed un sovrapporsi di più stilemi espressivi, mediante l'improvviso coagularsi e l'altrettanto improvviso sciogliersi di diversi codici iconografici gli indiani tentano una gestione dello spazio pubblico come mezzo di comunicazione che è gestione di uno spazio aperto in continuo mutamento.

Perché questa stanza è bianca?
I muri bianchi mettono tristezza
gli ex muri bianchi no.
I muri sono nati per essere sporcati.
Questo muro era bianco.
Un muro bianco è repressione.
Scrivere sui muri è un atto di trasgressione.
Vivete i vostri muri.
Come posso essere felice
se non ho della vernice.
Scriviamoci addosso.
Riempiamo anche la città di scritte e di segni
sarà più bella.
Dietro le scritte la vita.

L'uso del muro come luogo di trasmissione contiene infatti in sé una ben precisa valenza semantica e politica: la scelta stessa di tale mezzo è in effetti segno di un orientamento verso una partecipazione comunitaria della base che mediante la scrittura si sente partecipe di una storia che una volta tanto non si fa indipendentemente da lei. Secondo Ugo Volli, «Non esiste *un* tazebao: *un* tazebao è solo un manifesto allo stato artigianale o un cartello di indicazioni. Esistono solo *i tatzebao*, come fenomeno plurale, forma di comunicazione specifica di situazioni politiche di attiva partecipazione e mobilitazione delle masse intorno a centri di attività intensa e molto dialettica». (in R. Cirio - P. Favari (a cura di) *L'altra grafica*, Almanacco Bompiani 1973, Milano pag. 142).
Il recupero di una dimensione artigianale e quindi preindustriale del sistema di informazione è indice del tentativo di creare una comunicazione divergente che si ponga come momento di trasgressione nei confronti della liturgia culturale cristalizzata e sedimentata in codici ripetitivi e ridondanti e perciò funzionali al mantenimento della struttura egemone.
Il muro non è infatti mezzo di comunicazione verticistico e autoritario, ma

strumento paritetico di comunicazione fondato su di una realtà dialettizzante in cui è sempre possibile lo scambio, su uno spazio aperto in cui chi scrive sa già che il *ta-tze-bao*, il murale, o il terrale per la loro stessa natura verranno interpretati, chiosati, trasformati da successive aggiunte e modificazioni.
Il *ta-tze-bao* o il murale che «imbrattano i muri» non sono opera d'arte destinata a durare per sempre, non aspirano alla eternità: se il muro è vivo nella misura in cui viene dipinto o scritto, la sua vita è strettamente legata alla possibilità di una continua scrittura: un cartellone murale non è la fine di un'opera d'arte, ma è il principio di un discorso che non appare mai definitivamente esaurito. Dentro questo profondo spazio del muro i graffiti, le scritte e le loro storie si intrecciano e si aggrovigliano in modi spesso inattesi facendo vivere a noi non la nozione statica del tempo propria della contemplazione, ma quella dinamica ed inesauribile della storia.
Il muro dipinto non è delimitato da una struttura chiusa, ma appare come pervaso da una tensione dinamica in continuo divenire nella quale non esiste alcun centro stabile, alcun discorso privilegiato, ma molteplici temi anche contrastanti si sovrappongono presentandosi di volta in volta come temporanei centri che attirano l'attenzione e la partecipazione.
La fluidità dinamica che è propria di ogni spazio scelto dagli indiani per comunicare i loro messaggi può essere assunta come simbolo esplicativo sia della loro ideologia che del loro modo di porsi di fronte ai codici e ai valori del sistema sociale.
Il rifiuto eretico di ogni struttura monolitica ed unitaria che stritola ogni espressività umana, che non permette deviazioni che non vengono socialmente riconosciute come devianze emarginanti, e la conseguente assunzione del gioco che è anche incoerenza e continua trasgressione di regole come modello di vita li conduce a negare *in toto* sia la cristallizzazione di norme ascrittive su cui si regge il sistema sociale, sia quella rete di comunicazione che garantisce che tali norme vengano trasmesse e che siano assunte come valide.

L'apparato ha distrutto la vita
distruggiamo l'apparato.

Organizzare il dissenso per disorganizzare il consenso.

Voglio parlare ma non ci riesco
voglio amare ma non ci riesco
voglio comunicare ma non ci riesco
ci hanno tolto la vita
riprendiamocela.

La tattica che permette di smontare l'apparato è il recupero di una comunicazione ludica che comporta una continua trasgressione dai registri verbali e dagli stereotipi comunicativi dei *mass-media*. La rottura con i sistemi di comunicazione tradizionali risponde alla esigenza di reinventare ogni giorno i propri messaggi e di far sì che alla loro scrittura partecipino nel contempo autori e fruitori. Come affermano Eco e Violi, «La controinformazione cioè non nasce come risultato di tecnologie più avanzate e perfezionate, quando tecnici ed esperti della informazione lo decidono, ma quando si sviluppa, sulla base di una crescita di coscienza politica, l'esigenza dal basso di un'informazione di tipo diverso che richiede, quindi, come momento ad essa subordinato, anche

la creazione di mezzi specifici diversi». (in V. Castronovo - N. Tranfaglia, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Bari 1976, pag. 105).

Data l'impossibilità per gli indiani di controllare continuamente dal basso i grandi mezzi di comunicazione, essi conducono un'operazione tesa ad evidenziare l'informazione gerarchizzata di tali mezzi dove, almeno per ora, non esiste reversibilità perché il ricettore dei messaggi non può mai trasformarsi in emittente. «[La scritta murale] è una violazione di un assetto sociale che assegna alla comunicazione pubblica momenti e canali codificati. Le difficoltà che la legislazione sulla stampa frappone alla costituzione di un giornale, la necessità di disporre di un direttore iscritto all'albo dei giornalisti sono un elemento emblematico della repressione di uno dei cardini delle rivoluzioni borghesi: la libertà di espressione e di stampa. La scritta murale si caratterizza pertanto non come 'incivilissima tradizione nazionale', ma come recupero di una pre-condizione della democrazia». (P. Baldelli (a cura di), *Comunicazioni di massa*, Feltrinelli, Milano 1974, pag. 370).

Ogni qual volta si instaura una struttura di tipo verticistico che non consente verifica, la comunicazione viene sempre elaborata da un'élite che, pur proponendosi un programma di controinformazione, finisce per integrare l'ascoltatore atomizzato in una dinamica pseudo-controinformativa, in quanto, attraverso l'ideologia della controinformazione, mistifica una modalità di trasmissione che rifiuta la dialettica.

Nella comunicazione burocratizzata infatti c'è una frattura fra fonte e destinatario: la fonte si pone in posizione gnoseologica di fronte alla audience in quanto la vede come oggetto da studiare nelle sue reazioni, aspirazioni, esigenze e poi da manipolare come fruitore passivo dei suoi messaggi. Nel *ta-tze-bao* e nel murale invece si attua l'ideale della controinformazione in quanto la fonte può diventare fruitore e il fruitore può diventare fonte nella misura in cui si instaura un nuovo rapporto tra significante e significato, tra sistema di attese e di risposte. L'importanza della controinformazione infatti risiede non solo nella modificazione di un contenuto, ma anche in una modificazione del modo in cui tale contenuto viene posto al destinatario: forma e contenuto non sono in realtà l'una un recipiente vuoto e l'altro ciò che nel recipiente viene immesso, ma qualcosa che acquista significato solo nel loro rapporto, quindi l'intenzione di comunicare un nuovo messaggio deve essere accompagnata da un tentativo di modificazione della struttura comunicativa che deve filtrare tale messaggio.

«La controinformazione opera invece nel momento in cui il messaggio viene ricevuto, per modificare la risposta del destinatario. Essa non è caratterizzata perciò dai suoi contenuti ideologici, quanto piuttosto dal fatto di realizzarsi alle spalle della comunicazione normale. Suo scopo principale è far prendere coscienza ai destinatari dei codici secondo i quali è stato costruito un dato messaggio, dei valori ideologici che tali codici veicolano, delle manipolazioni effettuate dall'emittente per suscitare risposte determinate. In tal modo si determina anche una rilettura del messaggio sulla base di altri codici, provocando decodificazioni inattese e impreviste». (U. Eco - P. Violi, *op. cit.*, pag. 100).

Non soltanto la realtà comunicata è controinformativa perché si oppone alla realtà trasmessa dai mezzi ufficiali, ma lo stesso processo di comunicazione stravolge quel sistema di attese e risposte istituzionalizzato in una struttura

gerarchica proponendo quindi una dialettica di comunicazione in cui non esiste più il ruolo codificato di colui che attende e di colui che risponde, di colui che emette un messaggio, di colui che lo riceve: coloro che entrano nel rapporto di comunicazione svolgono alternativamente la funzione di codificatore e di decifratore di messaggi.
Il lettore del *ta-tze-bao* ha la possibilità di partecipare alla costruzione del discorso stesso perché ha la possibilità di replicare: emittente e destinatario sono così inseriti in un orizzonte di comunicazione che fonda pariteticamente il loro rapporto.
Attraverso la riappropriazione del mezzo espressivo da parte dell'utente si crea così una circolarità di trasmissione che, negando la struttura autoritaria, permette una gestione mobile e decentrata dell'informazione.
La socializzazione delle esperienze comunicative sottrae l'informazione ad una pretesa di oggettività e di impersonalità: l'autore di un manifesto murale, anche se anonimo, dichiara la sua visione del mondo, chiedendo agli altri di continuare il suo discorso confermandolo o smentendolo. Il politico viene dunque filtrato attraverso il personale e viceversa; la crisi dell'apparato negli indiani si manifesta anche nel loro rifiuto di mantenere la sfera politica e quella espressiva separate e nella negazione del partito come istituzione totale.

Il servizio d'ordine è l'angoscia
istituzionalizzata rimossa.
L'angoscia non se ne va con i servizi d'ordine.
La rivoluzione comincia dentro noi stessi.

Ogni processo di scelta deve essere compiuto in proprio senza mai identificarsi con l'ortodossia che nega il dissenso e la pluralità: l'espressione politica non rimane ancorata ai grandi apparati ideologici, ma si concretizza in un discorso dove impegno politico e realtà esistenziale si fondono in una proposta che è culturale e politica insieme.

Mozione: oggi sono emozionato
sono angosciato
sono agitato.

Le parole che ritornano su tanti muri «il personale è politico» manifestano le tendenze alla collettivizzazione del privato, alla socializzazione delle proprie esperienze personali che, deprivatizzate e comunicate, vengono inserite in un orizzonte comunitario e sottratte alla loro drammaticità.
L'importanza dello «stare insieme» risponde sia all'esigenza di distruggere le infrastrutture di incomunicabilità che atomizzano e dissociano le persone alienate in istituzioni anonime che portano alla costruzione di una folla solitaria, sia al bisogno che è esistenziale e sociale insieme di ritrovare un autentico rapporto all'interno di quell'ambiente in cui gli indiani operano e vivono.
La spersonalizzazione totale dei rapporti umani ha portato alla crisi del soggetto che non si riconosce più nelle megastrutture che ha contribuito a creare e di cui non riesce a liberarsi in quanto il loro modello di riuscita si dilata anche nella sfera del privato organizzando e condizionando il comportamento.
La riappropriazione di se stessi che è motivo fondamentale e qualificante della

ricerca degli indiani metropolitani può condurre ad una lacerazione di quel tessuto di sicurezza che, pur inglobando l'individuo e non permettendogli scelte autentiche, gli offre un fondamento al suo essere nel mondo. La sottrazione del quotidiano ad una giustificazione che ne legittimi la banalità e la ovvietà reificante pone il soggetto di fronte alla responsabilità di dare un significato alle sue scelte di vita.

Quel senso di angoscia, di solitudine e di insicurezza che nasce dalla crisi e dal rifiuto di ogni mito tradizionale e dalla teorizzazione della libertà assoluta come unica scelta possibile viene esorcizzato attraverso la sua partecipazione agli altri che non sono più oggetti generici utili solo alla realizzazione dei propri scopi, ma compagni nella costruzione di una nuova prospettiva culturale e sociale.

Quest'aula vuota fa una tristezza folle.
Solitudine perché?
Non si dovrebbe essere mai soli.
Voglio creare. Aiuto compagni dove siete?
Collettivo rimozione angoscia.
Distruggiamo l'angoscia con i piccoli gruppi.
Amo la piazza perché mi ha fatto scoprire tanti compagni.
Sono felice perché ho fatto un corteo bellissimo.
Era una notte piena di lupi feroci
l'abbiamo riempita di suoni e di voci.

La fondazione di tale prospettiva è affidata al tentativo di destrutturazione del linguaggio formale borghese e del discorso ideologico che ad esso è sotteso. La carica eretica della strategia di comunicazione degli indiani metropolitani risiede nella continua trasgressione dai codici comunicativi tradizionali, nella riappropriazione delle parole che devono essere liberate dalle incrostazioni che una simbologia mercificata ha depositato su di esse.

Un segno può essere utilizzato sia come strumento per la costruzione di una meccanica mitopoietica che, pur consentendo più decifrazioni, guidi il processo di decodificazione secondo gli intendimenti della fonte, oppure nella sua possibilità di divenire simbolo aperto a infinite e libere interpretazioni. Il recupero del linguaggio espropriato dalla pubblicità e da tutti i *mass-media* è una operazione che consente di ritrovare le parole nella loro concretezza significante e di usare tali parole al di fuori delle regole comunicative tradizionali conferendo loro, attraverso il sovvertimento del linguaggio, tutta la capacità graffiante dell'ironia che parevano avere perduto. L'ironia demistificante con cui gli indiani investono i miti tradizionali trova infatti una sua modalità di espressione nello smontare quel linguaggio considerato da una cultura rituale come strumento di potere.

La disgregazione del linguaggio non è fine a se stessa, ma tende a svelare quanto di autoritario e di apartecipativo si nasconda nel discorso normalizzante proprio dei grandi sistemi di comunicazione: se è vero che i *mass-media* hanno assolto al compito di divulgazione della cultura, è anche vero che nel loro preteso linguaggio innocente hanno contribuito alla edificazione di una ideolo-

gia del profitto e del consenso dove le minoranze vengono prima catalogate e sfruttate, poi poste ai margini del processo di sviluppo.

«Il manifesto si afferma dunque come uno dei pochi mezzi di comunicazione di massa che ciascun uomo può 'maneggiare' dal principio alla fine. Come strumento di comunicazione degli esclusi dal potere, immagine e verbalità tesa a socializzare, nello scontro tra le classi, il messaggio politico, la 'parola d'ordine' nella tattica strategica rivoluzionaria». (P. Baldelli, *op. cit.*, pag. 301). La minoranza consapevole degli indiani metropolitani trova quindi una strategia di lotta nel mutamento continuo dei propri codici di comunicazione, nella proliferazione di tanti linguaggi per impedire che la loro carica innovativa venga recuperata e riciclata attraverso un meccanismo di imbrigliamento che ne usuri la potenzialità dissacratoria trasformandola in strumento di consenso.

Vi è un parallelismo fra il rifiuto, proprio degli indiani, del leader carismatico che manovra l'assemblea e tende alla istituzione di un codice comportamentale che va rispettato ed assimilato, e il tentativo di costruire un linguaggio in continua trasformazione: in entrambi i casi vi è la negazione dell'accademia che, pur proponendosi di interpretare le esigenze della base, si appropria delle sue tensioni controculturali e controinformative per inserirle in una dinamica che ancora una volta parte dal vertice e difficilmente può essere modificata dalla base. Il pericolo è quello di una controinformazione controllata che, invece di dar luogo ad una destrutturazione critica del sistema di potere organizzato secondo schemi burocratici, ripresenta le stesse condizioni di verticismo autoritario proprie di quel sistema.

L'estraniamento del muro dalla sua funzione ed il suo recupero come strumento del comunicare permette invece di ritagliare uno spazio significante che non può mai, se non attraverso i divieti di affissione che possono non venire rispettati, essere gestito secondo modalità gerarchiche. Il muro quindi diviene esso stesso un linguaggio che non deve rispettare alcuna regola comunicativa e che può essere parlato da chiunque.

Usiamo lo spazio per essere.

Questo spazio è per la mia immaginazione.

I muri della città saranno i nostri
urli sommersi, le angosce dei nostri
desideri repressi.

Una scintilla può incendiare la prateria.

L'assalto alle superfici risponde a quel bisogno di comunicare agli altri senza dover passare attraverso meccanismi burocratici di emissione che trasformano ogni potenzialità eversiva in strumento di equilibrio omeostatico.

L'introduzione delle tendenze controinformative nel sistema della moda permette ad esempio una gestione e una manipolazione della musica *folk*, della letteratura *underground*, della narrativa dei giovani arrabbiati, dell'abbigliamento degli indiani, instaurando una moda della controinformazione che diventa così bene di consumo. In questo modo il sistema riesce a farci comperare il contro-sistema, ovviamente si tratta di un contro-sistema controllato, previsto e mercificato così da ottenere due risultati di grande rilievo. Il primo e il più immediato è l'autolegittimazione che il sistema riesce ad ottenere attra-

verso il meccanismo dell'autocritica, meccanismo che lo rafforza moralmente e gli fornisce l'etichetta di democraticità, un'etichetta molto difficile da demistificare. Il secondo, non meno importante del primo, è l'enorme successo commerciale dato dalla vendita della controinformazione in tutte le sue forme, sfruttando quello che per assurdo potremmo anche definire come consumismo della rivoluzione. Si tratta di una operazione simile a quella realizzata nei confronti delle avanguardie che finiscono per non essere più tali quando vengono definite e catalogate come «quelle cose che si vogliono contrapporre al sistema». È chiaro che così facendo le si devitalizza, le si neutralizza svuotandole di significato, smorzando la loro carica di trascendenza, creando un cerimoniale industrializzato in una sorta di conformismo dell'anticonformismo.

Ogni sistema che si regge su una struttura burocratica e gerarchica deve quindi, per la sua stessa sopravvivenza, impedire che si creino circuiti di comunicazione al di fuori di tale struttura che diviene come una rete di protezione che filtra, manipolandole, tutte le informazioni. «Qualsiasi cosa venga detta, viene detta, seguendo una struttura di comunicazione piramidale. Si tratta di una piramide che dispone di un vertice costituito da un apparato per lo più non personalizzato e da una base costituita da una *audience* indifferenziata eterogenea, anonima atomizzata e pertanto inesistente come corpo sociale autonomo». (E. Di Nallo, *op. cit.*, pag. 130).

Se la vita sociale richiede norme di comportamento ed istituzioni, non per questo esse devono necessariamente essere strutturate in un modo verticistico ed autoritario che sfrutta le tendenze della base non per un ricambio dell'apparato, ma per una integrazione di tali tendenze nelle regole e nelle esigenze dell'istituzione.

Del resto, questa stessa possibilità che ci è data di parlare dei meccanismi trasgressivi rientra probabilmente anch'essa nel tentativo di istituzionalizzare la controinformazione che in tal modo finisce per diventare inevitabilmente una forma di strategia e di organizzazione del consenso.

LE FESTE E LE RAPPRESENTAZIONI IN PIAZZA

«Tutta la vita delle società in cui regnano le moderne condizioni di produzione si esprime come una immensa accumulazione di spettacoli — tutto quello che era vissuto direttamente si è dissolto in una rappresentazione.»
(Guy Debord, *La societé du spectacle*.)

La società burocratica ha realizzato una separazione sempre più netta fra ciò che appare e ciò che è, a volte sotto quello che appare non c'è nulla e la vita, almeno la vita sociale, è solo apparenza. Siamo in un'epoca in cui, ed è ormai da più parti e da tempo avvertito, la vita associata si esprime «drammaturgicamente». Siamo nel tempo della simulazione, in cui il solco fra il sociale e il personale è coperto da «rappresentazioni». Se l'uomo ha sempre avuto bisogno di un canovaccio tradizionale-convenzionale attraverso cui esprimersi farsi capire nella società e confermare una rete di rapporti di ruolo, ritengo che ora l'esigenza drammatico-rappresentativa sia estremamente diffusa, complessa e riferibili a particolari contingenze.
Il problema dei rituali e della rappresentazione diventa cruciale allorquando la gente recita cose a cui non crede più, quando non rappresenta se stessa nel mondo sociale, ma un qualche cosa che non le va bene, anzi le è totalmente estraneo.
La spora burocratica ha invaso tutti i rapporti sociali ed impedisce sia la reale partecipazione, sia il contatto vero, la vicinanza autentica con i propri simili. Si vive, e bisogna pur far credere agli altri che si sta vivendo, anche se ciò che ci scorre addosso è talmente generico ed astratto che potrebbe essere recitato da chiunque. Lo stesso lavoro sembra staccato da se stesso: su un piano c'è il processo produttivo, o forse non c'è, sull'altro (quello visibile) l'immagine del lavoro. Il lavoro si è separato da se stesso per rappresentare qualcosa che esiste solo per i terzi, risultato di una scena, che viene rappresentata e non una sua causa.
Al limite, non è importante lavorare, è importante far vedere di lavorare, ciò che l'uomo separa da sé non è più la sua forza lavoro catturata da un processo produttivo, che non gli appartiene, ma la sua immagine venduta per una rappresentazione, i cui contorni gli sono ignoti. La vita sociale diventa dunque, più che dramma, finzione, i risultati di cui si intessono i rapporti fra gli uomini sono sempre più estranei e astratti.
In questa situazione nasce spontanea l'esigenza di un rituale nuovo, che sostenga rapporti sociali più concreti ed autentici. Così come i *murales* e le scritte, anche le feste e le rappresentazioni successive al momento delle lotte

hanno una funzione trasgressiva del sistema e propongono un modo di fare teatro e festa piuttosto diverso dagli usuali ai quali siamo generalmente abituati (anche se si tratta di modo di far festa e di far teatro non inventato dagli indiani e che ha tutta una tradizione alle spalle).
La novità risiede nella proposta di un nuovo rituale non di teatro, ma di vita. Se la vita sociale è ormai diventata finzione, il teatro e la festa sono diventati vita.

Se il linguaggio usato dagli «indiani» è parso esclusivo e tale da emarginare il movimento, non così si può dire delle feste e delle rappresentazioni. Si tratta di feste svolte per lo più in piazza o nei giardini pubblici, in cui attori e pubblico si mescolano assieme in modo che è difficile distinguere chi siano gli uni e l'altro.
La distinzione fra questo teatro e il teatro «normale» non sta tanto nella mancanza di visibile distinzione fra spettatori e pubblico, bensì risiede nel fatto che normalmente l'azione teatrale è organizzata in *spettacolo* ed entro lo spettacolo viene consumata. Aristotele, quando definisce l'epopea, la tragedia e la commedia come «tre arti d'imitazione dell'azione reale» soggiunge «queste arti presentano tutti i personaggi come fossero vivi ed in azione» (da cui viene la denominazione di dramma)«poiché essi imitano dei personaggi agenti». Si tratta di una imitazione che riproduce l'esistenza che agisce, senza agire veramente, che realizza uno spettacolo e non un intervento nella vita collettiva. Questa rappresentazione visibile (teatro in greco significa ciò che è visto) tende sia a trattenere e a differire il dinamismo sociale latente o nascosto, sia a suscitarlo e canalizzarlo. L'azione si blocca nel punto in cui arriva al suo acme. Poiché la rappresentazione drammatica è normalmente una cerimonia senza effetti reali immediati, i simboli espressi non indicano direttamente dei significati reali precisi e il segno, considerato in se stesso, è svuotato di significato immediato. Poiché la cerimonia sociale teatrale non è una cerimonia sociale reale, normalmente il circuito fra spontaneità ed efficacia dell'azione viene interrotto. L'attore urta contro una barriera tanto più insormontabile, quanto più non dispone di alcun mezzo per infrangerla, considerato che questa impotenza è il presupposto della sua esistenza come personaggio di teatro.
La situazione drammatica normale rappresenta l'azione, più per assumere il carattere simbolico, che per compierla. Ciò che nella vita è iniziativa creatrice diventa sulla scena di teatro, in virtù di questa sospensione dell'azione che implica la costruzione di un mondo immaginario, morte, sofferenza e distruzione. Dice Duvignaud che la frontiera fra teatro e vita sociale passa attraverso la sublimazione dei conflitti reali: «la cerimonia drammatica è una cerimonia

sociale differita, sospesa. L'arte drammatica sa che si esprime ai margini della vita reale».
Un altro punto d'incontro e di differenziazione fra il teatro «normale» e la vita sociale consiste nella delimitazione e polarizzazione in cui rispettivamente si svolge la cerimonia sociale e la cerimonia teatrale. Tutti i comportamenti collettivi richiedono la delimitazione di uno spazio, sia questo uno spazio esclu-

sivamente fisico, o un'area di partecipazione e proiezione. Senza dilungarmi a descrivere tutti gli spazi che l'esperienza sociale ha sviluppato nel tempo, si può considerare che la polarizzazione di uno spazio sacro e di uno spazio profano costituisce uno degli elementi più importanti della vita dei gruppi, non in funzione del carattere statico di questa divisione, ma in rapporto alle polarizzazioni ed ai cambiamenti che provoca nella società.

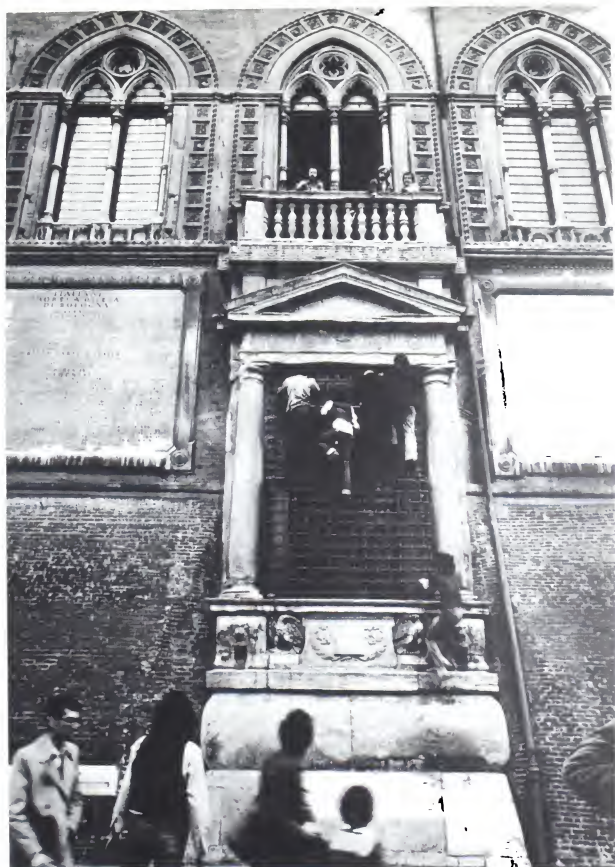
Il teatro normale non esiste senza la delimitazione d'un luogo scenico in cui si esprimono i personaggi immaginari. Esiste, come dice Duvignaud, un terzo livello di analisi, sulla base del quale si percepisce un'ulteriore frontiera fra vita sociale e teatro ed è quella del personaggio-eroe, che sintetizza in se stesso sia un tempo, sia la tensione del suo superamento. In conclusione, il cerimoniale, la polarizzazione dello spazio, la individuazione selettiva di un eroe sono punti comuni al teatro ed alla vita sociale che costituiscono un ponte, una correlazione, ma anche un diaframma fra la situazione drammatica e la situazione collettiva.

Questo, quando la vita sociale si muove secondo un rituale che con maggior o minore approssimazione esprime un rapporto fra i singoli che soddisfa l'esigenza di autenticità e di collettività. Se la vita sociale si riduce a vuota simulazione, il teatro, la festa, divengono una sublimazione del vuoto, il vuoto compresso, o si capovolgono i termini: il teatro, la festa diventano momenti di vita, di azione, di rapporto, la vita sociale diventa il deserto in cui l'oasi del rapporto autentico «teatrale» faticosamente s'incista in attesa di divenire una foresta.

Nelle feste, nelle rappresentazioni, negli happenings che si sono svolti prima e dopo l'11 marzo, il rapporto teatro-società si capovolgeva spesso in una ambiguità da lasciare senza fiato spettatori e attori. Ma si può fare ancora oggi questa differenza fra attore e spettatore, fra finzione e realtà? In fondo, spesso chi muore, poliziotti o rivoluzionari che siano, in questa nostra società muore durante un *happening*, una rappresentazione che «sfugge di mano», perché la barriera fra la rappresentazione dell'azione e l'azione è ormai sottilissima e inesistente.

La cronaca è piena di «giochi pericolosi» e non voglio solo ricordare il fatto di Bologna, ma di Torino, di Roma. Uno studente, un poliziotto, un calciatore forse nient'altro hanno in comune che aver partecipato ad un *happening* più o meno voluto da loro, in cui rappresentazione «dimostrazione» e realtà non offrono più diaframmi credibili. Una cosa reale, la più reale, perché negativa in assoluto li accomuna per sempre: la morte.

Una società che nega i rapporti concreti fra gli uomini, che nega, neutralizzan-

doli burocraticamente, la malattia, il bisogno, la morte, non è in grado di riconoscere dove finisce il gioco e comincia la vita. Sarebbe un discorso troppo lungo, troppo lungo per queste note, gli esempi sarebbero infiniti, ma credo che ognuno, se poco poco ci ripensa, potrebbe almeno in parte convenire, che quanto dico trova qualche riscontro anche nella sua esperienza.
Si capisce perché in questo contesto non si può parlare di feste e rappresentazioni come siamo soliti immaginarle. Realtà e finzione si mescolano, i rituali

sociali usurati e astratti non sono più credibili, non si sa dove l'azione scenica e drammatica si ferma, non si sa se gli attori sanno di essere attori, che c'è un limite, in altre parole, alla loro azione, oltre la quale il teatro non è più teatro,non è più cristallizzazione dell'azione, ma azione; in questi contesti la violenza e il calcolo, o il segno di pochi esplode in dramma di molti. Gli episodi di Ravenna, di Parco Lambro sono un altro ricordo che ci conferma in quest'ipotesi.

Anche nelle feste-rappresentazioni di questi giorni, immediatamente successivi ai momenti della lotta, il rapporto teatro-società spesso si confonde in profonda ambiguità. La rappresentazione-rievocazione dei fatti dell'11 marzo a Bologna (assedio di una riunione di C.L., assalto della polizia, risposta alla polizia, uccisione dello studente Francesco Lo Russo, arresto degli studenti) esprimeva da una parte una cristallizzazione mitica ripetitiva, dall'altra, coinvolgendo tutta la piazza (bambini e adulti si aggregavano agli studenti-attori che mimavano i fatti), portava l'itinerario dell'azione al di là del momento rappresentato in una nuova dimensione più generalmente trasgressiva.

L'abolizione, che gli *happenings* realizzano, della distinzione fra luoghi delegati alla rappresentazione e luoghi delegati alla vita sociale, ottiene una ulteriore trasgressione alle separazioni rituali istituzionali che nella nostra società vanno lette come separazioni burocratiche. Non più quelli che recitano e che sono legittimati a farlo, non più quelli che guardano lo spettacolo senza agire, non più separazione fra il luogo in cui si consuma il rito e il luogo in cui si assiste alla consumazione del rito ... ma tutti insieme. Questi due presupposti preparano all'ultima trasgressione: l'abolizione dell'eroe drammatico, buono o cattivo che sia.

Non un personaggio è apparso come sintesi, né della speranza né del disagio, la folla si presentava ugualmente a rappresentare i buoni e i cattivi, conscia che la rappresentazione aveva non il senso di ciò che rappresentava immediatamente, ma era soprattutto un'occasione di incontro diverso dai soliti istituzionalmente e burocraticamente ordinati. La rappresentazione era festa in cui il dramma non si consumava in se stesso, ma si sviluppava, andando perciò oltre, diventando fatto sociale in un rapporto di Dono.

La rappresentazione non era popolare perché gratuita, ma era popolare perché corrisposta. Ricordo quando dice Baudrillard: «Il dono unilaterale è solo carità: concesso e subito rimane nella logica profonda del sistema e l'azione simbolica rivoluzionaria non vi sfugge più di quanto non lo faccia lo zelo delle dame patronesse ... è necessario restituire la possibilità di contraccambiare, il che significa mutare la *forma del rapporto sociale*». Se non è possibile ricambiare il dono, se non è possibile lo scambio reciproco, si rimane entro una struttura astratta di potere. È la struttura astratta di potere in cui si muove il nostro signor Rossi, uomo come tanti altri la cui giornata abbiamo seguito nel capitolo che questo libro dedica a «un nuovo modo di comunicare». Non mi voglio soffermare a descrivere le varie feste «indiane», sono tante, saranno ancor di più. Queste feste, e queste rappresentazioni esistono, così come sono, perché il rituale sociale è incartapecorito, asfittico nei rapporti che pone in essere. La fantasia, il gioco, l'immaginazione cerca di offrire un cemento fra gli uomini là dove la realtà del sistema economico e politico mostra ormai tutta la sua carenza di coesione.

Il rovesciamento non è privo di pericoli, perché là dove al principio della realtà

si sostituisce quello del piacere, al principio della responsabilità quello del gioco, le cose sono più belle a raccontarsi che a viversi, almeno per come le vedo io. Per evitare questo, tuttavia, occorre che la società in cui viviamo offra la possibilità di rapporti più veri e più autentici, altrimenti l'ipotesi dell'«infuso stregato» di Norman Brown sarà molto meno improbabile di quanto sembri.

Le parole di Norman Brown vorrei chiudessero questa meditazione sulle feste indiane: «Se c'è una via di uscita dalla dialettica della repressione, della colpa e dell'aggressione accumulativa, essa deve trovarsi non già nella sublimazione, bensì in un'alternativa alla sublimazione. Per comprendere la nostra attuale difficoltà dobbiamo risalire alle sue origini, agli inizi della civiltà occidentale e ai Greci che ci hanno insegnato e ancora ci insegnano a sublimare, che adoravano il dio della sublimazione, Apollo. Apollo è il dio della forma, della forma plastica in arte, della forma razionale del pensiero e della forma civilizzata nella vita. Ma la forma apollinea è forma in quanto negazione degli istinti: 'Niente di troppo — ammonisce la saggezza delfica — osserva il limite, temi l'autorità, inchinati di fronte al divino ...' L'io dell'uomo deve affrontare la realtà dionisiaca, e quindi lo aspetta un grande processo di trasformazione. Perché Nietzsche aveva ragione di affermare che l'apollineo conserva e il dionisiaco distrugge la consapevolezza di sé. Fino a che la struttura dell'io sarà apollinea, l'esperienza dionisiaca potrà essere acquistata soltanto al prezzo della dissoluzione dell'io. Né si può risolvere il problema operando una 'sintesi' dell'apollineo e del dionisiaco; si tratta di costruire un io dionisiaco ... Dionisio senza l'io dionisiaco non soltanto minaccia di dissolvere la nostra coscienza, ma ci minaccia anche quell'autentico 'infuso stregato', 'quel terribile miscuglio di sensualità e crudeltà' (sono di nuovo parole di Nietzsche), che sono la rivolta del dionisiaco contro l'apollineo, e la mescolanza ambivalente, che non è fusione, tra gli istinti opposti ... Mentre l'io apollineo è l'io dell'organizzazione genitale, l'io dionisiaco sarebbe di nuovo un io corporale e non ci sarebbe bisogno di dissolverlo nell'estasi fisica. Il compito di costruire un io dionisiaco è immenso; ma alcuni segni ci indicano che è già in via di attuazione. Se possiamo discernere il dionisiaco infuso stregato negli sconvolgimenti della storia moderna, nella sessuologia di Sade e nella politica di Hitler, possiamo anche vedere nella reazione romantica l'entrata di Dionisio nella coscienza ... Non è l'apollineo scolasticismo della psicoanalisi ortodossa, bensì la consapevolezza che abbraccia e afferma la realtà degli istinti — in una parola, la coscienza dionisiaca».

PER RISPONDERE AL DONO

Queste, come dicevo nell'introduzione, sono le pagine che offro agli «indiani» per rispondere al loro dono. È una meditazione scritta nel settembre dello scorso anno, fin'ora offerta solo ad alcuni amici. Si tratta di ben poco, se confrontato al dono «indiano» colorato e fantasioso.

Chi è della mia generazione, nata qualche anno o qualche mese prima che l'Italia entrasse nella seconda guerra mondiale, ha l'impressione di aver già provato tutto: provato in vario modo, a volte mediato dai discorsi degli adulti, a volte vissuto da spettatore non partecipe, a volte da protagonista. Valori e ideologie differenti ci sono piovuti addosso con rapidità tecnologica, ed ora non siamo né tanto stanchi da non volere giocare più, né tanto freschi da giocare con credulità gioiosa.

Passando qualche tempo fa attraverso alcuni paesi europei, mi ha colpito la quantità di statuari soldatini immortalati nelle piazze dei paesi o di monumenti maestosi, quale quello ai caduti del Maquis alla frontiera francese. Mi è venuta allora una battuta, assieme al proposito di un libro fotografico che non farò mai: «Un valore vale l'altro e insieme salvano la faccia».

C'è rimasta solo la facciata, riempita a turno di questo o di quello.

La maledizione illuminista sembra arrivare alla sua completa perfezione. La razionalità dell'agire ridotta ad interesse individuale si ripiega in squallidi privatismi che cercano conforto e supporto in agglomerazioni di tipo corporativo, o ancor peggio di tipo mafioso-clientelare.

Altre volte ho scritto su questi aspetti del nostro sociale, interpretandoli secondo le categorie che la sociologia mette a disposizione. Il mio turbamento non riguarda tanto la diagnosi dei fatti, né dove i fatti stanno portando. Sarà che abbiamo già vissuto tutto, sarà che gli strumenti del capire sociologico non sono poi così fantasiosi, come alcuni pensano, ma è abbastanza scontato ritrovare nei fatti di oggi la noiosa realizzazione d'intuizioni di ieri, intuizioni a volte proposte al pubblico, a volte affidate alle conversazioni di amici.

E forse questa consapevolezza non è solo degli addetti ai lavori, è un po' di tutti, o almeno quelli, che adusi, ad un titolo o ad un altro, a giocare direttamente o indirettamente col potere, hanno la forza di rivelarsi che valori e ideologie del momento non sono che veli, veli scialbi e inconsistenti vagamente adombranti le mani del borghese, che abbandonata l'etica del sacrificio e dell'*achievement*, si aggrappa alle viscere di una madre, forse in Italia mai perduta, certo ritrovata, mamma RAI, mamma ENI, mamma FIAT. Le viscere sono calde, i sacrifici di un'Italietta umbertina, di cui i nostri padri hanno bevuto agli ultimi sgoccioli, una Resistenza ed un antifascismo sempre più

mitici e meno storici legittimano le nostre pretese. «Siamo l'ossatura della nazione» e ci addentriamo nella jungla retributiva «Sicuramente i salari politici rovineranno il paese e la nazione ...». L'aristocrazia operaia si confonde con la vecchia borghesia.

Il cancro si estende e ovviamente c'è chi paga. Non c'è giorno in cui questa realtà non si riveli. La madre è debole e stanca e noi siamo diventati le istituzioni, democratiche, ben s'intende e basate sul consenso. Bisogna salvare le istituzioni, bisogna salvare i giornali, bisogna salvare le Università, bisogna salvare la scuola.

Ma noi sappiamo che bisogna salvare noi, ma quale noi?

Lungo la strada abbiamo perso tutto, abbiamo perso la libertà interiore, abbiamo perso la responsabilità, abbiamo perso l'inventiva. Le nostre mani si stringono come artigli attorno al ventre esausto, strappandogli le ultime linfe vitali.

I movimenti ereticali che sorgono, scuotono i nostri meno provveduti, gli altri sanno e intuiscono il successivo momento della finzione. Certo c'è chi ci crede, ma non siamo noi, sono i giovani, le donne, o quelli che la storia non l'hanno vissuta dalla nostra parte.

Ciò che succede non ci strappa dalla noia di una generazione disperata. Come possono i vagiti femministi immediatamente inquadrabili negli schemi di una cultura di massa con ascendenze più o meno americaneggianti (a proposito, dopo l'orgasmo le femministe hanno scoperto la libertà nella frigidità. Dalla libertà del corpo al superamento del corpo, certo non si può fare «d'ogni erba un fascio», ma se questo non è annoiante, vuol dire che ci accontentiamo di poco), come può l'esaltazione sessantottesca sconvolgerci per più di un minuto?

Il momento della finzione arriva e perché non vestirci un po' da femministe, un po' da reduci del sessantotto, un po' da hippies? Perché non creare ordini monastici, istituzionalizzare cioè ogni nuovo S. Francesco che approdi alle nostre rive?

Superata la follia profetica, anche lui proliferera piccoli esseri corporativi, biologicamente scissi fra realtà e finzione.

E si recita tutti nel grande teatro.

Ma noi chi siamo?

Si può dare una definizione storico-temporale. Siamo quelli che ci sono da allora e ci saranno fino a tanto che lo sguardo si sperde all'orizzonte.

Non mi sento di dare una definizione biopsichica, mi chiedo solo: «facciamo quello che vogliamo?» o, il che è lo stesso, «vogliamo quello che facciamo?».

La risposta è sì, se vogliamo sopravvivere. Abbiamo sopravissuto a tutto, alle Italiette umbertine, al fascismo, alla resistenza e alla liberazione, all'*achievement* degli anni cinquanta, alle intemperanze sessantottesche, alla droga, al femminismo, al corporativismo, alla crisi; nel prossimo Medioevo ci saremo ancora noi. Noi uomini spersi, senza identità, senza volontà precisa altra dalla propria sopravvivenza e perciò eternamente sopravviventi. Nel nostro guardaroba teatrale c'è molto, forse c'è tutto; nessun travestimento ci è impossibile e mutiamo tutto in travestimento.

La risposta è no, se vogliamo essere uomini conviventi con altri uomini in autentici rapporti sociali, cioè non mistificati per definizione. Un valore allora non vale l'altro e non c'è faccia da salvare.

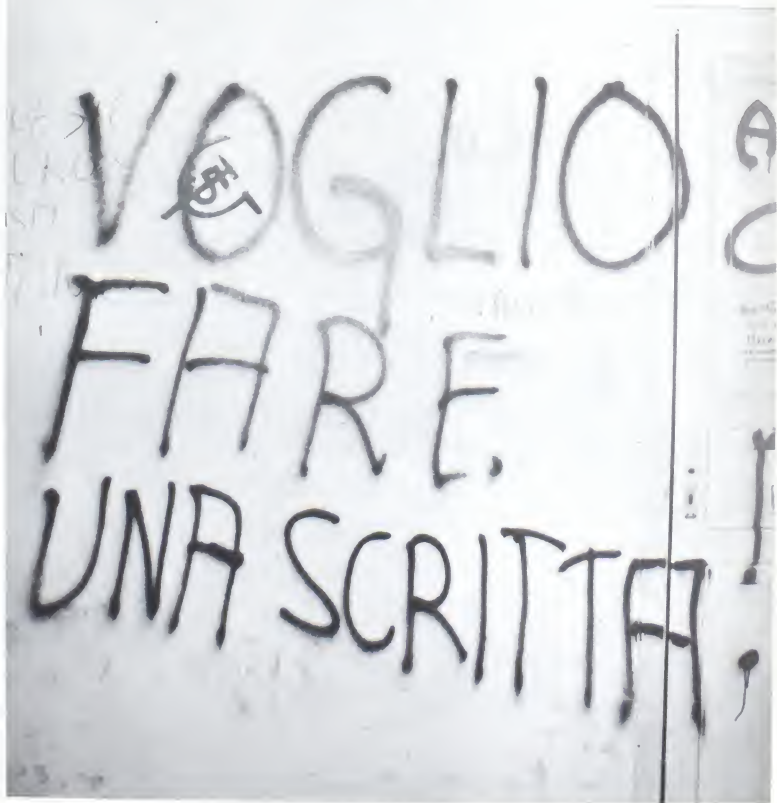
Su quello che ho detto sinora non ci piove, nel senso che è evidente sotto gli occhi di tutti, come è altrettanto evidente la medioevalizzazione nella quale siamo ormai entrati e su cui si potrebbe giocare all'infinito.
Non c'è bisogno di complicati calcoli o di ipotizzare disastri tecnologici alla Vacca, per sapere che le comunicazioni saranno sempre meno praticate e praticabili, dalle strade a quelle via etere e via fili per finire alla posta. I grossi potentati economico-politici e anche i piccoli hanno riscoperto i corrieri personali, gli altri, se una cosa gli preme, si valgono di privati messaggeri, le polizie private sono ormai numerose, e improvvido chi la notte si aggiri per i centri urbani e quasi altrettanto improvvido chi non abbia un referente agricolo da cui trarre la speranza di un sostentamento sano e genuino. Le ormai famose lottizzazioni garantiscono la crescente disfunzionalità di quelli che ancora sono chiamati pubblici servizi, mentre trasformano la macchina statale burocratica in feudo da suddividere a vassalli, valvassori, valvassini. Gli altri sono gli esclusi, vengono diligentemente e vistosamente sollecitati perché la nostra società si basa sul consenso e perciò devono «dibattere e consentire», consentire non a una linea o a un valore, ma allo stato di cose, che poi per loro è sempre pagare. Qualcheduno di loro, o meglio più o meno direttamente designato da loro, partecipa alla lottizzazione e con questo si raggiunge la corresponsabilità. Ciò che succede nel paese diventa il risultato dell'equilibrio parziale, e compromissorio, ben s'intende, fra le varie forze politiche. E perciò insomma bisogna coinvolgere, bisogna partecipare. C'è persino posto per qualche capitano di ventura, per qualche sacerdote televisivo da strapazzo, e poi dove li mettiamo i «circenses?».
Sulla nostra medioevalità consensuale e democratica ci si potrebbe sbizzarrire a lungo, ma non credo che alla fin fine sia tanto interessante ricordarsi che fra qualche anno il telefono sarà usato sì e no per comunicare la morte della zia Evelina, che ammazzare il vitello grasso non avrà più un significato simbolico e che ogni persona dabbene sarà bene che non si soffermi per istrada e che comunque ognuno dovrà rientrare prima del tramonto. Le bande dei tristi infesteranno le città, sempre più frequentemente infiltrandosi nelle campagne, con pregiudizio degli onesti borghesi ivi rifugiatisi. Non è comunque questo il motivo per cui ho affrontato la fatica di condensare nella scrittura barlumi di meditazione che sono comuni a gran parte di noi, in questo caso nemmeno filtrati e resi scientificamente leggibili dai cosiddetti impianti concettuali e non è un caso che non vi abbia fatto ricorso. Ritengo che le epistemologie che hanno considerato la nostra vita negli ultimi centocinquanta anni, siano state, se non totalmente, almeno parzialmente disattese dal modo con cui gli avvenimenti si sono disposti. Non è il caso di liquidare questi grandi impianti concettuali con un sì o con un no, occorrono, ritengo, meditazioni approfondite per recuperare quanto può illuminarci sul futuro cammino dell'umanità e confortarci di ipotesi di speranza, certo è che in questo momento il materialismo dialettico che

per lungo tempo sembrava sostenerci nella ricerca di un futuro migliore mostra dei limiti che a volte paiono insuperabili. In altre parole, non c'è nessuno di noi che veda probabile la rivoluzione socialista e ancor prima un'affermarsi della coscienza di classe del proletariato. Almeno nessuno di noi li vede come ineluttabili o prossimi futuri. Dopo il medioevo forse...

Il problema che comunque abbiamo davanti è più immediato, non si tratta di evitare un periodo di restrizioni, di austerity cosiddetta, ma di affrontarlo con spirito non feudal-corporativo bensì responsabile-societario, evitare se possibile il Medioevo.
Le organizzazioni partitiche e sindacali sono, come abbiamo accennato, coinvolte nella dinamica delle spartizioni feudali, eventualmente clientelari, non si può allora che sperare in spinte di base nate da uomini forti e sciocchi, coraggiosi e sprovveduti, assetati di giustizia ma non di dogmatismi, consci che per vivere da uomini basta solo essere uomini, senza altra etichetta che la buona volontà, capaci di tramutare la disperazione della noia in stoica speranza.

Ritorna da lontano il tema del sacrificio, ritorna il tema dell'amore per un regno di uomini su questa terra... Rimbalzano da queste righe le eco di un qualche socialismo utopista. «Già dato», come si risponde a quelli che per strada offrono la medaglietta. Un'altra volta ripercorriamo strade note senza sbocco. Perché è così difficile essere uomini, uomini non borghesi, uomini non proletari, uomini non élite?
«Questa generazione cerca un segno, ma nessun segno verrà dato a questa generazione».
Forse per noi, nel nostro tempo, l'ipotesi di speranza è ipotesi di morte. Ora, per chi lo può ancora, non c'è che l'attesa dello stoico presente senza rabbia né furbizie alla degenerazione di un'epoca che ne preluda la morte, conscio che la fine di un tempo non è la fine dell'uomo.

Questo capitolo raccoglie scritte e *murales* che le pareti delle aule e i muri delle città universitarie espongono. Sono frammenti della nuova «comunicazione indiana»

Documentazione di Emilio De Palma e Domenico Secondulfo

Usiamo le nostre lingue per amare non per leccare il culo ai padroni

Voglio vivere come voglio

Io sono mia

Vietato aprire stiamo tutti a covare (su un armadietto)

Coviamoci così senza pudore

Bande de vandales
Covi/amo la primavera covi/amo la rivoluzione

+ *Sesso*
+ + *Droga*
+ — *Roche endrolle*

Tu pues du cul
Tu sent le tabac

Signora le prendo il suo Dams
No No No No
Le do 2 facoltà
No No No No No

Compagni le parole servono ancora

Non voglio essere un buco

Anche io vado alla festa del Dams

È la più bella Mozka che si conozka

Voglio la casa
Anche noi
Uccidi il tuo padrone di casa

Di Dams si muore

La Migliore Università che io conosca è il letto

Covo dei covatori

E la mia angoscia aumenta come una lacrima

Covo primaverile

Mieux vant des biles que pas du tout

Perché questa stanza è bianca?

W il mitra

Morte alla morte

Chi occupa è felice o no? Perché?
Pensi troppo

Non si dovrebbe essere mai soli

I timbri ti fregano la mente

Voglio fare una scritta

Bidibodipdup

Basta con i timbri

Incazzatura proletaria

A I
B. R.
B I
A C
S C
S H
O I

Fascisti borghesi fate fagotto
il nuovo 68 sarà calibro 38

I ceri sono le spranghe del vaticano

Trozky e trozka non valgono una mozka

Questo muro era bianco

Vietato vietare

Il PCI ha paura e chiama la polizia

Se non sappiamo bene dove andare
sappiamo dove non andare

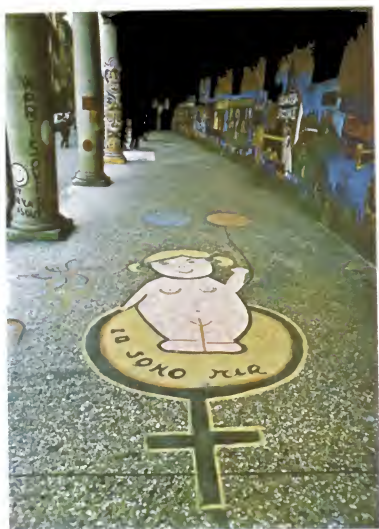
Stravolgiamo le macchine della repressione

Il Bologna in serie B

IL MURO DEL PIA

CARCERIERE HA CANCELLATO LENIN DAL MURO DE

io sono mia

SMETTER
Accadema Occupata
RIVOLUZIONE

Brigate rosso blu

Via gli apparati

M la violenza

Io sono violenta

Vivere costa fatica

W Erode

Scriviamoci addosso

Red-skin

Non sparate a salve

Fate saltare le menti meccaniche
con l'acido santo

W Dadams

Colpire al cuore dello stato

Il PCI parla con lingua biforcuta
firmato Geronimo

Sviluppiamo l'illegalità di massa

Organizzare il dissenso
per disorganizzare il consenso

Vogliamo dare il pianoforte
a chi non viene al Dams

Il sesso è tuo liberalo

Il sistema non è un pianoforte a coda

A Filippo piacciono le francesi

Il sesso è gioia non è paranoia

Carnevalata colorata con i pigmenti

Occhio sull'infinito

Come posso essere felice se non ho della vernice?

La classe operaia deve dirigere tutto

Dietro le scritte la vita

Occupare occupare ma bisogna anche creare

Per eliminare i professori eliminiamo gli alunni

~~*Dato che l'ho scritto lo posso cancellare*~~

Vuoto vuoto vuoto
v = visione
u = universo
o = onirico
t = tempesta
o = orgasmo

La parola tace canta il silenzio

Diossina alla DC
piombo tetraetile al MSI

(Movimento Ⓐmindadaista)

Nero non vogliamo più ci sia l'ero
Viola non voglio andar più a skuola
rosa la skuola è cancerosa
rosso lottiamo a più non posso
verde come la merde che cola dal rubinet che perde
giallo Cossiga è uno sciacallo

Venite martedì a scienze politiche troverete tutto

Combo ride in faccia alla foll/a Ah Ah

MAO militari autonomi organizzati

La timida violetta
vedendo il calabrone
colta da emozione
corse alla toilette

Ⓐmin Dada

Siamo infetti, siam perfetti

L'in/tensione è rivoluzione...

Attenti Kossiga è un terrorista

LINGUA E LETTERATURA
INGLESE
LETTERATURA
ANGLO-AMERICANA
LO HOBBIT

IL SOLE
È

Exiger pur
exiger dur
exiger molotov

Società dei padroni
società dei miei maroni
Ⓐmin Dadams

Kossiga e Berlinguer
sono cuginetti... e si vede
Kossighin, Cossutta, Kossiga: sfiga, sfiga, sfiga

Fottuta vita di merda devi cambiare o sarai desolazione

È sorto di nuovo il sole prendiamolo

Potere alle donne

Dissociare		*disorganizzare*
il	=	*il*
reale		*politico*

W il dibattito violento

Solitudine perché?

Mai più senza fucile

Ogni godimento se condiviso si attenua (su di un muro di un ospedale psichiatrico)

Voglio creare. Aiuto dove siete compagni?

Carina per la rima

Dalle colonne dell'Unità viene un messaggio di civiltà che fa concorrenza in quanto a opinione alle stronzate della televisione

Pazienza e vaselina l'elefante incula la mosca

La morphine pour Malraux

Pourquoi pas pour nous?
Ben

Riempiamo anche la città di scritte e disegni sarà più bella

J'ai un Marchais en trip
Andreotti

Che cuccagna star sotto la lavagna

Attento uno gnomo ti guarda

PCI corvo rosso non avrai il mio scalpo

Una vettura un orologio o una macchina da cucire possono ugualmente essere accettati come principio generatore
(Bataille)

L'oro l'acqua l'equatore o il delitto possono indifferentemente essere enunciati (soccmel com'è lungo) come il principio delle cose e se l'origine non è simile al suolo del pianeta che ci appare come la base ma al movimento circolare che il pianeta descrive intorno a un centro mobile

W il Presidente Schreber W Groddek

Sous les pavés: la plage
Sous le moquette le parquet

Liberer Rudolph Hess. Hervè « Le Gros »

Massacrons les gauchos a Dachau
(une seule solution: la masturbation intellectuelle,
Les gauchistes à Auschwitz

È in edicola
« La semiologia »
(dell'occupazione)

Felce e mirtillo

Attenti agli assassini di anime
(presidente Schreber)

Ognuno sta solo
trafitto da un raggio di sole
ed è subito sera (sega)
sul
cuor
della
Terra

AI BARONI: NERI
ROSSI
E TINA ANSELMI SCOPANO

FUTURI
MA ARTISTI SI NASCE SI MUORE
MAL
TTORI
INDIANI

DECORATORI

DISOCCUP-
AZIONE

POLIZIA
FUTURI
SCENOGRAFI

Era una notte di lupi feroci
e si è riempita di suoni e di voci

Trip
trip
L.S.D.
Marjuana
Haschich

Siamo scemi
PCI
Noi anche
PDUP
Noi no
Combo

Combo non suona... le suona!

C.U.M.: centro d'urlo metropolitano

Il naso in culo
il mitra in mano

Contropotere di caserma

El pueblo unido

No al progetto paranoico di colpevolizzazione

Potere a chi
potere abbolito
onore alla compagna Mara Cagol
10 100 1000 braccia prendono il tuo mitra

Leggete il Monello
l'Intrepido
e gli scritti di Berlinguer
mangiate Antonin Artaud

Dite a Lama che l'amo
(Andreotti)

Decreto lo stato di felicità permanente

Decolinizzati

Noi siamo antifascisti — il PCI è antefascista

Macché provocatori, macché fascisti, siamo i veri comunisti

Fate murales, basta con le scritte

Sapremo utilizzare gli insegnamenti

Generali pagherete caro, pagherete tutto

Sono solo una voce mi manca l'eco

Voglio solo vedere il Sole
(in un sole rosso)

Duri ma con gioia

Vita dura senza paura

Giallo Berlinguer Giallo
sei uno sciacallo

Vi piacciono le sfrappole?

No al PicChIatore (S)mascherato

W i fratelli Marx (Groucho - Harpo - Chico - Zeppo - Gummo e Karl)

Omoerotismo

We feel simpathy for the devil (also for demons)
Lucifer e Beelzebuh

Compagni sveglia

Chi ci fa morire di eroina, di suicidi,
di inquinamenti, di bombe
è la società dei padroni

Sarà una risata che vi seppellirà

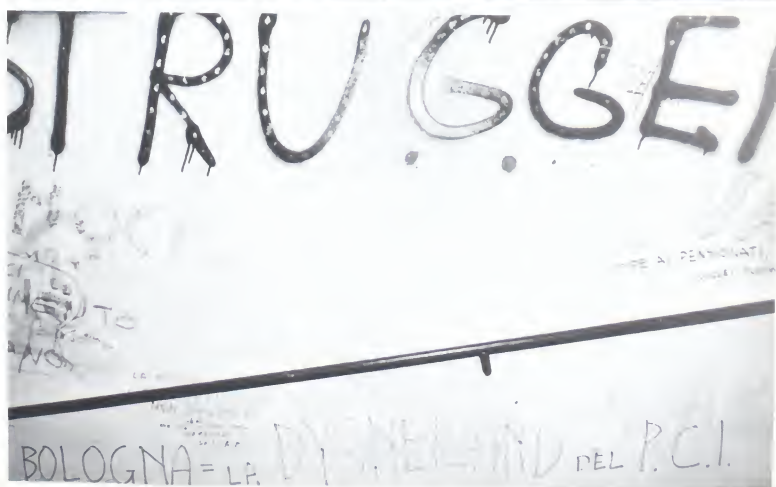
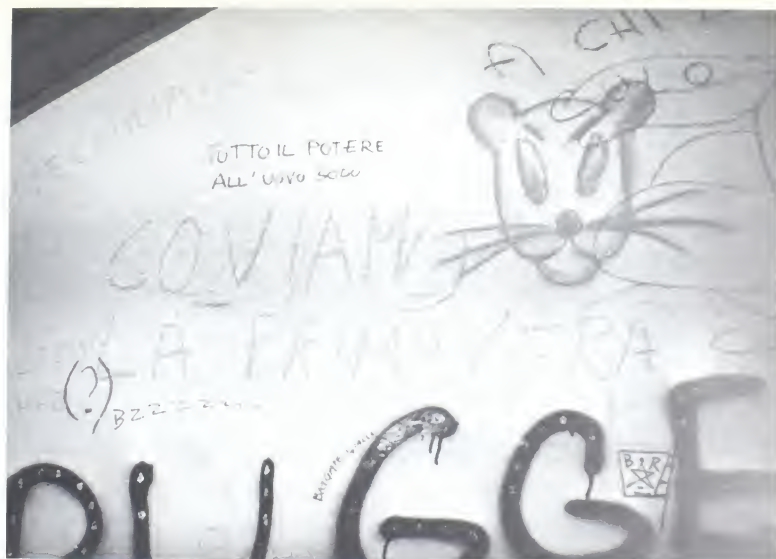
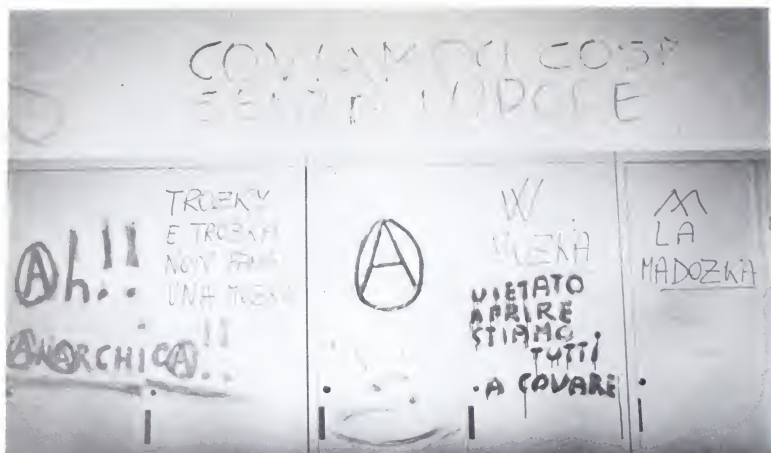
Una rosa è una rosa è una rosa è una

Era una notte di lupi feroci
l'abbiamo riempita di luci e di voci

Società dei padroni
società dei miei maroni
Ⓐmin Dada

Se il PCI e il sindacato chiamano la madama
è perché hanno tradito i proletari
ed hanno paura che se ne accorgano

STRUGGE
BOLOGNA = LA
DEL P.C.I.

Ah!!
ANARCHICA
VIETATO
APRIRE
STIAMO
TUTTI
A COVARE
LA
MADOZKA

DECRETO IO STATO
DI FELICITÀ
PERMANENTE
DECOLONIZZATI

Notre Dams, rouge

Fantasia e creatività anche nella scelta delle armi di lotta

Molotov = noia
mitra = situazioni e suoni creativi

Essere creativi vuol dire:
sentire mille suoni della raffica sparata dal tuo mitra. Vedere i mille colori del sangue dei tuoi nemici, leggere il terrore di morire in chi è abituato a comandare, sentire nel tuo corpo il linguaggio della vita, toccare il frutto della tua millenaria vendetta, essere creativi vuol dire lotta armata

A/r/miamoci nei covi

Bevo Jägermeister perché a Seveso c'è la diossina

La diossina è ancora lì
colpa del governo DC

Il prolet è rovente

No alle Z/anghierie della giunta rosa

(su una tavoletta di una sedia)
Bifo ha messo le bombe a piazza Fontana, Brescia, Italicus, e ha picchiato il brigadiere Esposito
Bifo era nelle bande Vallanzasca e Mesina
Bifo è volscio
Bifo spaventa i bambini
Bifo è cattivo
Bifo ruba le caramelle ai bambini
e spinge le vecchiette sotto le macchine
Bifo-hood è uccel di bosco di Sherwood
È vero: Bifo è pagato dalla Cia, dal KGB, dal Sid, dal NGK, dalla DC, dal MSI, da Cuba, dall'Interpol, dalla squadra politica, da ON, da AN, dal PCI, da NOI
(il pennarello e questa sedia sono stati gentilmente offerti dalla Lockeed. Grazie)

Provocatori eversivi sovversivi?
Sì! Ne abbiamo le palle piene
di questa società di merda

Kossiga e Kakke bigie:
Covi/amo incazzature
Covi/amo rivolta
Covi/amo vendetta
Radio Antenna Molotov
Alice ci cova
Notre Dams rouge

1/10/100 Zanarini
tappiamo i covi dei fasci e di chi li finanzia

Siamo sempre più incazzati
contro il PCI e i sindacati
(Aut. op.)

Il blu è bello anche il rosso è un bel colore ma il viola è ancora più bello perché è fatto di rosso e di blu

Costruire contropotere in caserma

I Lama stanno nel Tibet

Sì Sì Sì Scriviamo anche qui

Alla ricerca dello slogan perduto

Diabolicamente vostro
Dams

Le tigri dell'ira sono più sagge dei cavalli dell'intelligenza
(William Blake)

Contro lo stato Mozka

La rivoluzione avanza

Siamo stufi di aver pazienza
d'ora in poi ci vuol violenza

Sesso di classe
orgasmo alle masse

Compagno nella lotta padrone nella vita
con questa storia facciamola finita

Voglio tutto e tu?

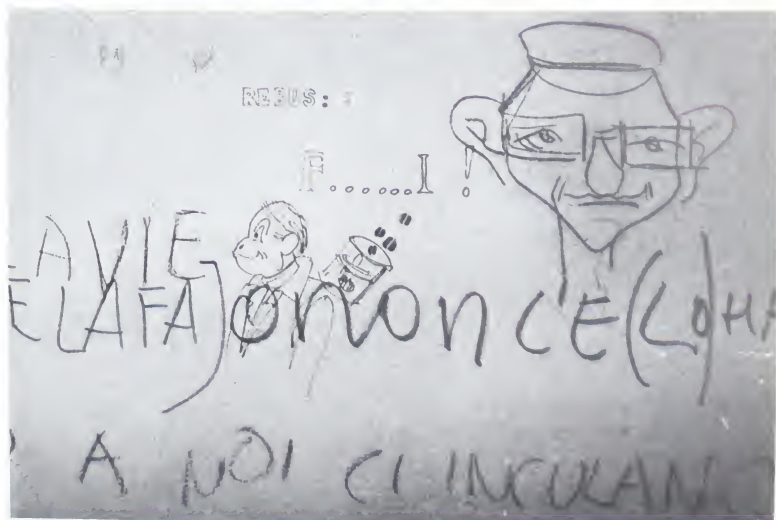
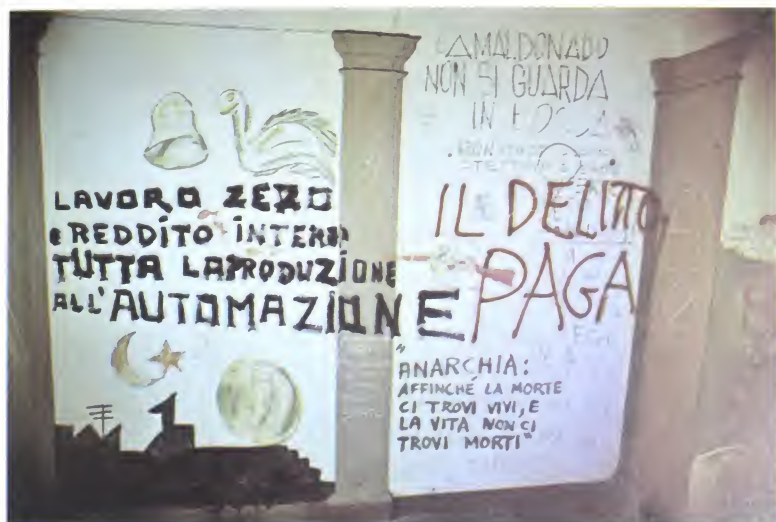
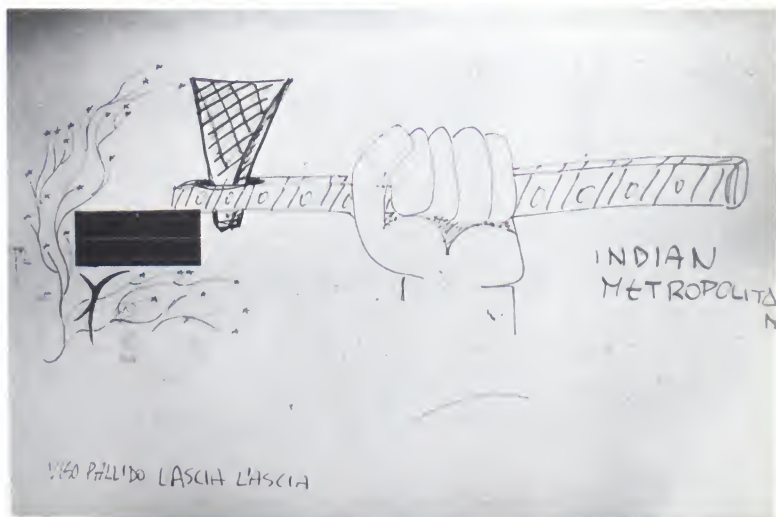
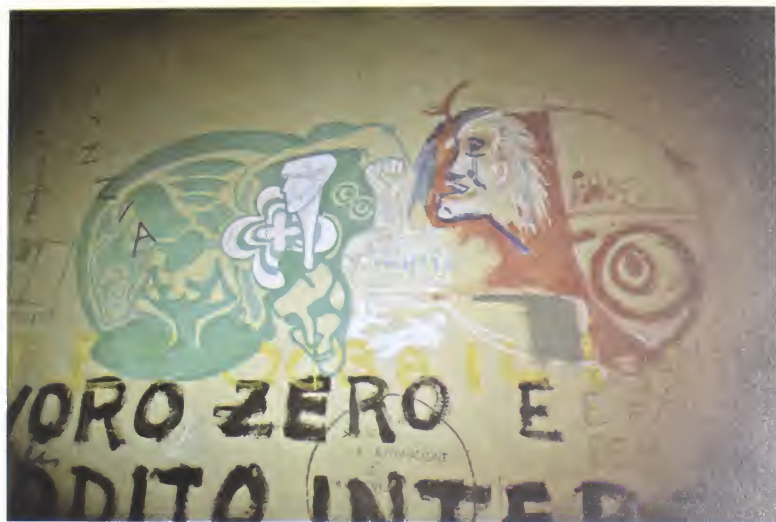
LAVORO ZERO
e REDDITO INTERO
TUTTA LA PRODUZIONE
ALL'AUTOMAZIONE

MALDONADO
NON SI GUARDA
IN

IL DELITTO PAGA

"ANARCHIA:
AFFINCHÉ LA MORTE
CI TROVI VIVI, E
LA VITA NON CI
TROVI MORTI"

Z/ANGHERIE DELLA
G!UNTA ROSa

INDIAN
METROPOLITA
VISO PALLIDO LASCIA L'ASCIA

La persona della mia vita sono io

Lavoro zero reddito intero
tutta la produzione all'automazione

I provocatori sono PCI e sindacato
che pieni di paura invocano lo stato

Anarchia: affinché la morte ci trovi vivi
e la vita non ci trovi morti

Il delitto paga

... E il barone rosso benvenuti a notre Dams

Si spinge
nell'inconfondibile anelito
di volontà
il dolce verde
attesa
di giorni di gioia
di luce
di rifrazioni

Distruggere per creare

Oggi qui domani là io amo la libertà

Pipe ai pensionati canne ai ragazzini

Nuclei sconvolti clandestini

Bologna = la Disneyland del PCI

Coviamo la rivoluzione
Venghino venghino a damselandia

Viva il maodadams

Fuori dai ghetti e dalle facoltà
riprendiamoci la città

Sappiate che la metà del cielo è in tempesta

La piazza è nostra e nostra è la città

Noi crediamo noi sappiamo
che l'uragano si addensa
e che un giorno o l'altro
dovrà pur scoppiare
in una pioggia feconda
(Malatesta)

Che cazzo ci fa Nelson sulla nostra nave?

No alla legge di stato
sì alla coscienza sensibile

A forza di stare all'assemblea
mi è venuta la diarrea

Fuori gli « intellettuali mediatori » dal movimento

L'immagination au pouvoir

Arbeit macht FREI
und PINOCHET
und NI卐ON

Il PCI non è qui
al suo posto c'è L.C.

23/2/77. *Mi sono rotto i coglioni di vedere tutto quello che succede e specialmente stasera quando facevamo delle cose che nulla da invidiare avevano alle feste goliardiche, in quanto al falò che si è tenuto in piazza Scaravilli tutto mi riportava ad un ben noto periodo. Se venerdì non si va avanti decisivamente prendo il treno e vado a casa*

Viol | *a*
Viol | *are*
Viol | *enza*

Indiani in piazza
cow-boys a letto

Distruggete tutto

Essere felici è dif|fucile

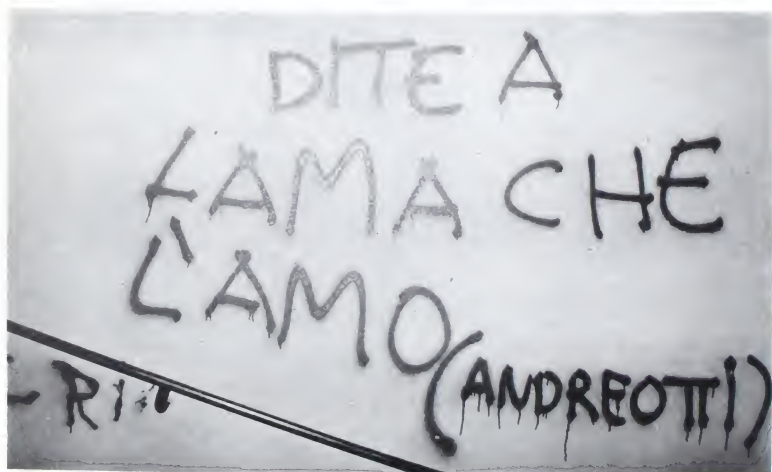
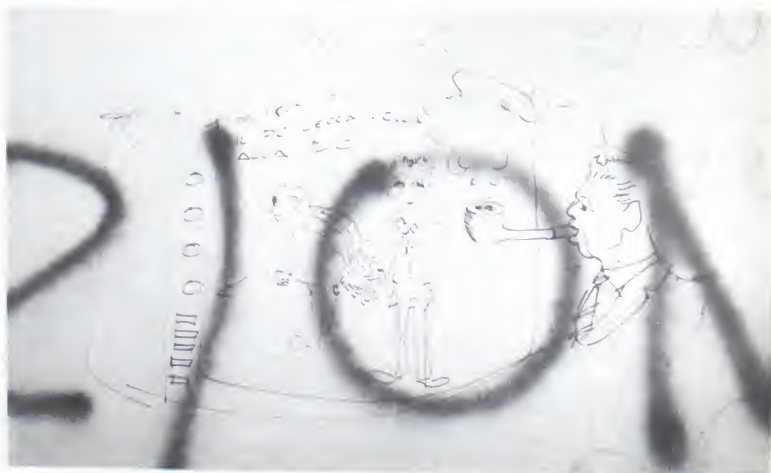
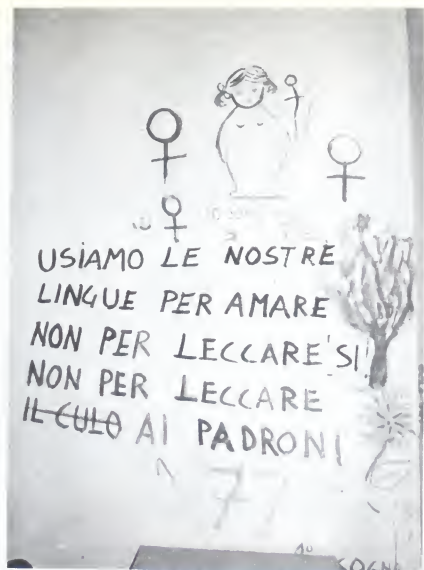
Con lo spinello anche il pesce è più bello

I muri bianchi mettono tristezza
Gli ex muri bianchi no

Amendola con orecchie a svendola

BLEA

DITE A
LAMA CHE
L'AMO
(ANDREOTTI)

USIAMO LE NOSTRE
LINGUE PER AMARE
NON PER LECCARE SI!
NON PER LECCARE
IL CULO AI PADRONI

Amo la piazza
perché mi ha fatto scoprire tanti compagni

Vogliamo mangiare gli spaghetti con le vongole
Comunisti affamati

Mi trovo qui oggi
Non è per caso, è per Simonetta
Sono cresciuta in piazza
tra polvere e fumo (*buono*)
Aria di paura
Sempre ricacciando indietro
maledetta voglia di esplodere
Ad ogni angolo
porte da aprire
e i grassi signori
senza occhi e gambe
sogghignanti verbi di potere
lì a tener mano
su maniglie d'ottone
senza tempo mi sento
contro orologi d'oro
Mi trovo qui oggi
Non è per caso
Spazio d'aria e terra
spazio per vivere
Oggi qui subito

Attenti: i Lama sputano

Via la nuova GPU (*Amga-Amniu-ATC*)

Falce e spino
così si fa il casino

Scotenna il tuo viso pallido
il Dalai Lama medita

Gli studenti lottano
Lama se ne impippa

Io voglio tutto. Chi sa dirmi dov'è si faccia vivo

Viva il compagno Craxi
che picchia i fascisti che scendono dal taxi

Patrizia sono al corso di dizione

W la felicità in armi
il sole sorge dietro le barricate
(B. R.)

Lucida la mente con le vitamine

Blocco violenza sabotaggio
contro il capitale sciopero selvaggio

Contro il carovita basta con le sfilate
esproprio proletario e rapina a mano armata

Creare 10/100/1000 NAP

Populu inzeguitimi l'amo trovatu lu catramu

Sud proletariato in rivolta
Nucleo armato proletari per il comunismo

Chi la fa l'aspetti
(G. Marx)

Ma la festa non è finita
riprendiamoci la vita

Mi sono divertito sì
mi sono sfogato
non so cosa fare domani
ma non vuol dire disoccupare

Se son fiori fioriranno
se son alberi albereranno

In Cile i carri armati
in Italia i sindacati
al Dams gli sfigati

La salvaguardia del supremo piacere è la più grande salvaguardia all'autoregolazione della superposizione orgonica

Guerra al regno della guerra

Le capre quadricefale sottilissime
nelle zone d'ombra
con percezioni apparenti pisciano
sulla società della parola
e rifiutano il latte
dimezzato a chi tutto riduce
PPRPPRPSZ

NEFO
NON VOGLIAMO PIÙ CHE
CI SIA L'ERO

PRESTO
OCCUPEREMO
IL PARA

TRO.

PER CAPIRE
IL LEGAME
BASTA
SCIOGLIERE
IL NODO.

Col docente che docenta
io al DASH non ci vengo più

Qui gatta ci cova dum dum dum

Il comitato d'occupazione
Godere operaio
Godimento studentesco
Collettivo lombardo-veneto
Collettivo rimozione dell'angoscia
Incazzatura proletaria
Anatomia operaia
Astrologia operaia

Spara

Signori la vita è breve se viviamo
Viviamo per camminare sulla testa dei rebus

Difficile ridurre il numero a percezione

Abdul l'elefante successore del leggendario Ahmed è stato ucciso nonostante il decreto speciale con cui il presidente Kenyatta aveva stabilito per l'animale speciali misure di protezione. È stata aperta una inchiesta

Sorridi il comunismo è giovane e bello

Vogliamo la Luna

Fai un sortilegio non leggere

Cammini a me somigliante
gli occhi puntando in basso
io li ho abbassati anche
Passante fermati!
Leggi di ramucoli e di papaveri
colto un mazzetto
che io mi chiamavo Marina
e quanti anni avevo

Più sogni a chi occupa

Yellow Mozka

Basta con la pasta

Potere all'impaginazione

Mozkin

La necessità di produrre aliena la passione di creare
(Vaneigem)

La distruzione è liberazione
la costruzione è costrizione

Dall'oppressione della critica
alla critica dell'oppressione
dalla critica della liberazione
alla liberazione della critica
dalla critica della coscienza
alla coscienza della critica
dall'oggettività della critica
alla critica dell'oggettività
dalla critica della distruzione
alla distruzione della critica
dalla critica dell'unione
all'unione della critica
dalla critica ai fatti
alla rivoluzione dei fatti della vita

J. Pintor è un porco senza ali

L.S.D. Airlines
non si garantisce l'orario

È ora di andare. (Dove? Come dove?)

Ora siamo forti
perché siamo veramente rivoluzionari

Non credo a niente

Apache sioux pellirossa
tutti insieme alla riscossa

Il volere libera

Il carceriere ha cancellato Lenin dal muro della cella però è riapparso più vivo

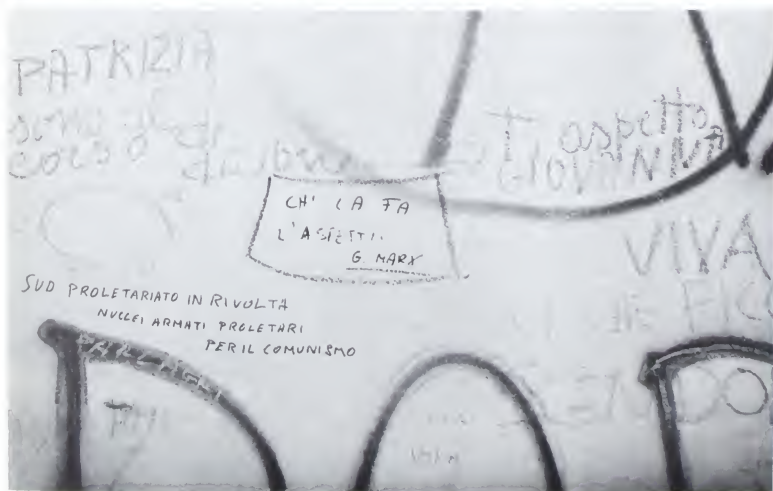
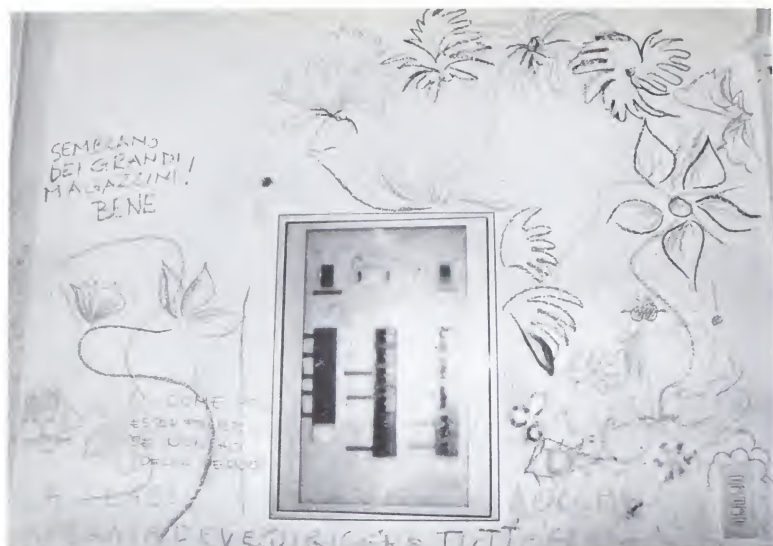
L'università è un giardino dove sbocciano i fiori

+ sogni a chi occupa

Mano gialla sul sentiero di guerra

UMBERTO
SE LA
FILA
DAMS
OCCUPA
SONO
UN MONTANARO
IO PURE'
CIAO

PATRIZIA
CH' LA FA
L'ASPETTI
G. MARX
SUD PROLETARIATO IN RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI
PER IL COMUNISMO
VIVA

FASCISTI
BORGHESI
FATE FAGOTTO
IL NUOVO 68
SARÀ CALIBRO 38
INCAZZATURA
PROLETARIA
N.A.P.
BIDYBODYPDUP

Giacca azzurra non lo scordare
abbiamo Cavallo Pazzo da vendicare

A la fola de lov a nac' crad piò nisun

La rivoluzione è possibile

100 fiori sono sbocciati
sono 100 nuclei armati proletari

Il kitsch è la parola d'ordine
del profitto sulla cultura
(Adorno)

Se non puoi suonarlo dipingilo (su un pianoforte)

E tu danzerai per la tua morte alla fine del giorno
e nella tua ultima danza racconterai delle tue battaglie
quelle che hai vinto e quelle che hai perso
racconterai delle meraviglie che hai immagazzinato
e della tua gioia e della tua confusione
nell'incontrare il potere personale
e la tua morte siederà qui e ti osserverà
Il sole splenderà su di te senza scottare
e il vento sarà dolce e molle
e la cima della collina ti ornerà
allora guarderai verso il Sole
e non lo vedrai mai
né da sveglio né sognando
ed allora la tua morte
verso l'immensità
(don Juan)

E ora amare

Chi disturba il potere è malato

Vitamina al vostro cervello LSD

Fuori dal territorio i visi pallidi

Non facciamo finire questo momento

Il drago è notre Dams

Leggiamoci addosso
Scriviamoci addosso

Borghese non tollera niente di incomprensibile
in casa sua

Jaime Pintor chi legge

Lama-Stein

W l'elefante che ha ucciso
il bambino che giocava col fucile davanti a lui
W la stella che è diventata buco nero
W la strada circondata dalla metropoli
W la macchina che riproduce se stessa
W il padre che dà libertà ai figli e alla moglie
W la vita spesa tutta in un guscio di noce
W il tram che è diventato la cella ambulante
W lo stadio dove ritornano i leoni
W il grande partito comunista di Gramsci
Togliatti Longo Berlinguer

C'è stata una festa araldica in cui
ognuno rompeva una botte di sangue blu
tutto ciò era appena cominciato quando un padrone,
travestito da cane si disperse nel mare
dell'approvazione.
Ringrazio il cazzo ma quello che guarda
con il nero sulla bocca, imprigionato
dalla luce che passa lo stesso; si rimuove e
si muore si e no 10.000 migliaia
di volte; un pozzo nero senza scala
cammina intorno a me e stringe la fine
in una morsa di luce. Pazzo, pazzo, pazzo
Pazzo, se i pazzi per pena al pazzo
che non pensa, prega
Mastico un Kirie mistico
e godo

Lo sperma del Sole
si riunirà di
nuovo nel
liquido lunare

Non ci capisco più
un cazzo. Qualche cosa
mi sconvolge è il terremoto
dove colpisce sconvolge
disgrega e ricompone
è la rivoluzione

Non ti accontentare di niente di meno

100 FIORI
SONO
SBOCCIATI

DIAMO
L'ASSALTO
AL
CIELO

LAVORO ZERO E
REDDITO INTERO
TUTTA LA PRODUZIONE
ALL'AUTOMAZIONE

SORRIDI IL COMUNISMO
È GIOVANE E BELLO
PETROLIO ALLE CHIESE
SOLIDARIETÀ
AL COMPAGNO

USA
CHIEDI E TI SARÀ PRESO
REVISIONISMO = BORGHESIA ⟹ PCI = D
PRENDI E TI SARÀ DATO

W Ciuto Brandini
(Lotte dei ciompi, Firenze 1200)

La rabbia ci sta distruggendo
l'amore farà fatica a salvarci

Non c'è liberazione della donna senza comunismo
non c'è comunismo senza liberazione della donna

Piattaforma FLM
non me ne frega nientem

I bambini sono sempre in trip

Davanti alla sera aspettavamo
i soldi per andarcene via
ma le stelle brillavano sempre
più e le due pentole dell'arcobaleno
erano ancora lontane... lontane...
Nessuna donna sull'erba... silenzio...
il cielo diventò latte...
i bambini statue di fumo...
i ricordi fogli strappati
le foglie a terra

Lettera al Baffo

Caro ba(bb/ff)o ti abbiamo fatto una molecola
ti vediamo sempre salire sulle scale a chiocciola
del D.N.A. e nemmeno il miglior gelato di New
York ti potrà fermare
Ciao Baffo

Sparate al tempo

Burocrazia rossa +
Burocrazia nera

Rendita fondiaria

Ma i mozkoni, ce li hanno i coglioni?

Stiamo giocando ad un gioco
Stiamo giocando a non giocare
(R. Laing)

Paura di aver paura
Aver paura di aver paura
paura asta del coraggio
(Gruppo Paria Universitario)

T R A S M E T T I A M O
A C C I D E N T I
A L L E

L A
F O L L I A
G O C C E !

Il nostro obiettivo è il sole

La chiocciola e la noce racchiudono la spirale e il cervello

Fanfani chi legge

Compagni l'attesa sarà breve

H_2 25

Basta
chesis
appiain
giro

Join to
the
industrial
worker
of the
world

Verde come i tuoi occhi aspettativa senza suono
vuota di silenzio

Falce e martello fanno 'e figl' bell'

Contro l'ovvio, la noia, il sacrificio, il presente
comunismo o ideologia?

Da da / dadada / dadadada / Dadams

Prendiamoci la città con il calumet, la bicicletta
bianca e il fucile... e re nudo sotto il braccio

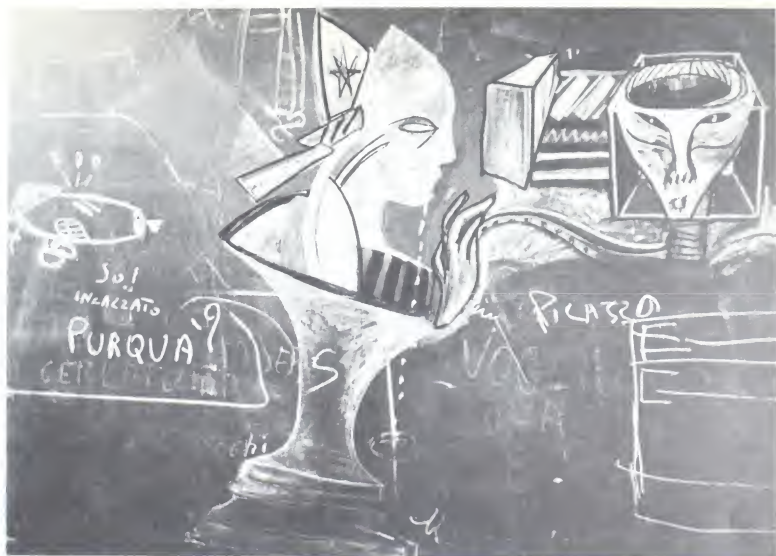
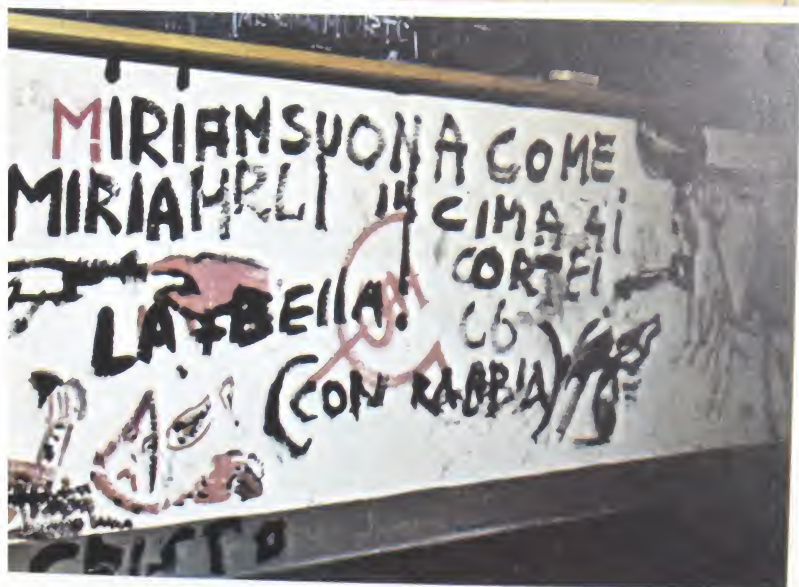
Sade al potere

Maschio è bello, ma donna ancor di più

Autonomia birichina. W la pacchia

Covi/amo la primavera

POTERE SALCICCIA !
LUTTA A SPRAZZI !

AMORE

Non tirate la cinghia, tirate le molotov

Meglio 1 riforma oggi, che una rivoluzione domani

Uno stenn +
un proletario +
una crisi =
la rivoluzione.

Esiste / un principio / del / piacere ? / o del / potere ?
(Marx e Freud)

C'è chi viene dal vento
c'è chi tiene le mani tra le coscie calde
e c'è chi non rischia di togliersi gli occhiali
Merda

Per la prima volta il mare è entrato tutto in una barca
Per la prima volta mare e barca sono la stessa cosa

Sotto a un
palazzo c'è
un cane
pazzo date
un pezzo di
pane a quel
pazzo
cane...

Vedranno gli uomini vestiti di una giubba verde
e in ogni occasione vi sarà un distributore
autocratico di liquido amniotico per riempire
la giubba.
Cento fontane suonano un carmen di morte
e in ogni fogna centinaia di molecole
si producono. Anche il rosmarino crescerà
bello e robusto un bicchiere di kerosene
aumenta lo spazio libero in più di un
attico. Una forza piena d'erba si è persa
tra il cuore e il polmone. Dieci volte
la tua defecazione bagnerà di sangue il
tuo w.c. e il rubinetto ossidato risucchierà
il tuo ultimo respiro
Rotola

4 mattoni in un piano inclinato
e un gatto con gli occhi stravolti
le radici che affondano nel Serio
dove al n. 17 abita la talpa
con gli occhi chiusi ma il
pensiero sempre all'erta
che decide per ora di mangiare un gelato
al bar degli angeli lungo la vita
augh
Wakka
Voleremo nell'acqua vuota del Serio
e ci asciugheremo sulla sabbia lunare

La carovana partirà per mille strade
aspettano un ordine arriverà
Forse il ricordo di uno scroscio d'acqua che si ripeterà
(forse ?) sarà guardato in silenzio ma il centralino dice no
Vedi quel paio di occhiali tra il pazzo e il sapere ?
È sempre piacevole deglutire l'immagine per le infinite
strade che portano a Roma
Voglio parlare ma non ci riesco
Voglio amare ma non ci riesco
Voglio comunicare ma non ci riesco
ci hanno tolto la vita
Riprendiamocela
La tua pelle assorbe il mio sguardo
La tua bocca mi chiede una tempesta che vuoi bere
La tua anima è un buco nero per l'infinito attraverso le....
(Ermanno)

Siamo noi che ci muoviamo
Il tempo è già fermo
Siamo noi che ci dobbiamo fermare
Saldare le suole al terreno è l'inizio della liberazione
Chi ha paura della mamma ?

Una scintilla può incendiare tutta la prateria

Vaffanculo
basta coi divieti

Rispondiamo alle nostre esigenze:
everybody must get stoned
} *questo è tinto in viola (N.D.R.)*

Beccati sto' viola!

VINI

NO ALLA
ALLEANZA
CON I CETI
MERD
68

KAKKA
M.S.I.
W LA GIOIA!
anche se fa un po'
schifo è solo
un lecca.lecca!

L'aria
giocava
con il
vento
Ma non
si divertiva
più. Allora
fuggì verso
le aziende
della luce
e pregò di
accendersi.
Ma i
vitelli
di Babele
risero di
lei e la
legarono
nell'ultima
sedia.
Davanti
scivolavano
i paesaggi
e le Ande
scomparse nel
fumo che tutte
le sorelle del
cielo avevano
visto addentando
le chitarre
l'armonia delle
sfere era
saltata via
stonando le
galassie e
despiralizzando
tutto

AVETE CAGATO IL CAZZO COMANDANTE, VOLETE

La morte è
un passo verso
la dimensione
del non io
del vuoto della
stanza di
nebbia, da
dove entrano
ed escono
i
fantasmi
della
vita
LSD ve lo
farà
capire

COLPIRE ANCORA?

A joint a day
keeps the doctor away

Una vecchia donna si addormentò
e sognò di essere una farfalla
O era una farfalla che sognò di essere
una vecchia addormentata

M il potere e tutti i bravi
a dire questo è già un nuovo potere

W ciuto brandini
(Lotte dei ciompi, Firenze 1200)

I muri della città saranno i nostri
urli sommersi le angosce dei nostri
desideri repressi

La rabbia ci sta distruggendo
L'amore farà fatica a salvarci

Dromedarizza il tuo barone

W il compagno Berlinguer Enrico
che con il comunismo non c'entra un fico

Edipo il fallocrate marxista

Barolo e tritolo

Città galera

La SUC si pera

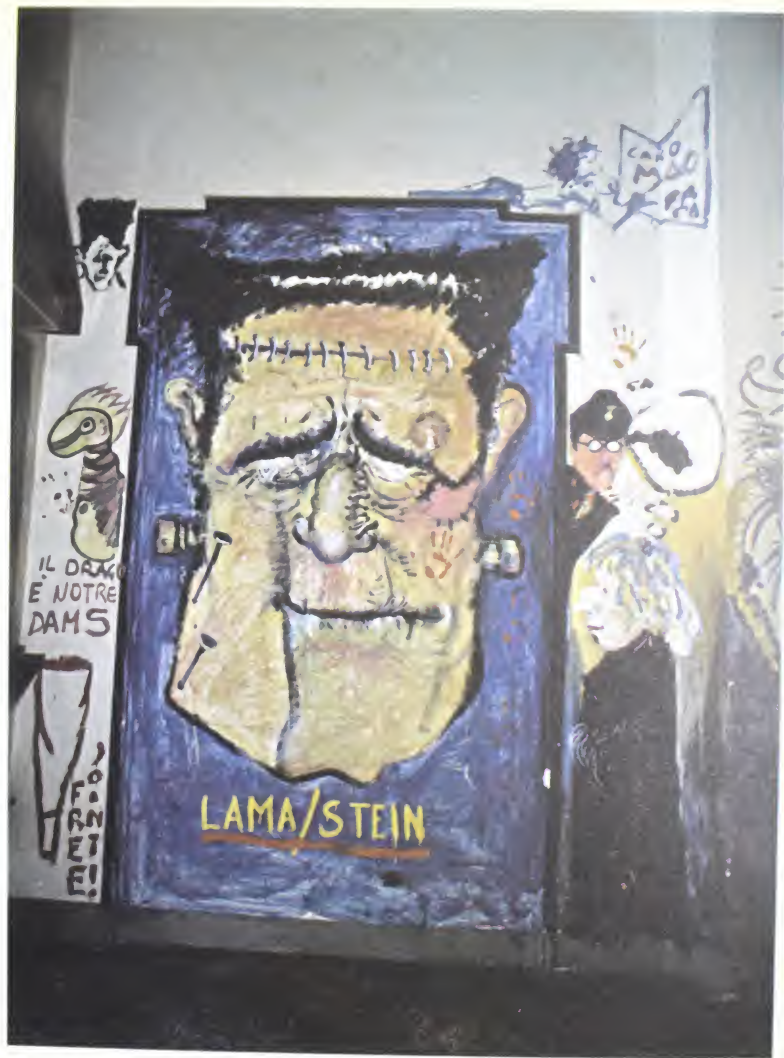
Berlinguer strunz

Colora di rosso la tua vita

LAVORO
REDDIT
TUTTA L
ALL'AUT

INDIANI
METROLITANI
PO...PO...

LIBERTA

IL DRAGO
E NOTRE
DAMS
LAMA/STEIN

Il PCI è un partito socialfascista

Il desiderio in movimento non comunica con l'operaio rimosso (cioè il sindacato)

Viva il compagno Lama Luciano
che è stato visto con una bottiglia (randello) in mano

La deficienza non è politica

Chi fuma la pipa non fuma il movimento

Cantiamo canzoni di guerra con musica di fucili

La fantasia ucciderà il potere

Piazza (a) Kossiga (una molotov nel culo)
(Piazza Verdi ribattezzata)

Via CL dall'Università
(Via del Guasto ribattezzata)

Largo al Movimento
(Largo Respighi ribattezzato)

Rizzoli fa i muri ma non gli scongiuri

Padroni e operai uniti nella lotta
(Cossutta)

Falce e spinello borghesi al macello

Lercaro vive

Andreotti sei pazzo la CL. operaia non pagherà più un cazzo

Distruggiamo l'angoscia con i piccoli gruppi

Sono felice perché ho fatto un corteo bellissimo

Ho attraversato il deserto
per trovare un fiore
l'ho raccolto
era bello e profumato
l'ho guardato è appassito

Il servizio d'ordine è l'angoscia
istituzionalizzata rimossa

Facciamo di tutta l'Università il dipartimento del desiderio e del bisogno

L'angoscia non se ne va con i servizi d'ordine

L'assassino di Suspiria è il cieco

Sputate su tutto anche sulla vostra ombra

Queste scritte fanno parte di un brutto film di
« Bifo e gli indiani » *Altman*
Basta coi « teatranti autonomi »

Usiamo lo spazio per essere

Omosessuale è bello o no

Smettiamo di passeggiare e facciamo assieme

Il PCI è schizoide

Domani comincia il socialismo
intervenite puntuali

Sardinnya sotzialista

20 ore pagate 40

W il casino rivoluzionario

Approfittiamone al massimo

Sardinnya libertade

Musica occupante e sconvolta

Il mondo è più bello con falce e spinello

Università no felicità sì

Falce-martello
Falce-spinello

Il silenzio è d'oro
il Rumor è Lockeed

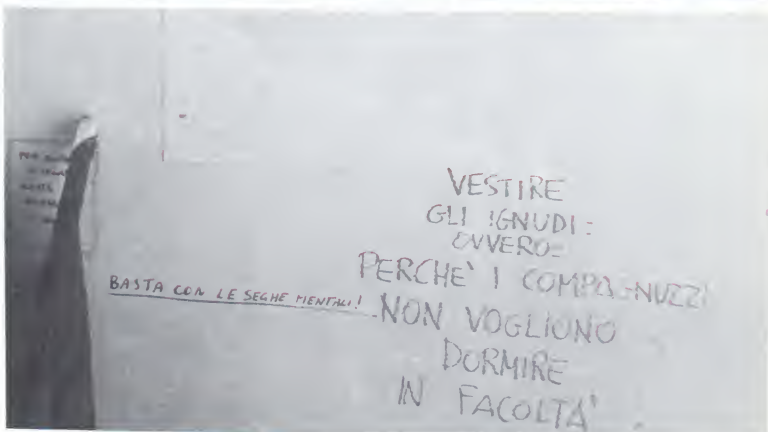
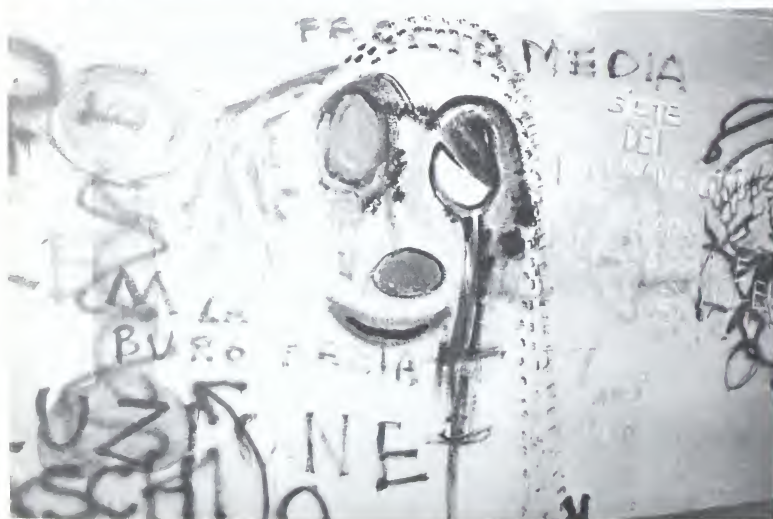
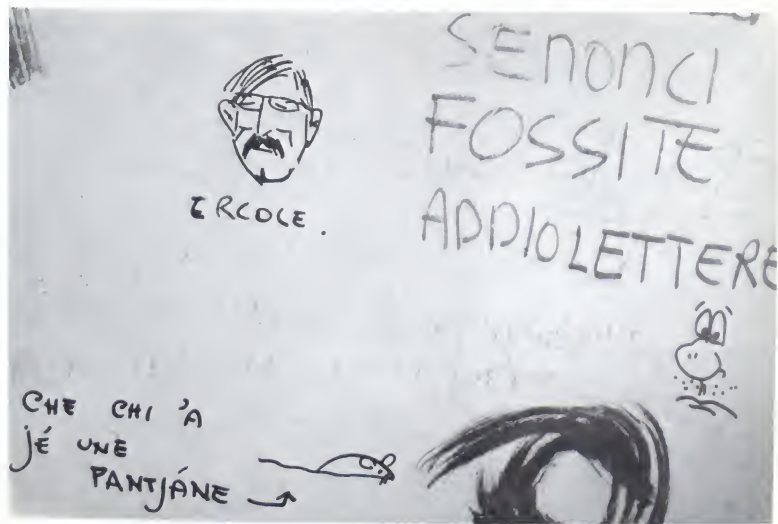
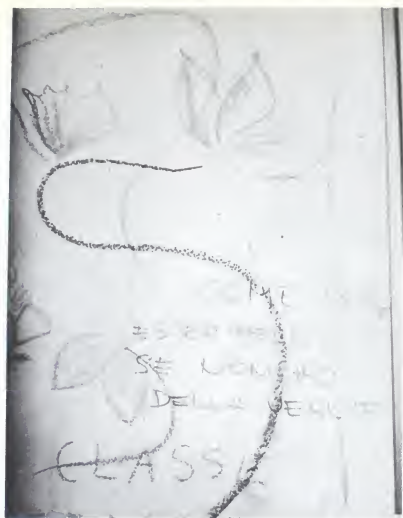
Chiudiamo i covi della provocazione
di Cossiga e di Berlinguer, di Agnelli e di Lama

VESTIRE
GLI IGNUDI:
OVVERO:
PERCHE` I COMPA-NUZZI
BASTA CON LE SEGHE MENTALI!
NON VOGLIONO
DORMIRE
IN FACOLTA'

MEDIA

SENONCI
FOSSITE
ADDIOLETTERE

ERCOLE.

CHE CHI 'A
JÉ UNE
PANTJÁNE

A Lama gli Vanni tutti Storti

Zangheri fuori dai gangheri

Università no felicità si

Leggete l'Unità ne leggerete delle belle

W Programma comunista

W Bordiga

Dal desiderio della negazione
alla negazione del desiderio

Donna non partire non andare
non abbandonare le tue lotte
Cosa speri di trovare?
La strada è sempre quella
ma la gente è differente
ti è nemica dove speri di arrivare?
Quello che lasci tu lo conosci
il tuo uomo cosa ti dà?

A furia di cercare il potere i partiti italiani
Sono diventati impotenti

Basta con il PCI

No agli specialisti della rivolta

Spariamoci suicidio di massa

La nostra gioia di vivere è disperata e disperante

E mamma dammi il granchino
O questo posto lo mino

Siam violenti
siam dementi
siam sempre più scontenti

Vivre sa vie

PCI boia vorrebbe
ma non sa fare neanche questo

Il PCI dice boiate

Sindacato
Unitario
Carabinieri

Leggere le scritte uccide

Il lavoro fa male

Presto pensate come sia attuabile
una fine migliore ci vuole
È indispensabile
(B. Brecht)

Ma perché già tremate dalla paura

Piitost che toer un om
a la daghi al dromedario

Noi siamo per la legge d'ordine... e le bottiglie
(L. Lama)

Il 68 è morto W il 78

Bifo: ha da venì baffone

Rivoluzione totale anarchia

Ai baroni vien la kakka
quando c'è il C.K.K.

San fannullone è il nostro leader

Sarai rieducato attraverso il lavoro

E di cemento e chiocciole
perir l'oblio

Lutero è mio
e lo gestisco io
F.to Calvino

Teoria a gogò

Era una notte buia e tempestosa

Mai più senza fucile

W la compagna P 38 (special)

W l'irresponsabilità del movimento

Vogliamo vivere insieme

Viola è il colore delle streghe

La società è disgregante
la disgregazione è angosciante
l'angoscia è disperante
la disperazione è delirante
(*Il delirio è inconcludente*)

Freedom for Satana

Sì ai rivoltosi della specie

Compagno Bifo da quando ti sei spogliato
anche agli autonomi fai schifo

Se si pues si fâs

Aquile di tutto il mondo unitevi

I compagni del PCI ci hanno rotto il cazzo (*utero*)

Marijuana-peioti-LSD

Rinuncia alla (*tua*) *laurea* (*strategia realizzabile*)

Piccisti borghesi ancora pochi mesi

Lottare vuol dire cambiare

Gaia scienza

Andreotti non lo scordare democrazia
Vuol dire fucile in spalla agli operai

Rivendichiamo il diritto all'ozio

PCI sei una merda

Giù le mani da radio Aliceeee

La gioia di distruggere

Gli zombi mi hanno rotto le palle

D.A.F. De Sade al governo
Erode al bilancio
Dracula agli interni

Zangheron de Zangheroni
sei un servo dei padroni

Se si distrugge la passione essa
rinasce come passione di distruggere

Il capitale è giovane e bello

I muri sono nati per essere sporcati

Morte ai capi-burocratici del PCI

Università brucia

Non si nega l'infelicità dialettizzandola

L'ozio è il padre dei vizi

SUCcintamente
SUC

Il capitale modella l'uomo a sua immagine

Du-du il dinosauro

Cosa sono i problemi

Andreotti sei pazzo
non ti pagheremo più un cazzo

Creatività = fantasia = potere rosso

Divertiamo i bambini
Radio Alice è il diavolo

Forza e coraggio facciamo un altro maggio
e il PCI non ci risucchierà viva la libertà

Falce e spinello rende tutto più bello

Ombre rosse nella città

Sono la colonna (su una colonna)

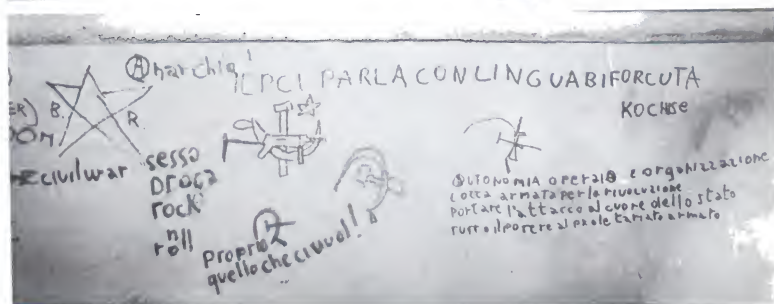
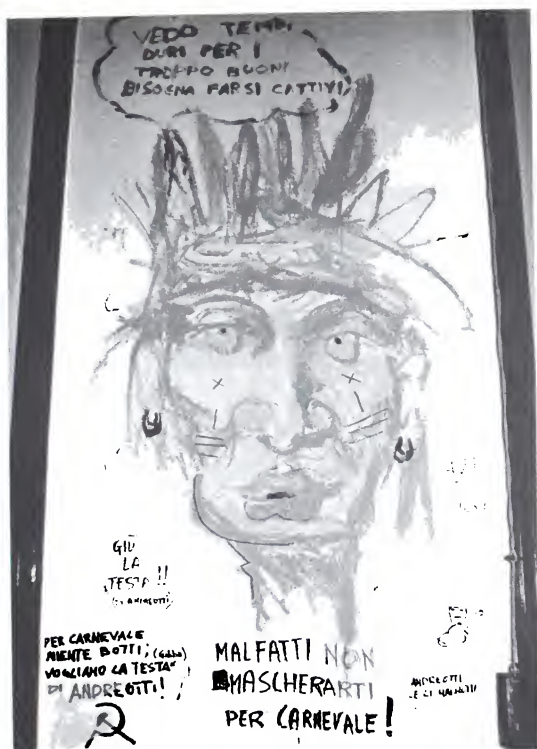
Amendola bottegaio e ciabattone

VEDO TEMPI DURI PER I TROPPO BUONI BISOGNA FARSI CATTIVI!

GIÙ LA TESTA !!

PER CARNEVALE NIENTE BOTTI; VOGLIAMO LA TESTA DI ANDREOTTI!

MALFATTI NON MASCHERARTI PER CARNEVALE!

WAR
IS
OVER

Cossiga è un terrorista
Uccidilo con il « programma comunista »

Andreotti sanguisuga

La rivoluzione comincia dentro noi stessi

⊙ *esatto centro dell'universo*

Falce e spinello
in testa ad Andreotti il martello

Studiate studiate
(G. Amendola)

W il leader
Bifo olè

Chiediamo la sostituzione di Tega col prof. Cutolo
(*la cultura è quantità + pagine + sapere*
Bravo Capitani!)

A Roma i sindacalisti sono fuggiti davanti ai compagni
Lama ricordati non scordarti Roma

Rubare è bene impiccarsi è meglio

Il marxismo deve essere mangiato

L'orgasmo è rivoluzionario

Usare energia orgonica (*o orgasmica?*)

Una rivoluzione che cambia solo i rapporti economici non val la pena di essere fatta

Spinello proletario che illuminava l'aria

Si può vivere senza padre (*e magari si vive meglio*)

W le squaws metropolitane

W Gramsci

Rosso vivo

Aula della musica
no agli specialisti della musica
sì alla musica dei non specialisti

PCI e sindacati smettete di mediare
l'Italia sarà più rossa e popolare

Non c'è felicità attraverso il dolore

Costruire un progetto sovversivo
Costruendo un progetto comunista

Sporchiamo l'università
puliamo la vita

...e anche questo è scritto

Cumm puozz' ccampà accussì?!

Diamo lavoro ai compagni imbianchini

Questo spazio è per la mia immaginazione

Un prato in cielo

La distruzione è una gioia creatrice

E non smerdate più per terra
(La commissione merdaioli)

No ai baroni: neri, rossi o a pallini...

Creiamo la festa di San Fannullone

Merda! Borghesi vi sgozzeremo
mentre state ingozzandovi a lume di candela

Ci han diviso in brutte e belle
ma noi siam tutte sorelle

Lama ha il coltello dalla parte del manico

Vietato scrivere sui muri

Compagni A) *La verità è rivoluzionaria*
B) *L'Unità dice la verità* (*sic*)
C) *L'Unità è dunque rivoluzionaria*
(Collettivo studentesco radicale)

Potere alla terra

Partiamo per la rivoluzione

AMENDOLA
CON
ORECCHIE
A SVENDOLA

MI SONO

PS
NON TI PAGEREMO

COVI
I FATTI DI
BOLOGNA

A. N. P. I.
Contro
lo squadrismo
ASSEMBLEA
APERT

A NOI CI
PIACE
GIOCARE
MURITE!!
ore 21

TARTARUGA
GU
NO VÉVITU
NUJE ATRI ZE FA?
OK!

w BERN
iA
RÎT, RÎT,
CJASTRÓN!

CHI SI ASTIENE
AVVELENA
ANCHE TE.
DIGLI DI
SMETTERE!

DISOCCU-
PAZIONE

OGGI come IERI
MAI 68
LUTTE
PROLONGEE
NICA 3 APRILE
Gruppo ZA
ROSTAGNO,

CHE CAZZO
SONO NAVE

COMUNISMO

DISTRUGGIAMO L'ANGOSCI
ANDREOTTI SEI PAZZO
CON
LA CL. OPERAIA NON
PICCOLI GRUPPI
PAGHERÀ IU UN CAZZO!
FACCIAMO DI TUTTA
L'UNIVERSITÀ IL DIPARTIMENTO
DEL DESIDERIO E DEL BISOGNO

ZANGHERON
DEI ZANGHERONI
SEI UN SERVO DEI
PADRONI

AZIONE
FORZA
&
CORAGGIO
FACCIAMO
UN ALTRO
MAGGIO

FUTURI
MAL
INDIANI

MENU
LAVORARE STANCA
FIN QUI

dopo Marx Aprile!
dopo M
S.M.S. RIFREDI
HUMOR SIDE
NOLA RAE
LA CLASSE OPERAIA DICE NO!
lotta dura
dopo Mao, Giugno!
UN GRAVE ATTO
UNA GRAVE PROVOCAZIONE
lotta dura contronatura
VIOLEN

REDDITO INTERO
LAVORO ZERO

Occupiamo la stazione e...

Chi si astiene avvelena anche te
digli di smettere
(Pubblicità progresso)

Dipingi di giallo il tuo poliziotto

Dite a Elio che l'amo

Il compromesso storico ve lo attaccate al pene
(*e poi tirate forte*)

Non si dà vera vita nella falsa

Al il governo PCI + DC
Berling + otti

Meglio una fine disperata
che una disperazione senza fine

Si sì sì sodomizziamo il PCI

68 sei sempre nel mio cuore

No alle alleanze con i ceti merdi

Sesso droga fantasia
questa vita tutta mia

Wer immer strebend sich benünht
den konnen wir eulaan

Angoscia?... ah! abbastanza

Vivre sa vie changer sa vie

Mettiamo il pessimismo al servizio dell'utopia

Oh Dio me! come sto male
aiuto ci vuole la cocaina, presto!

Lettere e filosofia
tutti i susini porta via

No alle pro/vocazioni

Lo Stanzani deve essere operaio

Sulla sua strada gelata
lo scudo crociato lo sa
d'ora in poi troverà
lettere e filosofia
in ogni facoltà
(Sull'aria di Stalingrado)

Quest'aula vuota fa una tristezza folle

Forse si avvicina il giorno del ringraziamento

Il PCI parla con lingua biforcuta
(Kochise)

Sesso droga e rock and roll
proprio quel che ci vuol

Grazie papà

Freedom love peace and music

SUC...co di frutta

Donna è bello

Maschi sboroni si tira ai coglioni

Il mondo è delle mezze seghe

W noi

Basta con la tristezza
(*vale anche per te dell'ultimo banco*)

Ho voglia di fare il matto

E il palco e il camion di Roma
sono stati regali di bontà

Con blues e spino
si ribalta qualsiasi broncino

Il PCI è una spia
non è figlio di Maria
non è figlio di Gesù (*è figlio della CIA*)
quando muore va laggiù
va laggiù da quell'omaccio
che si chiama diavolaccio

Democrazia nera +
(vaticano — DC)
burocrazia rossa =
(PCI — PSI)

---

rendita fondiaria
(compromesso storico)

Tra donne è più bello

Oggi il maschilismo prende la forma di riformismo
(Sorbona 68)

Berlinguer-aborto libero e autogestito
dalle donne non dal tuo partito

Lotta dura contro natura ⚢

Maschi fetenti botte nei denti

W Bernstein

Vivere davvero nell'illegalità

Lesbica è dolce ⚢

Zut dada

Taglio taglio dell'uccello
faremo il mondo sempre più bello

W Masoch

Via la polizia dall'Università (leggi SUC)

Uscite dai bar entrate nelle bar/ricate

Spazio all'immaginazione

La SUC avvelena anche te digli di smettere

Maschio è osceno

Studenti e operai ringraziate i sindacati
se non siete ancora armati

W il surreo-dadaismo militante
(in divisa?) no

Compagno in piazza fascista a letto

W hasshishs

Se vedi uno della SUC spara a vista
o è un provocatore o un gasista

I muri sono nati per essere sporcati
abbiamo incominciato

Is rose is rose is rose

Gatta ci cova

Se vuoi conquistare un uomo
prendilo per la gola... e stringi forte...
♀

Chi dice donna dice danno
e ha ragione perché lo danneggeremo molto

Preghierina della sera della SUC
« Fammi crescere i denti davanti
te ne prego bambino Gesù »

Come mai come mai noi non decidiamo mai
d'ora in poi d'ora in poi decidiamo solo noi

Se Stanzani cancella ne facciamo
una voce bianca per il nostro coro

Siamo stufe di obbedire e servire
vogliamo vivere

Chi è donna mangia la mela

Vestire gli ignudi ovvero perché i compagni non
vogliono dormire in facoltà

Donne per la rivoluzione

Basta con le seghe mentali

Per capire il legame basta sciogliere il nodo

W Mao Dada

Scrivere sui muri è un atto di trasgressione

No alla bistecca si ai sacrifici
siamo artisti mangiamo le vernici

Rivoltarmi in movimento perpetuo
nel grande liquido giallo
è la mia massima aspirazione

Stanzani non è in questo disegno
però ci potrebbe anche essere prima o poi

Liberiamoci dal lavoro, dalla coppia, dalla famiglia, dal partito, dallo stato

La festa non è finita

Questa scritta è bleu

Ribellarsi è giusto
ed è certamente bello
lo sarebbe ancora +
se sempre sapessi
contro cosa mi ribello

Fuori dalle riserve e dai ghetti
e dalle cucine e dalle camere da letto

Carpe diem

Pannella non mangia alla mensa

Viva il terzo stato

Lavorare stanca

Quelli che Stanzani è dentro di noi
Quelli che urlano dentro nei cortei
perché ci hanno un movimento da mantenere
Quelli che son fuori e sono ancora convinti
che è solo sfortuna

Quelli che la rivoluzione è per domani
Quelli che son dentro nella mensa fin qui
(ohi yces)

Questa scritta è nera come il carbone

M i burocrati

Che casino però ci voleva

Violetto giù dal letto

Non siam le donne di Carosello
tutto profumo sesso e niente cervello

Avete paura dell'uomo nuovo

Gay power

Basta con le seghe mentali

Il dottor Fausstroll e Alfred Jarry vi invitano ad acquisire maggiore conoscenza della patafisica ovvero della scienza delle cose immaginarie

Eiaculatio felics a tutti

Un muro bianco è repressione
Chiedetelo a Ulrike

Limonismo limonismo

Ma quale compromesso ma quale astensionismo
ora e sempre comunismo

Ma quale compromesso ma quale astensionismo
ora e sempre limonismo

Siamo belli siamo tanti
siamo covi ambulanti

Siamo tanti siamo belli
siamo covi salterelli (saltando)

Covare ooh ooh, covare ooh ooh ooh ooh
(sull'aria di volare)

Covo qui covo là cova tutta la città
Oggi qui domani là il nostro covo è tutta la città

Siamo belli siamo tanti
siamo covi galleggianti
(alla manifestazione di mercoledì 30 marzo sotto la pioggia e la neve)

Siamo tanti siamo belli
siamo covi con gli ombrelli

Cento poliziotti in ogni facoltà
tutto l'esercito all'università

Non bastan gli elicotteri non bastano i blindati
vogliamo vogliamo i carri armati

Viva viva la DC
Carri armati anche qui

Bologna libera (saltellando)
(quando Bologna era occupata militarmente dopo l'11 marzo)

Siamo tanti tutti incazzati
all'università vogliamo i carri armati

Se vuoi bere un prodotto genuino
bevi sangue del celerino
(sull'aria pubblicitaria dell'aranciata San Pellegrino)

La polizia che spara non si tocca
vi fregheremo tutti ci spareremo in bocca

Poliziotto t'hanno fregato
licenza di sparare ma niente carro armato

Siete pochi siete brutti siete anche tutti asciutti
(rivolta alla polizia al riparo nei furgoni durante il corteo sotto la neve e la pioggia del 30-3)

I carabinieri sono solo birichini
siamo noi i veri assassini

Carabiniere non lo scordare
abbiamo Francesco da vendicare

Carri armati liberi / carri armati liberi

Ancora-ancora (mentre la polizia sparava lacrimogeni domenica 13 marzo)

Bravi-bravi (con applausi)

La-cri-mo-ge-no, la-cri-mo-ge-no

Per un compagno ucciso non prenderemo il lutto
pagheremo caro pagheremo tutto

Il movimento deve essere distrutto
pagheremo caro pagheremo tutto

Abbiamo preso poche botte da bambini
per questo siamo tutti assassini

Non siamo centinaia di teppisti
ma migliaia di veri comunisti

Siamo provocatori siamo teppisti
Lama e Cossiga sono i veri comunisti

Facce da criminali facce da delinquenti
è questo il movimento degli studenti

Or che buoni siamo stati
possiam parlar coi sindacati

La scuola di massa è un sopruso
vogliamo il numero chiuso

È ora È ora
miseria a chi lavora

100 mila ore 35 lire
questa è la vertenza che dobbiamo aprire

Non ci potete sempre isolare
in Piazza Maggiore vogliamo parlare
(durante il comizio sindacale di Bruno Trentin il 18 marzo in piazza Maggiore, manifestazione in cui al movimento degli studenti non fu permesso di intervenire se prima non avesse fatto autocritica sulla violenza del venerdì 11 e sulla rottura delle vetrine)

Il PCI non è qui non sa stare sugli sci
anzi no fa di più dalla slitta cade giù
(durante la manifestazione del 30 marzo sotto la pioggia e la neve)

IL PCI non è qui
lecca il culo alla DC
anzi no fa di più
dice bravi ai caschi blu

Meno orario più salario
(durante la manifestazione alla Sala Borsa l'1-4 con Trentin)

Lama Trentin Amendolà
studia lavora e non mangià

Viva il compagno Trentin Bruno
prima i sacrifici e poi il digiuno

Vogliamo fare i sacrifici
per far mangiare Zangheri e i suoi amici
(durante la festa del 27-3 in piazza Maggiore in cui dopo la scenetta su « Giorni » di 2 clowns si è andati tutti verso il palazzo del Comune, strisciando o camminando)

Zangheri babbeo
beccati sto corteo
(Con alternative possibili indirizzate a Cossiga-Andreotti)

Zangheri perdonaci
(alla festa del 27 marzo in piazza Maggiore, rivolti verso il Comune e inchinandosi in ginocchi fino a terra, imitando la preghiera maomettana)

Viva il compagno Zangheri Renato
che al prossimo corteo ci viene in carro armato

Argan Argan sei sempre in Vatican

Operai studenti per voi non c'è domani
ci sono i sindacati metropolitani

Gramsci Togliatti Longo Berlinguer
che cazzo c'entra il primo con gli altri tre

Non c'è disfatta non c'è sconfitta
senza il grande partito comunista
(parodiando lo slogan del PCI: Non c'è vittoria non c'è conquista senza il grande partito comunista)

Macché lotta di classe macché rivoluzione
l'unica via è l'astensione

Lama star Lama star
i sacrifici vogliamo far
(sull'aria di Jesus Christ Superstar)

Che è sta puttanata della liberazione
PCI dacci ancora più oppressione

Lavorare è poco femminile
vogliam solo macchine da cucire

Fare figli è bello e rallegrante
unisce la famiglia e questo è l'importante

Piatti piatti piatti da lavare
non è femminile lavorare

Sacrificarsi è bello liberarsi è brutto
siamo donne subiamo tutto

Gastronomia operaia cannibalizzazione
forchette coltelli mangiamoci il padrone

Portare l'attacco al cuore del papato
tutto il potere al chierichetto armato

Vogliam lavoro nero nero nero
vogliam lavoro nero per il padron
(sull'aria di « Sei diventata nera »)

Cossiga boia - Cossiga boia (saltellando)

Seduti sì ma contro la DC
(durante il sit in del movimento degli studenti il 16 marzo in via Rizzoli)

In tremila sotto la neve
per Cossiga la vita è breve
(durante la manifestazione sotto la neve del 30-3)

Malfatti attento è rinato il movimento

Occhio al botto è il nuovo 68

Potere proletario
Potere dromedario

Con l'acqua minerale è morta un'illusione
l'unica via è il bottiglione

11 marzo bandiere rosse al vento
è morto un partigiano ne nascono altri cento

Compagno Francesco sarai vendicato
dalla violenza del proletariato

Oggi è solo primavera
tremate tremate arriverà l'estate

Più centrali nucleari
meno case popolari

Al contadino non far sapere
quanto è buono l'uranio con le pere

Le radio libere sono provocazione
tutto il potere alla televisione

Le radio libere sono un'illusione
l'unica informazione è la televisione

Corteo sì ma con i doposci
(durante il corteo sotto la neve del 30 marzo)

Bernacca boia Bernacca boia

Sce-mo, sce-mo, sce-mo
(grido usato spessissimo durante assemblee-manifestazioni, verso chi guarda soltanto e non partecipa al corteo ecc.)

Ea Ea Ea Ea Ea Ea Ea e urlo degli indiani
(durante le manifestazioni)

APPENDICE

L'INDIANO STAMPATO

a cura di Emilio De Palma

La nostra analisi di documenti, volantini, giornalini che sono nati e sono stati diffusi in questi ultimi mesi riguarda solo il materiale che è stato diffuso a Bologna. Si tratta comunque di un materiale molto copioso: consultandolo sarà possibile rendersi conto più direttamente, aiutati anche dalle riproduzioni fotografiche di alcuni testi, delle varie tendenze confluite nel movimento. I giornali di maggiore divulgazione sono stati: «11 marzo», «A / traverso», «Rosso», «Il limone a canne mozze», «La rivoluzione», «Wow», «La scimmia», «Caccolone», «Scriviamoci addosso», «Sentiero di guerra», «Riprendiamoci la vita», «La cronaca dei fatti di Bologna», «Il Kossiga furioso», e inoltre i giornali dei «gruppi». Non si tratta sempre di materiale che è stato prodotto a Bologna, ma, in questi casi, si tratta pur sempre di materiale che è stato diffuso in questa città e che ha avuto un ruolo importante nel movimento degli studenti.

L'analisi di quello che giornali e volantini esprimono non è facile, anche perché riguarda non solo il contenuto, ma la forma «diversa» che questi stampati hanno assunto. Prendiamo in considerazione i giornali. La parola corre per la pagina, si incontra e si scontra con altre scritte. Non è il solito giornale stampato, ma un'opera di gioco e di fantasia.

L'impaginazione è spesso capovolta. È uno stile grafico che ricorda quello dei giornali *underground* italiani. Con la fantasia si cerca un nuovo modo di comunicare, con un linguaggio a volte apparentemente dissociato. Non ci sono righe, non c'è ordine, le lettere vanno su e giù nello stesso foglio: le uniche righe e l'unico ordine è quello dettato dalla intuizione del momento e dalle idee che si vogliono proporre.

Per quanto riguarda la veste grafica e l'impaginazione, determinante è l'influenza dei giornali underground prodotti in Italia tra il 1970 e il 1975. Si ricordi «Cerchio magico», «Paria», «Roma high», «Carta stampata», «Fallo», «Indian paria», «Stampa alternativa», «L'Arca», «La vettura della vita», «Pigasus il pig». «Il Buco», «Get ready», «Re Nudo», alcuni fra i tanti giornali periodici e numeri unici che sono proliferati in Italia.

I contenuti, invece, si diversificano: mentre in questi ultimi si privilegiano articoli di musica, di poesia, di droga e si affrontano più raramente discorsi e analisi politiche, nei giornali del movimento, invece, il discorso 'politico' è in primo piano. Le figure orientaleggianti di quelli hanno lasciato il posto a foto di lotta o fumetti, con chiari riferimenti alla realtà del movimento.

Alle lettere a carattere di stampa si alternano quelle a mano: la penna alterna la macchina da scrivere senza alcun ordine, come in «11 marzo», «La rivoluzione», «Wow», «La scimmia». I titoli, per lo più, sono riportati a mano. Gli errori sono tantissimi: ad esempio *Anatema isterico* in «La rivoluzione» è pieno di intere frasi cancellate. Le parole sono scomposte, sezionate, divise, per sottolineare le molteplici potenzialità di espressione insite in una sola di esse: redazione diventa re / dazione, attraverso a / traverso, provocazioni si tramuta in pro / vocazioni, armiamoci in a / r / miamoci.

Il giornale esprime anche la funzione di foglio del movimento, per cui tantissimi sono i bollettini, gli appuntamenti, gli incontri che si annunciano (cfr. «11 marzo», «La rivoluzione», «Wow», «A / traverso», ecc.).

Per quanto riguarda la periodicità di pubblicazione, ricordano da vicino i giornali underground: escono «come, quando, dove vogliono»; così si legge in uno di essi. Sono per lo più fogli saltuari, non hanno alcuna scadenza precisa, per cui può capitare che escano due numeri a distanza di una settimana e poi per un mese non si vede più nulla («11 marzo»). Come per i giornali underground, infatti, dipende tutto dalla buona volontà di chi lavora. Abbondano i numeri «0 in attesa di autorizzazione». Spesso si appoggiano a pubblicazioni precedenti, che sono già in possesso dell'autorizzazione, come supplementi: «11 marzo», supplemento a «Isat bollettino di informazione»; «La rivoluzione», supplemento a «Radio Alice»; «Sentiero di guerra», supplemento a «Rosso»; «A / traverso», supplemento a «Rosso», ecc.
L'influenza del maggio francese e del suo patrimonio ideale è ancora sentita anche se, per lo più, i grandi miti e le grandi figure del '68, i Mao e i Guevara, hanno lasciato il posto ai pellirossa e ai capi indiani, ma ancora i primi qua e là riappaiono con le loro frasi.
Gli attacchi al PCI e ai sindacati sono una costante e presenti in misura maggiore di quelli contro la DC. Il futurismo italiano di Lacerba, si intreccia al surrealismo francese di Breton e Battaille, al dadaismo e al maodadaismo. Il linguaggio colto e spesso oscuro e incomprensibile si intreccia con uno più piano, chiaro, elementare. Le storie si incastrano nelle novelle, le analisi politiche nei fumetti.
Gli attacchi ai «docenti democratici» si alternano alle demistificazioni di un linguaggio politico divenuto stereotipia. Le rivendicazioni degli studenti di legge si succedono a quelle dei «Bambini organizzati diritto di mangiare un bel gelato senza pagare!». Giochi di parole, slogans di Carosello riveduti, scioglilingua, calembours, bisticci, motti di spirito, freddure, poesie, grida disperate di angoscia e solitudine, frasi celebri, comunicati, appuntamenti, urla di guerra: in questi documenti c'è di tutto. Non è possibile certo documentare e pubblicare interamente la grande mole di scritti prodotti dal movimento. Abbiamo cercato di analizzarli e farne una rassegna secondo un ideale filo logico, che compare e scompare, che non è rigido né chiaramente determinabile, ma che si trova e si perde, si intreccia e si scompone nei vari documenti. Il filo logico si ritrova in alcuni temi dominanti: i documenti scopertamente «ironici» e dissacranti, quelli di «controinformazione», quelli più «politici», quelli che privilegiano un discorso del «personale».
Nell'ambito del filone ironico abbiamo individuato i seguenti brani.

Ira/nia

da «Il Kossiga furioso», pubblicazione che raccoglie 20 manifesti,
apparsa a Bologna, alla riapertura dell'Università, il 23 marzo 1977,
che reca in retro la dicitura: «Ringraziamo la Lockheed
per l'appoggio finanziario, che ha reso possibile questa pubblicazione»,
ritagliamo questo brano (pag. 3).

Davanti allo Stato ansioso ed armato, il MOVIMENTO di migliaia di cervelli di piccoli satiri si esprime e si arma «anche» d'ironia.
Davanti al progetto di un attacco al cielo dell'ideologia non ci bastano le scale, occorrono armi ancora più sottili:

LA FANTASIA.

Davanti ai vecchi Kant / ieri di realismo S.U.C. / ialista, il fragore di migliaia di mani, il calore di migliaia di corpi, il riso di migliaia di bocche.

Davanti a l' / ORO che si presentano grigi, granitici, tetri, assassini e RE / ali:
L'UTOPIA DEL DESIDERIO DI VIVERE.

Dietro a loro LA MORTE
Tra noi e loro LA LOTTA
Davanti a noi LA VITA
Una ironia, una lotta che non si concentra e spegne sulla carta ma che coinvolge fino a farci ridere.
Ve lo promettiamo:
SARÀ UNA RISATA CHE VI SEPPELLIRÀ

S/Comunicato stampa

presentato dal collettivo di controinformazione
alla conferenza stampa del 18-3-1977, in piazza dell'Unità a Bologna,
convocata dal movimento degli studenti, pubblicata in «11 marzo», n. 1, pag. 2.

In relazione alle voci incontrollate e alle notizie tendenziose diffuse dalla stampa negli ultimi giorni, il movimento degli studenti bolognese tiene ad affermare e a ribadire che:

1) a differenza del '68 il movimento è riuscito ad uscire dall'isolamento ed a stabilire salde alleanze con:
teppisti di ogni risma, delinquenti, assassini, drogati, omosessuali, stupratori, tagliagole, briganti, mercenari, ubriachi, vagabondi, barboni, seviziatori, speculatori, borsaioli, sodomizzatori e chi più ne ha più ne metta.

2) a differenza di ciò che i giornali borghesi ed anche della sinistra ufficiale affermano, non siamo affatto autonomi ed autofinanziati bensì abbiamo saldi collegamenti e riceviamo finanziamenti da:
K.G.B., Servizi Segreti di Praga, Collettivo di via dei Volsci,
C.I.A., Stato del Vaticano, N.A.P., S.I.D., Brigate Rosse, Confindustria, Confederazioni CGIL, CISL, UIL, Montedison, Ministero degli Interni, Feltrinelli.

Coscienti che in un certo senso la parziale eterogeneità dei finanziamenti e del sostegno politico ci espone forse ad accuse di monolitismo e scarso pluralismo democratico interno, affermiamo la nostra disponibilità a un confronto serrato con tutte le forze del paese.
Per evitare in futuro simili spiacevoli equivoci, chiediamo l'immediata sostituzione dei direttori delle testate.

Queste le nostre indicazioni:
L'Unità: Jack lo squartatore
Resto del Carlino: Stefano Pelloni (il Passator cortese)
Repubblica: Renato Vallanzasca
Corriere della Sera: il brigante Beppe Musolino
Corriere dello Sport: Bifo
L'Osservatore Romano: fra Diavolo.

Intervento dell'assemblea di legge, letto durante l'incontro di venerdì 1-4-1977 tra operai e studenti con Bruno Trentin.

I sicuri occupati della facoltà di Giurisprudenza portano il loro umile saluto al lavoratore domestico Bruno Trentin, segretario precario della confederazione nazionale disoccupati italiani.

Dopo essere stati ripetutamente accarezzati, vezzeggiati e amati dalle benemerite forze dell'ordine sindacalizzate e disarmate e dopo molteplici inviti a prendere la parola in Piazza Maggiore durante la manifestazione sindacale veniamo qui in questa sede ad esprimere con forza la nostra solidarietà al pacifista e floreale servizio sociale del sindacato metal precario casualmente schierato in piazza.

Tanto spazio abbiamo avuto nelle passate giornate per portare le nostre proposte che il troppo parlare ci rende difficile a pieno la nostra immensa e celestiale felicità di essere qui tutti assieme riuniti attorno ad uno dei più validi esponenti del movimento metalprecario.

Contenti che in questo casuale orario pomeridiano non si sia importunati dall'attuale pericolosa presenza degli occupati organizzati e dalle loro frange estremistiche portiamo al dibattito le nostre rivendicazioni, certi che come già avvenuto in precedenza vengano pienamente accolte dal democratico, libertario, legalitario, operaio quasi socialista governo Andreotti che incondizionatamente con astensione appoggiamo. Soddisfattissimi ma non abbastanza dei passati e recenti accordi proponiamo alla tua attenzione, certi del tuo appoggio, queste ulteriori e minimali rivendicazioni.

Nel merito del recente disaccordo chiediamo che il costo dei giornali sia portato alla modica cifra di £. 2650 a copia di modo che la neutrale e democratica stampa, imparziale, obiettiva e garante delle libertà di informazione possa giungere a tutti coloro che appoggiano come già detto incondizionatamente il governo dell'operaio ad Honorem Andreotti.

Proponiamo che le tariffe dei mezzi pubblici, vista l'affluenza di non meglio identificati eversivi limoni sia portata a £. 980 per garantire la non promiscuità sui mezzi pubblici tra limoni e olive nere.

Per disincentivare le covate notturne riteniamo opportuno abolire definitivamente l'utilizzo dell'energia elettrica per tutti coloro che hanno un reddito inferiore ai 6 milioni, in quanto socialmente pericolosi.

Ci congratuliamo per la volontà espressa dai 90 dirigenti delle confederazioni per la solenne promessa di opporsi a qualsiasi rivendicazione portata avanti dagli estremisti provocatori, teppisti, facinorosi, sabotatori, incivili ed anti-democratici nonché autonomi occupati organizzati.

Memori del glorioso accordo sulle festività, che permette di ottenere la conquista di ben 41 ore settimanali e che nello stesso tempo riduce i posti di lavoro di 250.000 unità, togliendo spazi al coordinamento dei facinorosi occupati organizzati, rivendichiamo l'abolizione delle

11 MARZO

GIORNALE DEI NON-GARANTITI

(PRATICAMENTE TUTTI)

Foglio saltuario del Movimento degli Studenti · numero uno

domeniche, l'aumento dell'orario di lavoro a 350 ore settimanali, utilizzando Pasqua e Natale come giornate lavorative non retribuite per risollevare le catastrofiche condizioni economiche in cui versano tutti coloro che per troppa abnegazione al lavoro ed allo sviluppo economico si trovano ora all'estero (vedi i compagni Sindona, Crociani, ecc.).
Ci congratuliamo per avere ridotto quella iniqua spesa che è la indennità di anzianità, certi che col tempo si arriverà all'abolizione della stessa ed all'utilizzazione dell'anziano ad oltranza, facendo così partecipe la terza età alla vita economica e sociale nel paese.
Inoltre profondamente turbati della rottura della convivenza civile riteniamo necessario ripristinare pene che vanno dal rogo alla garrota per quanti durante manifestazioni o assembramenti non osserveranno le disposizioni speciali che impongono di girare in giacca e cravatta e pure con il gilet al sabato ed alla domenica, con i capelli tagliati all'umbertina, senza i pericolosissimi limoni.
Ci permettiamo di concludere con alcune parole d'ordine e di libertà per una società sempre più socialista e libertaria:

+ straordinario — salario
paniere sfondato compromesso realizzato
W il sindacato pilastro dello Stato

Proponiamo inoltre alle facoltà di Lettere, Economia e Commercio, Scienze Politiche, al DAMs di farsi promotrici assieme a noi di un prossimo dibattito con i più grandi nostri esponenti Luciano Lama e Tina Anselmi.

Le ultime brillanti idee dello sceriffo Kossiga

da «11 marzo», n. 0, «foglio saltuario del movimento degli studenti»; pag. 4.

Il ministero degli interni
visti

i gravi fatti accaduti nel paese nei giorni 11 e 12 marzo 1977
provveduto a prima analisi sommaria succitati avvenimenti individua negli strumenti atti ad occultare l'identità dei cittadini e nelle proprietà dell'acido citrico le cause profonde della rivolta. Ai fini di rimuovere tali cause istruisce i prefetti

affinché

1) Non possano più essere rintracciati in commercio pezzi di tessuto di dimensione superiore a cm 10 × 10
2) Requisizione immediata dei limoni residui in commercio e distruzione di tutte le piantagioni di questo criminoso frutto.
3) Regolamentazione dell'uso di calzature di caucciù e similari, nonché dotazione di bande a piccoli chiodi contro l'uso sovversivo dei suoli.
Al fine di controbilanciare gli effetti della norma n. 1

decreta

la soppressione del clima temperato e introduce il clima tropicale.

Il lavoro rende liberi e belli

da «La rivoluzione», n. 0,
giornalino diffuso in febbraio a Bologna, pagg. 2-3.

Milioni e milioni di giovani, nelle condizioni economiche attuali, rischiano di non poter godere per un lungo periodo di quel fondamentale diritto / dovere che la costituzione garantisce a tutti i cittadini che non posseggono altro che le loro catene, che è il lavoro salariato.
Viene a mancare così per intere generazioni lo stimolo al risveglio antelucano, una delle più vive e salutari tradizioni del nostro sistema di vita; in secondo luogo la regolarità e il buon umore che caratterizzano l'esistenza dell'onesto lavoratore cedono il passo alla confusione, all'angoscia, alla devianza. Il lavoro infatti, come sottolineano psicologi, criminologi, sessuologi, è un ottimo rimedio contro le droghe, la pederastia, il bestialismo...
Al contrario, per i lavoratori già occupati, si aprono prospettive inattese di incentivazione e di sviluppo della propria capacità lavorativa: la creatività e l'esuberanza dei lavoratori adulti potrà espandersi ora, anche attraverso il lavoro straordinario, fino a limiti che in passato sembravano irraggiungibili.
Ma non è giusto lasciarsi trascinare dall'entusiasmo di fronte a questi risultati: mentre la pianta sana dei lavoratori occupati si espande rigogliosa, si isterilisce sempre più l'arbusto secco della gioventù infingarda, marginale e teppista.

PERTANTO, LE FORZE SINDACALI E LE FORZE DEMOCRATICHE, UNITE ALL'ASSOCIAZIONE GENITORI-FIGLI-SCAPPATI PROPONGONO LE SEGUENTI OCCUPAZIONI PER I GIOVANI DISOCCUPATI:

a) Cancellazione delle scritte (scuole, fabbriche, università, vespasiani)
b) incremento delle vocazioni sacerdotali e monacali, oltreché poliziesche
c) rimboschimento delle montagne calve dell'Appennino e delle isole
d) ripulitura dei volumi giacenti nelle biblioteche pubbliche, pagina per pagina, secondo l'indicazione di Giorgio Amendola
e) muratura dei covi della sovversione e del caos
f) costituzione di gruppi di animazione edificante per giovani emarginati
g) distribuzione agli studenti fuori corso di mezzo ettaro di terre vergini in Irpinia, Aspromonte e nelle Madonie
h) ritrovamento definitivo dei residui bellici della prima guerra mondiale
i) costituzione di centri di rieducazione morale per operai assenteisti

SACRIFICARSI NON BASTA

OCCORRE IMMOLARSI

Come si riconoscono i « docenti democratici »

tatzebao apparso a Lettere, dopo la riapertura dell'Università, il 23-3-1977.
Il manifesto è firmato dal Collettivo «Al paese dei balocchi»,
collettivo costituitosi all'indomani della riapertura dell'Università.

I compagni poliziotti propongono il seguente identikit:

a) si trovano i loro nomi al 'margine' di documenti, mozioni; le firme sono sempre nitide e in bella calligrafia dottorale (Ezio Raimondi - Walter Tega).
b) I loro volti sono umani, dolci, consapevoli, a volte con barbe (mai folte! per non destare sospetti);

c) i loro occhiali sono spessi, puliti, con montatura progressista;
d) nelle assemblee degli studenti stanno 'sempre' sulla porta, pronti a ricevere avvisi e comunicati;
e) fanno largo uso del telefono e le loro agende sono ricche di nomi interessanti (Adorno - Musatti - Arbasino - Moravia - Sartre - Lacan - Althusser - Marcuse);
f) fumano soprattutto Gitanes e Gauloises;
g) usano parole sempre giuste ed equilibrate e dicono 'cazzo' solo tra amici;
h) le loro donne, cioè le assistenti, sono sempre belle, brutte o bionde, con sensualità prominente verso il distacco;
i) sono sempre APERTI, ma poi alla sera si rinchiudono all'istituto Gramsci;
l) attendono con ansia i nuovi 'quaderni dal carcere' (ovviamente dai compagni incarcerati);
m) l'abbigliamento è classico e lievemente trasandato (giacche a quadrettoni o di velluto a coste);
n) hanno fatto tutti il sessantotto!!
o) firmano sempre molti appelli: alcuni ultimamente per radio Alice

il Coll. Al paese dei balocchi

Nell'ambito del filone politico abbiamo individuato i seguenti brani.

Intervento che un rappresentante del movimento degli studenti doveva leggere in piazza, alla manifestazione sindacale del 18-3-1977, apparso in «11 marzo», n. 0, pag. 2.

Compagne e compagni, lavoratori, da più di un mese il nostro movimento si sta battendo contro la riforma Malfatti ed il governo Andreotti; contro la nostra lotta e la nostra volontà di trasformazione, questo governo ha risposto prima con l'assassinio del nostro compagno Francesco, poi con gli arresti e le violenze contro i compagni ed i cittadini di Bologna e con l'intervento delle truppe d'occupazione all'università; da giorni i carrarmati stazionano nella città universitaria. Un grosso movimento è cresciuto nell'università in risposta ad un attacco governativo tendente ad espellere ed emarginare ulteriormente migliaia di giovani dall'università, peggiorandone le condizioni di vita con nuovi aggravi dei costi economici dello studio. Un movimento che è diventato immediato punto di riferimento di migliaia di giovani senza occupazione, di fatto relegati ai margini della società, in condizioni di sottoccupazione e di lavoro nero. Nelle settimane di occupazione delle facoltà, nuovi rapporti sociale ed umani si sono determinati fra migliaia di compagni, un modo nuovo di stare insieme, di confrontarsi, di criticarci ed autocriticarci si è imposto tra le nostre file. Non a caso una delle nostre richieste portate avanti con maggiore forza è stata ed è l'apertura dell'università ai lavoratori, l'utilizzo dell'università come centro di aggregazione. di studio, incontro per studenti, lavoratori e disoccupati.
Dopo aver ricordato i giorni della risposta di massa all'assassinio di FRANCESCO, l'intervento prosegue.
Il movimento degli studenti rivendica la propria autodifesa è giusto, legittimo, umano, riprendere i propri spazi politici, i propri luoghi di lavoro e di studio, come il difendere il diritto di manifestare.
Come movimento non abbiamo problemi ad affermare che niente avevano a che fare scelte come quelle di saccheggiare un'armeria. In questi giorni ci siamo sentiti ripetere spesso discorsi sulle vetrine. Il nostro corteo di venerdì 11 marzo aveva una grande rabbia, compagni, un'obiettivo e un nemico: la DC non certo le vetrine. Su questo noi vogliamo mettere l'accento. Per cacciarci dall'università hanno usato i carri armati. Riflettete: hanno occupato una città, non si può più discutere di vetrine ma di

un governo, dell'operazione politica che la DC sta facendo. Non a caso tutto è avvenuto dopo l'invito di Aldo Moro alla DC a fare quadrato, a non accettare nelle piazze i processi. Ebbene migliaia di universitari stavano processando la DC, e si è risposto con i carri armati.
Da giorni andiamo da un quartiere ad un altro, perché ci impediscono di avere un posto, di riunirci e discutere, le nostre radio sono state chiuse. Nonostante questo, ci troviamo sempre in migliaia, e questo perché possono chiudere i nostri covi, possono mettere in stato d'assedio una città, ma quello che non possono chiudere sono le nostre menti, e neanche bloccare le nostre idee. Compagni operai, vogliamo continuare con voi il rapporto che abbiamo iniziato nelle fabbriche e fuori da lunedì mattina, siamo pienamente coscienti che la nostra battaglia è comune. Battiamoci uniti contro chi vuole dividerci e contrapporre occupati e non occupati. Chi ci vuole dividere è la DC, e diciamo che questo governo delle astensioni non può più essere appoggiato. Chi lo appoggia di fatto si rende complice dell'omicidio di stato e dell'occupazione della nostra città con i carri armati. Questo governo che ci vuole imporre i sacrifici, che ci vuole far pagare la crisi, va cacciato e qui ripeto uno slogan di questi mesi: paghi chi non ha mai pagato. Basta col chiedere sacrifici ai lavoratori, ai disoccupati, ai proletari. Garanzia di un posto di lavoro e di un salario: è questo che chiediamo, vogliono usare la crisi per indebolire la forza del proletariato, vogliono usare i dissoccupati come ricatto nei confronti di chi lavora.
Imponiamo invece un posto di lavoro per tutti: questa parola d'ordine è «lavorare meno e tutti».
Ribadiamo che siamo nettamente contrari all'accordo sindacati-confindustria sulle festività, in quanto aumentando le ore lavorative, diminuiscono i posti di lavoro e questo di fatto ci colpisce direttamente; compagne, compagni operai chiediamo la vostra solidarietà e il vostro impegno perché cessi l'occupazione militare dell'università; perché siano liberati i più di cento compagni arrestati; perché sia impedita ed interrotta la montatura che ha portato ieri alla condanna ad un anno e sei mesi per un compagno ed un anno e due mesi per altri due, chiediamo le dimissioni del rettore Rizzoli e del questore Palma.

Il movimento e il potere operai

da «La rivoluzione» del 19-3-1977, pag. 1.

Di fronte all'attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro e di organizzazione non c'è altra via.
Il potere borghese mira a una cosa sola: mettere in ginocchio l'organizzazione operaia, ridurre il salario, colpire la scala mobile, aumentare lo sfruttamento in modo feroce.
Se il potere riesce a distruggere il movimento degli studenti e dei disoccupati, se riesce a distruggere l'insurrezione, dopo tocca agli operai di fabbrica. Per questo occorre subito scendere in lotta, raccogliere subito l'indicazione che viene dalle barricate che decine di migliaia di studenti, giovani, disoccupati hanno alzato a Bologna, Milano, Roma, insieme ad operai d'avanguardia.
Per impedire il massacro del movimento non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.
Per impedire l'attacco feroce del padronato alle condizioni di vita e di lavoro non c'è altra via che portare l'attacco nei quartieri operai.
Per sbarrare la strada al fascismo di Cossiga, alle violenze armate delle squadre speciali, al terrore controrivoluzionario, non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.
Elaboriamo un programma su cui costruire il potere: c'è la forza per imporre l'aumento degli organici fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, c'è la forza per abolire gli straordinari e ridurre l'orario. C'è la forza per occupare le centinaia di migliaia di case che sono disoc-

cupate mentre centinaia di migliaia di proletari non hanno casa. C'è la forza COMPAGNI OPERAI, NON C'È ALTRA VIA.
Compagni operai, diocane, uniti nella lotta.
Bologna.
Venerdì 11 marzo: i compagni apprendono da Radio ALICE della morte di Francesco nel corso di scontri provocati dai carabinieri. Scendono in piazza, si concentrano all'università, alzano le barricate.
Per tutto il giorno tengono in mano la città, respingono la polizia che cerca di disperderli, colpiscono i luoghi del potere, alla fine raggiungono ed occupano la stazione. La polizia cerca di stringerli nella stazione, di annientarli; ma un corteo sopraggiunge dall'università, stringe a sua volta d'assedio la polizia.
I poliziotti sparano ad altezza d'uomo; i compagni vanno avanti sparsi, giungono a poche decine di metri, lanciano una fila di molotov, colpiscono i pullman e i gipponi, disorientano la polizia che a questo punto cerca di concentrarsi in un altro punto per poi scatenare un nuovo assalto; ma non ci riesce; mentre da dentro la stazione, alle spalle, un nutrito lancio di cubetti li colpisce, dall'altra parte del piazzale un preciso fuoco li costringe alla fuga.
Sabato 12 marzo, i compagni sono partiti per Roma in cinquecento, ma la forza per andare in piazza è intatta. Ed è altissima anche la capacità di resistere ed attaccare; la polizia cerca di «liberare» l'università. Dalle 3 del pomeriggio alle 7 è respinta dal fuoco dei compagni, che difendono le barricate; alla fine CC e PS sono costretti ad arretrare, ad abbandonare la zona. Sono sconfitti.

Ore 23. Radio ALICE, che ha costantemente trasmesso gli scontri, la lotta, i punti di concentramento, che ha svolto cioè la sua funzione di *strumento di informazione* al servizio del movimento, e ad un tempo di proposta politica, lancia un messaggio drammatico: *a tutti i compagni, ai compagni del collettivo giuridico. La polizia sta forzando la porta della sala di trasmissione; sono già dentro... non sparate, non sparate... mani in alto... le mani le abbiamo già in alto... ci stanno togliendo il microfono dalle mani.*

Disperare il potere!!

da «11 marzo», n. 0, pag. 4.

L'11 marzo fa tremare i borghesi, i capitalisti e tutti i funzionari del potere.
È chiaro: la nostra forza, la nostra sicurezza crescerà proporzionalmente alla paura delle squallide ombre che occupano illegittimamente i palazzi più belli.
I non-garantiti, noi, vogliamo portare il potere alla disperazione; ecco che il potere ci indica e grida con voce rauca e tremante: «Sono dei disperati!».
Non è la voce del potere che ci fa paura, la nostra voce è più forte di quella del potere, dice

la verità della pratica, del bisogno, scopre il possibile della storia: per questo il potere ha paura della comunicazione, dell'incontro e delle carezze. Ha paura del Movimento che è congiunzione di forze, coniugazione di idee, moltiplicatore di pratiche sovversive.
Allora ecco il potere cercare l'impossibile; aumentare l'orario di lavoro, impedire la comunicazione, costruire le case come celle, mercificare il sesso, appropriarsi della violenza, in una parola criminalizzare la vita dei soggetti rivoluzionari.
La legittimità di questo potere si misura dalla violenza delle autoblinde, dalla violenza morbida delle voci amplificate che mercoledì in Piazza Maggiore irretiscono decine di migliaia di persone autotrasportate ad applaudire coloro che si arrogano il diritto di parlare e di uccidere. Hanno avuto paura e allora hanno voluto farci paura. Cossiga ha mandato le truppe di occupazione, Zangheri ha applaudito.
L'occupazione militare della città ci butta nei cinema di periferia, ci impone i ritmi del potere; immette dentro di noi la paura e l'angoscia. Paura, angoscia, spazio chiuso dei cinema, delega, silenzio, autorepressione: il Movimento è costretto nella forma soffocante dell'assemblea, di una presidenza, dei leaders, della politica.
Ritorno alla politica? Negazione dei soggetti e rimozione della vita?
Illusione del potere. Intelligenza collettiva del movimento vive la contraddizione, controlla l'essenziale: non accettare lo scontro militare con la ferocia omicida di Cossiga, respingere i tentativi di divisione in buoni e cattivi, difendere tutti i terreni su cui il Movimento si è espresso.
Il Movimento è forte. Mercoledì: «pacificamente», scrivono i borghesi, sbeffeggiamo il potere, violentemente, diciamo noi interveniamo dentro le teste di pietra dei cittadini esemplari.
Il Movimento produce la sua critica. Giovedì: al Cà dei Fiori la conclusione formale dell'Assemblea coincide con il riavvio della critica alla forma dell'Assemblea generale come unico contenitore del Movimento.
Il Movimento produce indicazioni per gli operai. Venerdì: critica di massa del discorso sindacale.
Molti giorni seguiranno ...

Chi ha paura del superuomo?

da «11 marzo», n. 1, pag. 3.

Casualità del carabiniere che spara per aria e *casualità* dell'«ignoto» che mira, fa fuoco e ammazza. Nella prima ipotesi l'istituzione presenta uno dei suoi uomini in preda ad uno sfogo di irrazionalità: la paura sopraffà l'autocontrollo e la disciplina, ma non fino al punto da uccidere l'ultimo grammo di lucidità. Infatti spara, ma in aria. Il bersaglio è 'volutamente mancato', il giovane carabiniere è lì, monumento esemplare per la saldezza di nervi mantenuta nonostante il terrore. La sua pubblica confessione telecomandata dai superiori serve a dimostrare l'umanità della reazione e la sensibilità dell'istinto contro la predeterminazione della violenza sovversiva.
Eversione e/o sovversione divengono sinonimi del cinismo, del disumano, del freddo disegno calcolato nei dettagli; le righe della cronaca nazionale ne spiegano le cause: il mito per la P.38 e la patologia della disperazione, Bologna famosa per la mortadella, i bordelli e le due torri lo è, d'ora innanzi, anche per un centro storico maciullato dai sampietrini e per le cristallerie in frantumi.
I redattori dei due giornali cittadini scoprono addirittura macabre analogie tra il cotechino fregato al Cantunzein ed il petto squarciato di Francesco. Già entrambi sono reati, eccome! Anzi se per Francesco c'era il concorso morale con i violenti, per il cotechino è ancora peggio, si tratta di flagranza bella e buona.
Ma passiamo alla seconda ipotesi istituzionale,

quella decisiva: l'«ignoto» di giorno in giorno si avvicina sempre di più al bersaglio, in una settimana ha percorso perlomeno 50 metri, dall'incrocio di via Mascarella è strisciato come un verme fino a pararsi faccia a faccia innanzi alla sua vittima, ma come ha fatto?
Semplice, nulla di strabiliante, si tratta di un Superuomo, si pensa subito alla «sala parti» di questi individui stupefacenti, di servizi di sicurezza, al ministero, alla questura, macché: gli inquirenti misurano traiettorie, bossoli, buchi e distanze quindi sentenziano il contrario.
Dalla balistica si risale alla provocazione: i testimoni hanno visto un carabiniere e la matematica di stato un sovversivo di Via dei Volsci.
In questura imparano a far di conto: le scienze esatte trionfano sull'occhio. Non ci sono dubbi, il Superuomo è un 'provocatore', ed un provocatore non è per definizione un poliziotto.
Se la progressione delle indagini arriverà coerente alle sue ultime conseguenze si scoprirà finalmente la verità: Francesco si è suicidato. Allora il Superuomo, e con lui il 'provocatore', cesseranno di esistere, sostituiti dopo anni, dall'assenza di interpretazioni, dalla fine delle ipotesi, dall'inutilità di ogni ulteriore ricerca.
Questo è quello che lor signori ovviamente sperano, dieci anni della nostra ultima storia sono stati così. Noi invece non crediamo a Superman, al contrario siamo sempre più convinti che nelle nostre città qualcuno abbia sparpagliato un esercito di robot.
Li avete visti?
Sono uguali all'omino di gomma della Michelin, imbottiti di gomma-spugna ed acciaio, trasformati in un impalcatura semovente a metà tra il cavaliere teutonico ed il palombaro: dietro al giubbotto antiproiettile non si riconosce più una fisionomia umana ed un cervello ma solo l'ingegno omicida che li ordina pronti al fuoco. per file simmetriche lungo i perimetri delle piazze.
Ma è inutile continuare tanto è tutta colpa nostra, è vero?

Appunti militari

da «La rivoluzione» del 19-3-1977, pag. 4.

Riteniamo opportuno muovere alcuni appunti critici sulla tecnica militare adoperata negli scontri di Roma il 12 marzo '77. Centomila compagni in piazza con una accettazione di elevati livelli di violenza possono e debbono conseguire obiettivi molto più elevati di quelli raggiunti. Oggi forse una delle più creative pratiche di movimento poteva realizzarsi. Piazza del Gesù poteva essere un segno fumante della creatività del movimento. Purtroppo anni di delega e disabitudine hanno portato al riemergere di un'ottica di scontro tra stato ed avanguardie militarizzate da cui ci sentiamo di dissentire per un problema di efficienza.
La mancanza di intelligenza militare di alcuni gruppi purtroppo è un sintomo forse di mancanza di intelligenza tout court. È chiaro a tutti che un corteo di 100.000 persone può portare l'attacco o con la testa cercando di sfondare per occupare e presidiare zone liberate o per colpire obiettivi di rilievo o far defluire il corteo attendandolo su posizioni sicure e attaccare con il servizio d'ordine alla coda.
Questa tattica poteva tranquillamente prodursi a Roma dove Piazza del Gesù è a pochi passi da Largo Argentina, a ridosso di zone facilmente difendibili ed in cui difesa, attacco e liberazione potevano andare avanti insieme.
Purtroppo la paranoia è un male pericoloso, misto ad idealismo e avventurismo. Il corteo è mosso all'attacco della sede della DC, mentre fra Piazza Venezia e via del Plebiscito c'erano le compagne femministe e parti del corteo militarmente non garantite. Le compagne femministe avevano garantito il loro servizio d'ordine! L'idealismo non è pratica liberatoria.
Riappropriamoci dell'intelligenza e della violenza.

Lotta di difesa, lotta d'attacco

da «Sentiero di guerra», aprile 1976, pag. 2.

Compagni, noi crediamo che il problema prioritario, oggi, per chi si pone dentro il movimento sia quello di non porvisi per un'azione puramente di resistenza e di difesa del potere rivendicativo e sociale (salario reale) della classe operaia. Un'azione di questo tipo è, nella fase, riduttiva e perdente. Il problema prioritario è fare emergere, dentro la crisi, un punto di vista d'attacco che sappia esprimere il terreno del potere come terreno politico egemone su cui oggi si misura il livello alto dello scontro.
Occorre, perciò, saper leggere ciò che sta dietro le manovre del padrone, dai licenziamenti di massa da una parte, alle misure repressive e poliziesche dall'altra.
Su questa duplice azione è inchiodata ogni strategia di ripresa e ogni misero nuovo modello di sviluppo. Quest'azione è l'acquisizione definitiva, da parte padronale, di un terreno di guerra di classe che le lotte operaie hanno imposto.
Da una parte, dunque, sta il tentativo di smantellare, di declassare sul piano economico e politico, quella figura operaia che con la sua estraneità, i suoi bisogni, con le sue lotte autonome da ogni esigenza capitalistica, ha provocato la crisi; sta il tentativo di ridurla ad un terreno definitivo, di spingerla ad aver bisogno del lavoro, di renderla disponibile allo sforzo di ricostruzione, al «dopoguerra» dell'autonomia operaia.
E non è tanto questione del singolo operaio che è costretto dal ricatto della disoccupazione e dalla diminuzione del salario reale ad accettare gli straordinari, i turni di notte, l'intensificazione dei ritmi, è il rapporto generale di forza, cioè questa minaccia sulla occupazione, questo spingere all'indietro il tenore di vita degli operai che conta sugli effetti generali dei rapporti di forza e, di conseguenza, sul comportamento politico di classe.
Ma di fronte a questa manovra, portata avanti selvaggiamente da un anno e mezzo a questa parte, si è registrato il permanere alto della indicazione politica che questa figura di classe ha reso possibile ed organizzabile, anzi, gli ultimi due mesi ne hanno concretizzato un'accelerazione sbalorditiva, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo.
E non si tratta solamente di una «indicazione ideale» ma di un passaggio reale che in questi ultimi anni strati significativi di avanguardie operaie hanno compiuto sul terreno dell'organizzazione di strutture di attacco.
Inoltre, se da una parte si è tentato di aggredire il terreno di fabbrica, se le avanguardie delle lotte vengono spostate da un reparto all'altro, messe in cassa integrazione, licenziate, d'altra parte, su tutto il territorio, dal quartiere, alla scuola, alle carceri, è possibile oggi, a partire dall'indicazione operaia, estendere, riprodurre, organizzare un programma comunista.
Ritrovare e definire su tutto il territorio le forme di lotta illegali, gli obiettivi, le forme concrete di organizzazione che l'operaio delle grandi fabbriche ha imposto su tutti i livelli della lotta di classe, dal sabotaggio al picchetto duro, dalla punizione dei crumiri, dei dirigenti, dei leccaculo dei padroni alle ronde operaie, è oggi il compito di ogni avanguardia comunista.
Cerchiamo di precisare un po' più concretamente queste affermazioni facendo l'esempio dell'autoriduzione come forma di lotta territoriale che può rilanciare questa illegalità operaia a livello di massa.
Per fare sì che il suo potenziale d'illegalità e di attacco prevalga è prioritario sbarazzare il campo da tutta una serie di modi diversi di interpretarla: il primo è la riduzione di questa pratica ad una nuova e più incisiva contrattualità. Di fronte alla «obsolescenza» dello sciopero, l'autoriduzione diventa la forma di lotta necessaria per assicurare la permanenza del potere rivendicativo della classe. Il secondo, lo stupido e ciclico discorsino sulla giustizia distributiva (paghiamo il giusto prezzo!), non è altro che la solita balla del socialismo nella distribuzione e del capitalismo nella produzione. Il terzo è il discorso che vede l'autoriduzione (e

l'appropriazione in generale) come possibilità di rovesciare la forza e la capacità di lotta degli operai interamente sul «sociale», un discorso che interpreta queste nuove forme di lotta come fuga dalla fabbrica, come scorciatoia per aggirare il problema della ridefinizione molecolare della forza operaia, per risolvere in definitiva, in modo semplicistico, l'annoso rapporto fabbrica-territorio. La qual cosa, noi crediamo, non comporterebbe alcun salto in avanti rispetto alla qualità della lotta ma finirebbe per diventare un semplice spostamento socio-geografico.

Per noi, invece, il problema reale è ricongiungere il terreno di lotta politica sul salario reale al terreno complessivo della guerra contro la sistematica ristrutturazione tecnico-produttiva e la riorganizzazione del comando capitalistico. L'autoriduzione va dunque intesa come forma particolare (e perciò legata alla situazione specifica di quartiere e alla controparte del momento — SIP, ENEL, IACP —) della pratica generale di riappropriazione non solo della ricchezza sociale ma anche della capacità di potere. L'autoriduzione, come i prezzi politici, come le ronde che spazzano il quartiere imponendo ai padroni e ai loro servi il decreto operaio, è un elemento costitutivo del contropotere proletario, è un dato concreto della circolarità della lotta. Infatti, ciò che ci interessa, è sottolineare la capacità di ricomposizione di strati proletari disgregati che le forme di lotta d'attacco sul sociale hanno. L'indicazione di programma e d'organizzazione degli operai di fabbrica non solo viene recepita ma rilanciata carica d'espressioni politiche nuove: il proletariato giovanile la interpreta a modo suo e il «vogliamo tutto e subito» diventa «prendiamoci tutto ogni giorno e per davvero!».

Compagni, emerge dai fatti di questa «primavera calda», senza possibilità di mediazione o di rinvio, che lo scontro è generale, totale; che la classe, in tutte le sue articolazioni, ha messo a nudo, spogliando di tutta la sua ipocrisia, il potere del capitale; che, sottraendogli le basi reali ed ideologiche su cui si reggeva, ha finalmente mostrato che «(la rivoluzione) lavora con metodo... essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione

SENTIERO DI GUERRA

AUTONOMIA OPERAIA & ORGANIZZAZIONE

Dato che noialtri avrem...

più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione».

Il potere che ci troviamo di fronte, nato sulla «Libertà-Fratellanza-Uguaglianza» è costretto man mano che la classe lo incalza a spogliarsi di ogni sua ideologia, di ogni sua capacità di pianificazione.

La sua strategia è diventata solo tattica: la tattica della distruzione della figura di classe che ha provocato la sua crisi, che ha messo a zero i suoi profitti, in discussione la legittimità del suo comando sulla società.

Il capitale affina i suoi apparati distruttivi mentre assume politicamente la faccia della socialdemocrazia. È uno strano gioco che la storia ripropone: tanti nuovi Ebert per distruggere le organizzazioni di classe, per gestire la galera, la tortura, l'uccisione.

Dalla Germania, all'Inghilterra, all'Italia, alla Francia, i processi di trasformazione degli apparati repressivi in strutture adeguate ad affron-

tare la guerra di classe vanno avanti di pari passo.
Sembra che le Costituzioni democratiche fondate sul lavoro stiano pian piano infrangendo le loro stesse ipocrite invenzioni e che, abbandonate le fantasie della legalità, del diritto, della legge uguale per tutti, si mostrino per quello che veramente sono: strumenti di conservazione del potere in mano alla classe dominante.
Le legislazioni speciali compaiono in Francia nel 1970, in risposta al maggio del '68, con l'approvazione della legge che introduce la nozione di «responsabilità collettiva» per i fatti verificatisi nel corso di manifestazioni. Legge questa che rinnega uno dei cardini del diritto penale borghese e cioè quello della responsabilità individuale. Un'altra tappa scatta in Germania nel 1972 con l'approvazione del decreto secondo il quale non possono essere assunti dipendenti pubblici che abbiano idee o partecipino ad organizzazioni contrarie alla Costituzione. Il primo gennaio 1975, sempre in Germania, con la legge sulla difesa nei processi penali politici salta un altro cardine del diritto borghese, quello del diritto di difesa, come la violazione mai prima verificatasi del rapporto tra difensore ed assistito.
Solo pochi fatti per esemplificare un processo nel quale si inserisce a pieno diritto la legge Reale.
Ma contro tutto questo la permanenza dell'autonomia operaia si dà ad un livello altissimo, dal sabotaggio alla Fiat, alle barricate dei disoccupati di Napoli, ai cortei duri di Milano e di Roma, e non c'è giorno in cui non si possa vedere l'attacco comunista che la classe impone e contro il quale la repressione si scaglia con una rabbia mai vista prima.
Il terreno dello scontro, nonostante i morti che non si piangono ma che già si vendicano, è imposto dagli operai e dai proletari. I padroni e i loro servi sono costretti a subirlo. Solo con questa consapevolezza si può affrontare ed abbattere lo stato presente delle cose.

Più lavoro + orario = meno salario

tatzebao del Collettivo «Al paese dei balocchi», apparso a Lettere dopo il 23 marzo.

Si proverà a interrogare la differenza tra i bisogni della classe operaia e quelli dei disoccupati, dei non garantiti e degli emarginati in genere (generalmente sottoproletariato, dando una connotazione più politica che sociologica a questo termine). La differenza più superficiale tra i bisogni della classe operaia e del sottoproletariato è che i primi sono rinviabili e quindi subordinabili ad una logica (sono cioè sindacalizzabili, riferibili ad una organizzazione, che ne tuteli il margine di rischio, che possa minacciare la sopravvivenza del soggetto) mentre i secondi sono imperativi, ossia mettono immediatamente in gioco le sopravvivenze dei soggetti. Mentre per la classe operaia la contraddizione fondamentale rapporti di produzione / forza produttiva è mediata da una «forma superiore». Lo spazio del processo di circolazione che è il modo di apparizione della struttura profonda del processo di produzione (dove si smaschera lo scambio ineguale lavoro salariato / capitale, punto nodale dove si impernia l'edificio capitalistico). Questo spazio è gestito dall'organizzazione sindacale.
Il sottoproletariato (non garantiti) rivela la contraddizione in tutta la sua drammatica «nudità» e incompatibilità; non si tratta di risolvere le contraddizioni che appaiono nella sfera della circolazione (anche quella tra occupati e disoccupati) come il riformismo vuole far credere poiché fanno parte del funzionamento della macchina capitalistica e come tali appartengono

alla sfera della produzione e sono ineliminabili da un punto di vista riformistico. Ossia il modo di produzione capitalistico produce la separazione tra occupati /disoccupati, per far sopravvivere la logica del valore. I bisogni del sottoproletariato sono perciò risolvibili solo strutturalmente attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e il salario generalizzato, obiettivi che vanno contro il lavoro nella sua forma astratta, ossia contro la valorizzazione della forza lavoro operata dal capitale.
Quindi la lotta contro il lavoro astratto, dove si interroga la forza lavoro sui modi di riappropriazione del proprio uso alienato al capitale, si scontra inevitabilmente contro la logica riformistica del sindacato, oggettivo ed economicistico.
Ora se è vero che il sottoproletariato porta questa contraddizione dilacerante in seno al riformismo è altrettanto vero che:
1. la mancanza di un referente politico che non fosse il sindacato ha portato ad una subordinazione politica del «sottoproletariato» a quest'ultimo;
2. questa contraddizione esiste da sempre era «in sé» ma non «per sé», ossia esisteva a livello strutturale ma non poteva essere raddoppiata a livello di autocoscienza in tutta la sua portata;
3. emerge l'importanza che questo movimento studentesco in quanto forza lavoro intellettuale proletaria può assumere in questa situazione:
a) porsi come referente politico nei confronti del sottoproletariato per il nesso che ci accomuna;
b) raddoppiare ideologicamente e/o teoricamente la contraddizione che il sottoproletariato porta in seno ad un modo di produzione capitalistico e al riformismo traducendola in una tendenza organizzativa autonoma e antagonista nei confronti del PCI (e non della classe operaia); lotta contro il lavoro astratto, sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, è su questa linea che ci si deve confrontare con gli operai.

La liberazione del soggetto è liberazione della forma astratta del lavoro nella situazione capitalistica, poiché è essa che condiziona ogni rapporto sociale alienandolo alla logica del valore di scambio.

«dentro» 'al collettivo al paese dei balocchi'

L'erba del potere

da «La rivoluzione» del 19-3-1977, pag. 3.

Se il potere è disciplina, l'ordine è una rete produttrice di assoggettamento. La docilità diffusa produce di ritorno, anche nelle figure emergenti dell'attuale movimento, tattiche di contrapposizione frontale e/o separate quando la rete di potere si basa invece sullo scongiuramento dei possibili punti di inversione.
Il grande censore nell'evento di contrapposizione frontale e militare, è il candelotto lacrimogeno e la pallottola; questo non si dà d'altra parte se non come tattica repressiva e intimidatrice nel momento dell'uscita in strada contrappositiva. La rappresentazione del frontalismo, basandosi sulla staticità dei soggetti dello scontro produce la fissazione strategica: qui deve essere fatta emergere la funzionalità paradossale e ambigua di fenomeni quali la iper-soggettività militarizzata, la clandestinità e marginalizzazione a questa collegata, la separatezza fra politica comportamentale e manifestazione della contraddizione.
Prendere il potere, costruire liberazione rappresentata o bruciare l'erba del prato del potere?

Grande è il disordine sotto il cielo
la situazione è eccellente
ovvero l'ordine regna in cielo
le marionette si agitano in terra.

La rabbia violenta

da «Il Caccolone», n. 0, pagg. 2-3,
giornalino di Scienze Politiche, diffuso a Bologna nel mese di febbraio
durante l'occupazione della facoltà.

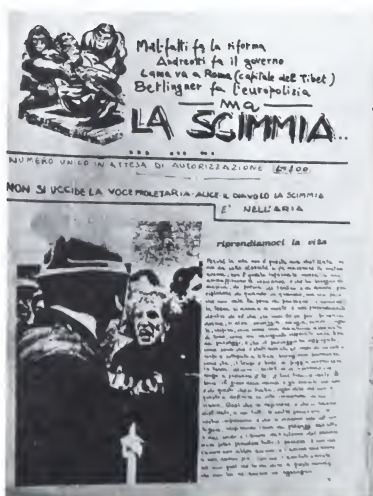
Dato che noi oggi le vostre leggi non riconosciamo più, quelle leggi non le obbediremo. Dato che vendere la nostra vita non vogliamo più, abbiamo visto che ci terrorizzate con fabbriche ghetti carceri ed eroina noi decideremo d'ora in poi che vivere è meglio che morire. Dato che la fame non l'abbiamo più se la roba ce la prenderemo, abbiamo visto che tra il desiderio che ci criminalizzate e noi solo un vetro sta. Dato che oggi ci minacciate con buldozer e con fucili decretiamo di non morire più. Abbiamo visto che lasciate le case sfitte decretiamo di entrarci e subito.
Stare in famiglia non ci garba più.
Dato che ci amazzate di lavoro per un salario di merda produrremo solo le cose che ci servono lavoreremo meno e tutti.
Dato che quelli che parlano per noi non crediamo più decretiamo che con queste mani ogni cielo della ricchezza proletari assalteremo.

Nell'ambito del «filone» personale abbiamo individuato i seguenti brani.

Riprendiamoci la vita

da «La scimmia», n. 0, pag. 1,
giornalino di Ferrara, diffuso a Bologna nel mese di marzo 1977.

Perché la vita non è questa noia distillata in cui da sette eternità si fa macerare la nostra anima, non è questa infernale morsa in cui ammuffiscono le coscienze, e che ha bisogno di musica, di poesia, di teatro e di amore, per esplodere di quando in quando, ma così poco che non vale la pena di parlarne. L'uomo della terra si annoia a morte, e così profondamente dentro di sé che ora non lo sa più. Si corica, dorme, si alza, passeggia, mangia, scrive, inghiotte, respira, caca come una macchina abbassata di tono, come un rassegnato seppellito nella terra dei paesaggi, e che il paesaggio ha soggiogato, come servo che è stato avvinto al ceppo di un cattivo corpo e sottoposto a letture, buongiorno, buonasera, come sta, il tempo è bello, la pioggia rinfrescherà la terra, dicono i bollettini d'informazione, venga a prendere il tè, il tric-trac, le carte, le bocce, il gioco della dama e gli scacchi, ma non è di questo che si tratta, voglio dire che non è questo a definire la vita immonda in cui viviamo. Quel che la definisce è che ci hanno distillato, a noi tutti, le nostre perce-

Mal-fatti fa la riforma
Andreotti fa il governo
Lama va a Roma (capitale del Tibet)
Berlinguer fa l'europolizia
— ma —
LA SCIMMIA...
NUMERO UNICO IN ATTESA DI AUTORIZZAZIONE L. 100
NON SI UCCIDE LA VOCE PROLETARIA - ALICE IL DIAVOLO LA SCIMMIA E' NELL'ARIA
riprendiamoci la vita

zioni, le nostre impressioni, e che le viviamo solo col contagocce, respirando l'aria dei paesaggi dall'alto e dal bordo e l'amore dall'esterno del paniere, senza poter prendere tutto il paniere.

E non che l'amore non abbia anima, è l'anima dell'amore a non esserci più.
Con me l'assoluto o niente, ed ecco quel che ho da dire a questo mondo che non ha né anima né agaragar.

Vecchia città

da «Scriviamoci addosso», n. 0, pag. 3, giornalino del Dams diffuso a Bologna nel mese di febbraio durante l'occupazione.

Vecchia città così grigia e buia
ora che mi hai visto morire
voglio che tu sappia
che ti ho detestato
che ti ho anche deriso
e tante volte ti avrei ucciso
anche ucciso vecchia città
tra le tue mura hai rinchiuso
tutti quei sogni senza ali
che diventano delusioni
e tu che ridevi forte
del mio buffo aspetto
e non ti accorgevi
che io soffrivo, che io morivo
e se morivo è perché
questa gente che cammina senza un volto
e senza mani
non vedeva sopra i tuoi muri
il sangue dei miei sogni uccisi
e ora dimmi come poteva capire?

Quando stanno morendo

da «Il limone a canne mozze», n. 0, pag. 2
giornalino diffuso a Bologna all'inizio dell'aprile 1977, Germinale 1977:

quando stanno morendo,
i cavalli respirano
quando stanno morendo,
le erbe intristiscono
quando stanno morendo,
i soli si spengono
quando stanno morendo
gli uomini cantano.

IL LIMONE A CAMME MOZZE

BOLOÑA, GERMINALE 1977

BOLOÑA, CHI SEI?

Boloña, chi sei?
Incanti o sei incantata?
Scateni libertà,
o sei incatenata?
Qual pensiero corruga la tua fronte
cospiratrice mondiale?
Sei forse una chiara finestra,
che dà su altri tempi,
o piuttosto una gatta esperta,
le scienze ingiungono di crocifiggerti
sotto taglienti rasoi di eruditi sagaci,
fossilizzati sopra un vecchio libro?
Sullo scrittoio
fra gli alberi.
Fuoco d'altri secoli
oh, il barile di polvere
scoppio di (tue) catene.

Boston 1773

London 1780

da «Wow», marzo 1977, pag. 3, giornalino di Milano,
diffuso a Bologna nel marzo.

Prima il dovere poi il
piacere?
Chi l'ha detto.
Noi no, che amiamo.
contro il festa
lavoro vogli e piacere.
amo.

Noi, fiume acqua che
scorre movimento
al sole baciati.

Tu vecchia stanca
vecchia talpa scavi sotterra.

Il lume della ragione finì
l'ombra dei sentimenti e
non trovò Diogene
l'uomo.

de
Tu mi cerchi vuoi finirmi.
Io forte con te gioco
non vedo muri di ghetto
troppo alti
non vedo.
Io gioco con te
forte nella mia
ombra
dove non arriva il lume
della ragione.

No, oh no, non c'è niente
da capire
c'è da vivere.
La mia vita è più grande
della tua pancia
ingorda Ragione.
Più grande delle mie
braccia forzalavora!

Illusione della certezza
ultima maceria. È.
Usciamo da voi perché
amiamo

rosamaramamarerosa
susannapanino
soffiamo
sulle acque
della
disgreg / azione che vi
portino amare.
I
ruoli an / negati i covi
sulla strada chi
al sole.

Il tempo è mio e lo gestisco io
Il tempo nostro è il tempo che
noi ci diamo.

Non è tempo di ri / produzione
nevrotico
Il nostro tempo è
ora, gli ideali sono solo la
nega
zione del futuro.

Linguaggio freddo e meccanico
dell'occidente assassino della
comunicazione
dell'onda, della vibrazione.
Le parole
le parole strangolano l'uomo
gli animali sono più avanti.

Iio noi ci siamo
guerriglieri che si disperdono
si ritrovano si disperdono.

La forza della nostra magia:
vi sfuggiremo nei simboli.
giocheremo con la v/s
ragionevole razionalità
come fosse flipper.

Saremo serpenti micidiali con
voi, bruceremo le
metropoli per scaldarci nelle
notti di luna piena.

No siamo potere, non ci prende
rete.

Quando penserete di poterci
de / finire, vi sfuggiremo
ancora con incantesimi
circoli indiani, piante carni
vore, felini sempre pronti
a ferirvi.

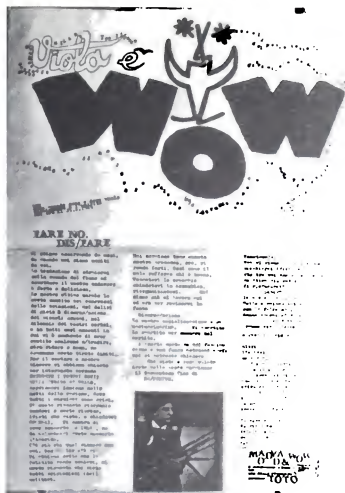
Siamo i vostri corvi.

Magia e calore imparo a cerca
re l'anima del fuoco.
ne
I miei occhi cercano l'anima
senza paura
a / traverso la fiamma da due
si dividono in uno
il terzo
lo sguardo di me è l'anima del
fuoco.

Porsi con le ali.

A tutti viaggiatori buon viaggio
Ci ritroveremo quando avremo
imparato a parlare con le foglie.
Che il treno della serenità
trascinato dall'ondalocomotiva
della dolcezza attraversi
i confini del sogno per entrare
nella realtà e confonderla

Viola e
WOW

FARE NO.
DIS/FARE

con i desideri
O è tutto uno scherzo, dopo marx
aprile? Beh guardiamoci.

I FATTI ATTRAVERSO LA STAMPA QUOTIDIANA

a cura di Renata Ortolani

La rassegna dei titoli riguardanti
i tragici fatti di Bologna e di Roma è necessariamente lacunosa:
le omissioni sono riconducibili non solo a questioni di spazio
ma anche, specie nel caso del giornale «Lotta Continua»,
alla difficile reperibilità della serie completa
dei numeri usciti in marzo.

Un crescendo di tensione

1 febbraio, Corriere della Sera
Prima pagina, notizia in neretto a una colonna: «Una nuova ondata di agitazioni minaccia le università italiane. A Palermo, a Sassari, Napoli, molte facoltà occupate».

2 febbraio Il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, apre a due col.: «Riforma Malfatti / protesta all'Ateneo». *Sommario*: «I dipendenti dell'Università in assemblea generale permanente da venerdì scorso».

7 febbraio, la Repubblica
Terza pagina, apre a 6 col. «Riforma? E noi facciamo un '68» - *Occhiello*: «Il movimento degli studenti, dato per morto, occupa gli atenei contro il progetto Malfatti».
Prima pagina, quattro col. di spalla: «Per un nuovo '68 / Appello delle Università occupate». - *Occhiello*: «Antifascismo e disoccupazione i motivi della protesta giovanile».

9 febbraio, Corriere della Sera
Quinta pagina, apre a 6 col.: «Facoltà occupate, esami sospesi, assemblee. L'Università tradisce il profondo malessere». *Dall'articolo*: «... Animati dibattiti assembleari. Non ci sono stati incidenti».

9 febbraio, l'Unità
Prima pagina, foglio a 4 col.: «Università, movimento di protesta contro il progetto del ministro». *Dall'articolo*: «... La crisi profonda dello ateneo, motivo di partecipazione unitaria e lotta di massa ...».

10 febbraio, la Repubblica
Prima pagina, taglio a 4 col.: «Trentamila studenti in corteo per le strade di Roma». - *Occhiello*: «Mentre si estende la protesta in tutti gli atenei d'Italia».

1 febbraio, Corriere della Sera
Quinta pagina, taglio a 3 col.: «I nodi da sciogliere negli altri atenei». *Dall'articolo*: «BOLOGNA ... Aule imbrattate con slogans. L'assemblea di Medicina chiede l'abolizione del Carnevale contro l'assenteismo dei baroni».
Prima pagina, taglio a 5 col.: «Gli studenti senza futuro si sentono in gabbia».

11 febbraio, la Repubblica
Quarta pagina, taglio a 4 col.: «A Bologna sotto accusa baroni e giunta». - *Occhiello*: «Nell'Università si parla di disoccupazione, nozionismo e affitti da capogiro».

11 febbraio, il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, a 4 col.: «violenze degli ultrà in centro». Fotografia a 2 col. di agenti di PS «in assetto di guerra». *Sommario*: «Durante un corteo di circa 2.000 studenti, un gruppetto ha dato l'assalto al bar Zanarini. Infrante vetrine e asportati alcuni vasi d'argento. Attimi di terrore». *Dall'articolo*: «... Dall'occupazione di quasi tutte le facoltà universitarie al teppismo e alla provocazione».
Cronaca di Bologna, taglio a 5 col.: «L'Università è ripiombata nel caos».

12 febbraio, il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, a 5 col.: «Continua l'occupazione». *Sommario*: «Nelle aule girano armi: coltelli e pistole».

16 febbraio, il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, apre a 3 col.: «Anche il

PCI alla sbarra nell'Università occupata».

17 febbraio, il Resto del Carlino
Diciottesima pagina, apre a 4 col.: «Le Università in Emilia / Bologna è la più agitata».
Cronaca di Bologna, apre a 4 col.: «Il Senato accademico denuncia / 'danneggiamenti' all'Università».

19 febbraio, la Repubblica
Prima pagina, apre a 6 col. (con grande foto): «La rabbia studentesca esplode all'Università di Roma». - *Occhiello*: «Il comizio di Lama scatena incidenti tra gli 'autonomi' e i comunisti».

19 febbraio, il Resto del Carlino
Prima pagina, 5 col. di spalla: «Lama sul campo di battaglia / l'Ateneo di Roma devastato da studenti ultrà». *Sommario*: «Gli slogans provocatori e i balletti degli indiani metropolitani. Danni per miliardi».

24 febbraio, il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, apre a 4 col.: «Contro la violenza appelli / di studenti e lavoratori». *Sommario*: «Completa unità di intenti emersa nell'incontro svoltosi nell'ex sala borsa alla quale hanno partecipato migliaia di giovani. La differenza rispetto alla situazione del '68», (promosso dalla Federazione provinciale CGIL, CISL, UIL) [*n.d.r.*]

25 febbraio, l'Unità
Cronaca di Bologna, apre a 4 col.: «Oggi studenti e docenti al 'meeting universitario'». - *Occhiello*: «Con inizio alle ore 10 al Palazzo dello Sport». *Sommario*: «La manifestazione è promossa dal Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo - L'adesione delle forze politiche democratiche, degli enti locali e della Federazione Sindacale Unitaria».

25 febbraio, la Repubblica
Terza pagina, taglio a 4 col.: «Sempre in fermento atenei e scuole». Sottotitolo a 2 col.: «A Bologna il disgelo tra studenti e operai». Dall'articolo: «... Continua l'occupazione, confronto fra studenti e operai».

25 febbraio, il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, a 5 col. di spalla: «Senza incidenti l'incontro d'Ateneo. Ma non sono mancate intolleranze». *Sommario*: «Ad alcuni studenti non è stato consentito di parlare. Fischi per la polizia e per Comunione e Liberazione».

26 febbraio, l'Unità
Cronaca di Bologna, apre a 4 col.: «L'iniziativa del rettorato per riforma e 'conferenze'». - *Occhiello*: «Piena riuscita del meeting universitario».

26 febbraio, la Repubblica
quarta pagina, apre a 3 col.: «Il convegno degli studenti». - *Occhiello*: «Oggi a Roma l'assemblea nazionale delle Facoltà in lotta».
Riquadrato a 4 col.: «In 6.000 discutono con il rettore». - *Occhiello*: «Vivace dibattito al Palasport di Bologna fra studenti e massima autorità accademica».

1° marzo, Corriere della Sera
Sesta pagina, apre a 5 col.: «Il movimento degli studenti rilancia la protesta con una manifestazione nazionale per il 12 marzo».

4 marzo, il Manifesto
Terza pagina, a 4 col.: «Violenze degli 'autonomi' a Torino».

5 marzo, il Manifesto
Terza pagina: «La polizia arriva / spara e scappa / all'Università di Roma».- *Occhiello*: «Far West».

6 marzo, Corriere della Sera
Prima pagina, a 6 col. di spalla: «Quattro ore di violenta guerriglia a Roma. 10.000 studenti ultrà si scontrano con la polizia».

6 marzo, il Manifesto
Terza pagina, titolo a tutta pagina: «Il nuovo movimento dei giovani ci ha messo tutti in discussione: Cominciamo a cercare di capire», taglio basso a 2 col.: «Un colloquio con gli indiani metropolitani». «La nostra è una lucida follia contro l'irrazionalismo dilagante». *Dall'articolo*: «... L'emarginazione in cui vivono i giovani — spiega Claudio — la molla che ha fatto scattare il movimento. Noi ci siamo voluti caratterizzare con una presenza diversa... I pellerossa rappresentano gli emarginati della grande società americana... come noi chiusi nelle riserve: la scuola, la fabbrica, i quartieri ghetto...».

8 marzo, il Resto del Carlino
Cronaca di Bologna, a 3 col.: «Violenze e danneggiamenti in pieno centro». *Dall'articolo*: «Tremila giovani scatenati per protestare contro la condanna dello studente romano Fabrizio Panzieri».

9 marzo, il Manifesto
Seconda pagina, a 6 col.: «Tra operai e studenti il confronto è cominciato 'fuori dai denti', da movimento a movimento».

10 marzo, il Resto del Carlino
Nona pagina, apre a 5 col.: «Bombe molotov e aggressioni all'Università di Padova».
Cronaca di Bologna, apre a 4 col.: «Il movimento degli studenti non sconfessa gli 'autonomi'». Taglio a 3 col.: «Si dimette Santini, preside di Legge». *Sommario*: «Avrebbe denunciato nella lettera di dimissioni 'disagio e difficoltà' per la carica ricoperta. Ieri autoriduzione anche alla mensa dello studente».
10 marzo, il Resto del Carlino
Sesta pagina, apre a 6 col.: «Proteste a Napoli degli 'autonomi' contro Lama. A Bologna 3.000 giovani contestano Trentin».

Sabato 12 marzo

Corriere della Sera, prima pagina, apre a 6 col.
«Violenze a Bologna fra gruppi di studenti / Scontri con la polizia che spara: giovane ucciso».

l'Unità, prima pagina, apre a 6 col.
«Gravissimi scontri a Bologna/Un giovane ucciso da un agente»
«Oggi in città sciopero generale di tre ore in difesa dell'ordine democratico». *Riquadro* a 2 col.: «Tutta Bologna/manifesta in Piazza Maggiore».

la Repubblica, prima pagina, apre a 6 col.
«Bologna sconvolta» - *Occhiello:* «I primi incidenti all'Università tra gli autonomi e Comunione e Liberazione». *Sommario*: «Uno studente ucciso nei gravi scontri con i carabinieri. Negozi devastati/occupata la stazione ferroviaria». *Notizia in neretto a 1 col.*: «Aumentano / i rischi / della provocazione».

il Resto del Carlino, prima pagina a 9 col.
«Il centro di Bologna devastato dagli ultrà / per uno studente ucciso in uno scontro con i CC». *Occhiello*: «La vita della città sconvolta dalla guerriglia. Sparatorie, negozi assaltati, barricate e incendi».

Sommario: «Dieci ore di vandaliche incursioni. I primi incidenti in via Irnerio nella tarda mattinata, al termine di una assemblea di Comunione e Liberazione alla quale avevano tentato di partecipare dimostranti dell'ultra sinistra. Intervengono le forze dell'ordine. Tumulti: per un colpo di arma da fuoco perde la vita uno studente di 25 anni, militante di Lotta Continua. Secondo numerosi testimoni avrebbe sparato un ufficiale dei carabinieri. Gli extra-parlamentari assaltano due commissariati, la sede della DC, la questura, la stazione centrale. 13 arresti».

il Manifesto, prima pagina, a 6 col.
«A Bologna i carabinieri uccidono uno studente / Il governo ha scelto di alimentare una disperata spirale di violenza per trovare / nel disordine, soluzione alla crisi di regime».

Lotta Continua, a tutta pagina
«I carabinieri di un governo infame / hanno assassinato un nostro compagno».
Sommario: «Francesco Lorusso, studente, militante di Lotta Continua, è stato ucciso a Bologna / dai carabinieri che difendevano gli squadristi di Comunione e Liberazione. Barricate / in tutta l'Università, poi un corteo enorme / esce dall'ateneo e si dirige alla sede della Dc. Indetti per oggi / scioperi generali nella scuole e cortei in molte città / Andreotti alla TV dice che il / fatto è 'normale e fatale'. Oggi a Roma manifestazione nazionale dell'opposizione al governo».

il Messaggero, prima pagina a 4 col. di spalla, riquadrato:
«Gravi scontri a Bologna / uno studente ucciso da un carabiniere».

Occhiello: «Giornata di guerriglia in città».

il Giorno, prima pagina, a 7 col. di spalla:
«Bologna: uno studente ucciso».

la Stampa, prima pagina, a 6 col. di spalla:

«Università: gravi scontri a Bologna / uno studente ucciso dai carabinieri» - *Occhiello*: «Giornata di tensione, lancio di molotov, sparatorie». Seconda pagina, a 4 col. di spalla: «Bologna: stupore, poi paura».

il Giornale, prima pagina, a 5 col. di spalla: «Ucciso uno studente a Bologna / Barricate, duri scontri e devastazioni» - *Occhiello*: «Violentissimi incidenti tra gli ultrà di sinistra e le forze dell'ordine». *Sommario*: «Pier Francesco Lorusso sarebbe stato colpito da un militè dopo un assalto con pietre e molotov». Era un aderente a Lotta Continua. Dopo il tragico episodio si è scatenata la reazione / degli estremisti. Assedio alla questura, attacchi ai commissariati, quartieri isolati. Danni ingenti».

Paese sera, prima pagina, a 8 col. di spalla. «Studente ucciso a Bologna / da un ufficiale di polizia».

Particolari e commenti

Corriere della sera, 12 marzo, prima pagina, taglio a 4 col.: «Quattro versioni contrastanti». *Dall'articolo* di Antonio Ferrari.
«'Era fatale che prima e poi accadesse qualcosa — dice uno studente di medicina — così a Bologna non si poteva andare avanti'. I motivi di tensione sono tanti, l'Ateneo rischia di esplodere: almeno un terzo della popolazione viene da fuori. Sono migliaia gli studenti in cerca di una sistemazione. Trovare una camera è quasi impossibile. Per un letto si arriva a pagare fino a 56-60 mila lire al mese.....' .....La ricostruzione dei fatti di ieri è ancora contraddittoria. Ci sono numerose versioni..... Ecco la loro versione (dei tre avvocati del collettivo politico giuridico costituitisi parte civile in difesa del giovane ucciso [n.d.r.]. 'Verso la conclusione dell'assemblea di CL, arrivano quattro o cinque 'autonomi' che vengono respinti a calci e pugni dal servizio d'ordine del movimento cattolico..... Giungono quaranta o cinquanta amici dei giovani aggrediti. Ai funzionari della squadra politica dicono che intendono soltanto identificare i picchiatori. Intanto, i 'ciellini' sono barricati in aula, rompono panche per armarsi..... Gli studenti si sono dispersi e il gruppo è sceso verso via Irnerio. Qui hanno cominciato a lanciare cubetti di porfido e si è sentita chiaramente una sequenza di colpi di arma da fuoco. Alcuni testimoni hanno detto di aver visto un ufficiale dei carabinieri scendere da un cellulare, chinarsi e sparare. Era sui trentacinque anni, biondo con i baffi.....'.

La questura invece, dà una versione diversa: Dice che gli agenti, chiamati dal rettore, sono entrati all'Università e che gli incidenti sono accaduti quando le forze dell'ordine si stavano ritirando: 'Siamo stati aggrediti — dice la polizia — durante gli scontri qualcuno ha sparato'.....

La terza versione è di Comunione e Liberazione. Che dice: 'Alle 10,45 è arrivato un gruppo di estremisti di sinistra, circa quindici persone. Hanno fatto irruzione nell'aula urlando 'fascisti'..... Intanto il rettore dell'ateneo. venuto a conoscenza degli incidenti, chiedeva d'accordo con le autorità, l'intervento della forza pubblica..... negli scontri successivi sono state sicuramente lanciate diverse molotov, sono stati esplosi colpi d'arma da fuoco. Una camionetta della polizia è stata incendiata.....'
Da Roma Lotta Continua afferma che: 'Francesco Lorusso è stato ucciso con un colpo di pistola sparato da un tenente dei carabinieri dopo che la polizia e gli stessi carabinieri avevano ripetutamente sparato sugli studenti in difesa dei provocatori democristiani di Comunione e Liberazione.....'».

l'Unità, 12 marzo, quinta pagina, apre a 6 col.: «Oggi tutta Bologna scende in piazza / contro chi alimenta disordine e caos».
Decima pagina, cronaca di Bologna, a 9 col.: «Unitaria e immediata risposta popolare alla provocazione / tutta Bologna democratica oggi alle 10 in Piazza Maggiore».
Apre a 3 col.: «L'impegno concorde e solidale / di tutti / i partiti democratici».
Taglio a 7 col.: «Isolare e respingere con forza i torbidi tentativi / di sconvolgere la convivenza civile della città».

la Repubblica, 12 marzo, terza pagina, apre a 4 col.:

«Il sindaco chiede rinforzi / proclamato lo sciopero generale».

il Resto del Carlino, prima pagina a 2 col. di apertura:
«Gli amari frutti di una stagione violenta».
Taglio basso a 4 col.: «Come ai tempi dei bombardamenti».
Cronaca di Bologna, *riquadrato a una col.* «Radio Alice / 'Ucciderne due'». *Dalla notizia*: «..... Un ruolo fondamentale nella guida delle azioni di guerriglia urbana che hanno sconvolto Bologna è stato svolto da una emittente privata che dalla sua nascita sostiene i gruppi dell'estrema sinistra e dell'autonomia.....».

Domenica di assedio

Domenica 13 marzo
Corriere della sera, prima pag., apre a 6 col.:
«Roma in preda per ore alla violenza / Scontri, barricate, incendi, sparatorie».ç
Taglio alto a 5 col.: «Bologna come in stato d'assedio».

l'Unità, prima pagina, a 9 col.:
«Roma e Bologna sconvolte per ore da assalti di gruppi teppistici armati».
Taglio a 4 col.: «Nel capoluogo emiliano vigorosa / risposta popolare alle provocazioni» (con foto a cinque colonne di folla in Piazza Maggiore).

il Resto del Carlino, prima pagina, a 9 col.:
«La polizia assedia a Bologna gli ultrà / barricatisi armati nella cittadella universitaria».
Riquadrato a 2 col.: «Ore 23,15 la polizia occupa / l'emittente degli ultrà».
Cronaca di Bologna, apre a 9 col.: «La zona universitaria in stato d'assedio».
Cronaca di Bologna, a 7 col. di apertura: «Aria da coprifuoco in pieno centro».
Taglio a 3 col.: «Siamo noi le vittime / dell'intolleranza politica». *Occhiello*: «Comunione e Liberazione dichiara: .....».

il Manifesto, spalla a 2 col.:
«La polizia mette / a ferro e fuoco / il centro di Bologna / Vuol dare una lezione / alla città».
Dall'articolo: «..... Sono quasi le venti / in via Rizzoli..... c'è...... la guerra».
Apre a 2 col.: «A Roma si è raccolta / una massa di giovani / enorme e combattiva / Ma non è andata bene / il corteo è stato / spezzato e avvilito / dalla polizia di Cossiga / e dalle false autonomie / Scontri fino a notte».

Le autoblindo a Bologna

Lunedì 14 marzo
Corriere della sera, prima pagina, apre a 6 col.:
«Mezzi corazzati all'Università e nel centro di Bologna / A Roma manifestazioni vietate fino a nuovo ordine».
Taglio, a 4 col.: «Ancora incidenti nel capoluogo emiliano».
Sommario: «Chiusa, riaperta sotto altro nome, nuovamente sequestrata la radio degli autonomi».
Seconda pagina, a 2 col.: «Stamane i funerali di Lorusso».
Sommario: «Il corteo seguirà un itenerario brevissimo. Proibiti i raduni».

il Resto del Carlino, prima pagina, apre a 6 col.:
«Sgombrata all'alba coi mezzi blindati / l'Università di Bologna occupata dagli ultrà».
Taglio a 2 col.: «Una notte angosciosa / a caccia dei fucili rubati».
Cronaca di Bologna, apre a 6 col.: «Ancora scontri: sempre forte la tensione in città».
Ultima pagina a 6 col.: «Tornate le autoblindo a Bologna come nel '45».
Taglio a 6 colonne sopra le fotografie di via Zamboni con autoblindo, barricate e vetrine sfasciate: «L'impronta di tre giorni di violenza».

INTERVISTE

Alcune riflessioni di docenti universitari sulla « comunicazione indiana »

Mi è sembrato opportuno, per l'approfondimento e l'ulteriore comprensione
del fenomeno presentato in queste pagine,
raccogliere le riflessioni di alcuni studiosi e operatori culturali,
particolarmente vicini al problema, sia perché docenti universitari,
quotidianamente perciò a contatto con gli «indiani»,
sia perché professanti discipline adatte a comprendere e spiegare il fenomeno.
Professori di arte, di letteratura, di antropologia culturale,
di comunicazione umana in generale e di comunicazioni di massa
in senso specifico, di sociologia hanno espresso il loro parere sul tema
della «comunicazione indiana» nel corso di interviste
che ho loro separatamente proposto.
Più che di vere e proprie interviste, si è in realtà trattato di conversazioni
che hanno toccato i vari temi del «modello comunicativo indiano»,
dal rapporto con i movimenti del '68, alla sua influenza
sulla società più vasta, fino ai possibili successivi sviluppi.
Desidero ringraziare gli illustri docenti interpellati, che nonostante gli impegni,
a volte veramente pressanti in cui anche la particolare situazione universitaria
li costringeva, hanno dimostrato grande disponibilità e sensibilità per il tema e
gentile, generosa cordialità nei mei confronti.
Credo sia giusto chiudere il volume con le meditazioni e le riflessioni
di persone per le quali l'Università non copre un breve spazio di anni,
bensì costituisce un impegno che si estende per quasi un intero arco esistenziale.

Renato Barilli
titolare della cattedra di storia dell'arte contemporanea, facoltà di lettere e filosofia, università degli studi di Bologna

Vorrei conoscere il tuo giudizio come artista e storico dell'arte contemporanea su questa fioritura di murales *e di scritte che ha invaso i muri dell'Università.*

Il mio giudizio si sdoppia su due piani, uno meramente estetico ed uno politico-sociale.

Per quanto riguarda il piano estetico si tratta di un giudizio positivo che considera come questi fatti portino ad una liberazione della personalità, a un recupero di mezzi espressivi spontanei, in quanto da molto tempo ormai a livello delle avanguardie, non solo di quelle si considera come liberatorio e positivo il recupero del personale e dei valori del corpo. I caratteri a stampa, come dice Mac Luhan, sono repressivi, in quanto anonimi e stereotipati, ci sono ormai molti artisti che compongono quadri usando la scrittura, intensa come una espressione imme-

diata e personale. Per quanto riguarda il piano politico-sociale ritengo che non si possa accettare la violenza, che può essere espressa dall'imposizione di codici nuovi, da parte di una minoranza a una maggioranza.
I muri dell'Università sono patrimonio non solo del gruppo di studenti che li ha riempiti di scritte e di disegni, ma di tutti gli altri, che forse non sono d'accordo con questo tipo di scelta estetica. Sarebbe come se riempissero di scritte i muri bianchi di casa tua, forse sarebbero più belli, ma forse tu non saresti d'accordo, soprattutto se non l'hai chiesto e voluto.
In altre parole quando una società è pluralistica non può accettare imposizioni ma convenire sulla base di accordi comuni.

Tu sei contro la violenza, d'accordo, ma ogni opera di creazione artistica non è forse violenza?

È qui lo sdoppiamento di piano, un conto è la violenza a codici, un conto è la violenza a norme pratiche di convivenza.
Io stesso ribadisco a lezione che non vi è esperienza estetica se non vi è un atto di violazione della norma. Ma si tratta di un atto di violazione della norma estetica, da effettuarsi in laboratorio a livello di ricerca, non da proporre brutalmente nel quotidiano.
In quest'ultimo caso la vera violenza si esprime sulla prassi del vivere associato con esiti che trascendono il piano estetico per quello pratico politico.

Trovi delle assonanze fra queste esperienze comunicative e quelle effettuate nel '68?

Senza dubbio, ma anziché parlare di assonanza, parlerei di ritorno ciclico. Ormai viviamo in una epoca ciclica, ripercorriamo la storia a ritmi elevatissimi, abbiamo sperimentato un gran numero di combinazioni ed ora siamo, credo, di fronte ad una combinazione di cui uno degli elementi più vistosi è proprio la ripresa del '68. Andrei anche piuttosto cauto nel proporre delle differenziazioni in termini di giudizio di valore fra il '68 ed ora che possano suonare e spesso suonano come una proiezione mitica del passato, la solita nobilitazione del passato.

Sì d'accordo evitiamo la nobilitazione del passato, ma qualche differenza c'è...

Le differenze riguardano soprattutto il contesto politico (ora il PCI è nel potere, allora ne era ancora fuori), sia il contesto sociale specifico (il disagio e i malesseri della situazione studentesca non sono diminuiti, anzi peggiorati, non c'è stata riforma, né alcun valido intervento).
La riedizione del '68 è così giustificata da un incrudirsi di una situazione sociale che considera fra le proprie controparti anche il PCI, nella misura in cui questo è divenuto riformista. Si tratta come sempre di un'operazione molto pericolosa e sostanzialmente sovrastrutturale, che non tiene conto della realtà della struttura economica e produttiva in cui siamo inseriti.

Come collegheresti questo movimento alla dinamica della società più vasta?

In fondo anche queste espressioni sono una testimonianza del calo del potenziale repressivo sociale. I gruppi sanno che possono farsi sentire, che possono coagularsi al loro interno, pur con il rischio del corporativismo, c'è poi una grossa tendenza imitativa sostenuta da molti fattori non ultimi i mass media, ciò che accade a Bologna viene recepito e assimilato immediatamente a Roma e in altri atenei, ciò che accade in uno strato o gruppo sociale viene immediatamente riciclato da un altro gruppo. Pensa al rapporto fra i gruppi femministi e gli indiani.

Quanto dici, individua un cordone ombelicale, che lega la genesi del movimento alla società, ma tu vedi anche un'azione del primo sulla seconda? e in che termini?

Io ritengo che vi sarà un'incidenza nel quotidiano futuro. In fondo la società considera come suo fine utopistico la felicità, che è poi scomparsa di repressione, ora anche questi moti, se adeguatamente interiorizzati, contribuiranno alla diminuzione del quoziente di repressione sociale. Ribadisco tuttavia che in questi mutamenti occorre molta cautela, perché quando le minoranze bruciano i tempi questi processi di autoliberazione creano quasi sempre scompensi sociali — soprattutto se incidono immediatamente sul quotidiano.

In altre parole l'artista è meno costretto a fare i conti con la realtà, mentre l'operaio e lo studente devono farli in modo molto più preciso. La diminuzione di repressione dev'essere commisurata con le possibilità materiali della società, altrimenti diventa arbitrio e s'incarica la realtà a far calare a picco questi sogni.

Ritieni che una volta che questo movimento sia stato ridimensionato dalla realtà delle condizioni strutturali della società in cui si è espresso, non avrà ulteriori momenti di rivivescenza?

Sicuramente vi saranno altri momenti, questa è la direzione del futuro. È come un fiume sotterraneo, che a tratti si ritira per poi ricomparire in superficie, vi saranno ancora nuove ondate e sempre più estese verso una dimensione che è connotata dal superamento di una società repressiva efficientista fondata sul culto del lavoro, per una società coinvolta da coefficienti di festa e di gioco sempre più alti.

E tu come ti poni nei confronti dei tuoi studenti?

Ritorna l'ambivalenza di cui ti parlavo all'inizio. Su un piano riconosco la crisi di certi moduli espressivi, come ad esempio la crisi del quadro e teorizzo l'arte come comportamento, ma ben s'intenda, comportamento di ricerca nell'ambito di spazi che per ora non possono che essere spazi di laboratorio o comunque spazi delegati. Sull'altro piano mi batto perché lo studio non venga prevaricato da una prassi scomposta e arbitraria. Personalmente mi sono battuto per il mantenimento della lezione legata a contenuti specifici contro il seminario esclusivamente politico.

Gianfranco Bettettini
titolare della cattedra di teoria e tecnica delle comunicazioni di massa,
facoltà di magistero,
università degli studi di Roma

Professor Bettettini, guardandosi attorno nelle Università di Roma, di Milano e di Bologna, sedi in cui si trova spesso per motivi di lavoro, ha sicuramente osservato le scritte e le figure murali. Secondo Lei si può parlare di un nuovo linguaggio e in che senso?

Ritengo che si tratti di un fenomeno molto importante, quando si alterano i codici espressivi di una collettività, o comunque di un notevole numero di persone, c'è sotto qualcosa di grosso.
Molte scritte denunciano la scomparsa non solo di codici connotativi, ma di un universo di valori precedentemente condivisi.

Un esempio, professore?

Due per tutti: a Bologna nell'atrio della facoltà di Lettere si legge, visibilissima per chi entra, «Se la rivoluzione deve ridursi a mutare i rapporti economici, non vale la pena di farla».
A Roma un'altra scritta è abbastanza diffusa: «Barone Rosso, non avrai il mio scalpo», titolo di un film che annovera nel *cast* professori della sinistra istituzionale. Sono scritte queste, come tante altre, che esprimono una contestazione contro la sinistra, sia nel senso di contestare il riduzionismo economico, che una concezione marxiana di fondo.
È la dimensione di lotta di classe che viene posta in discussione.

Questo è forse l'aspetto più immediatamente decodificabile di alcune scritte, Lei ritiene che vi sia sotteso anche un altro significato?

Certo è un moto, una spinta, in cui l'individuale, il soggettivo si orienta verso direzioni spontanee collettive e si tratta di un fenomeno che difficilmente poteva essere previsto.
È la prima rivoluzione in Italia contro l'opposizione.

Lei scorge degli agganci, dei riferimenti al '68?

Il '68 fu ben diverso, orientò la sua carica contestativa verso uno spettro di valori e interessi molto ampio. Qui la contestazione si muove in

prima istanza contro il PCI, e in senso più lato ed esteso contro un modo burocratico di condurre la vita, contro un discorso che non si rinnova, perché trascura le possibilità creative dell'individuo. Purtroppo quest'azione si sposa con un alto grado di insipienza politica e culturale, il che provocherà probabilmente il suo totale isolamento. E questo, almeno dal punto di vista dello spessore culturale, i nostri giovani lo devono al «'68», all'interpretazione della cultura, in senso stretto, (non antropologico ben s'intende) come gioco.

Lei ritiene professore che questo nuovo modo di comunicare, queste istanze antiburocratiche siano state in qualche modo recepite dalla società più ampia?

Per ora la reazione più diffusa è di fastidio. Questo nuovo linguaggio ha provocato linguaggi di reazione stranissimi. Si è verificata un'improvvisa e inaspettata oscillazione di codici fra la destra e la sinistra politica.

Cioè?

La burocrazia è stata colta di sorpresa e si è realizzato un vero e proprio *déplacement* di codici. Se fino a poco tempo fa, leggendo un articolo di giornale, ad esempio, si poteva capire dall'uso delle forme e dei concetti in che contesto politico si situava il discorso, ora per soddisfare una simile domanda, spesso è necessario risalire alla firma e alla collocazione nel quadro politico dell'uomo e del giornale.

E questo come lo giudica?

Senza dubbio positivamente, l'innovazione dei codici degli «indiani» ha avuto, almeno per ora un effetto; ha generato confusione nei codici altrui ormai cristallizzati.
Questo sempre che non sbocchi nella follia della lotta armata.

Tornando al '68, Lei ritiene che i movimenti d'allora abbiano avuto un qualche effetto nel sociale?

Da un punto di vista accademico non esiterei a stigmatizzare gli esiti del '68 negativi, sia da un punto di vista della politica dell'Università che degli atteggiamenti dei docenti che hanno oscillato da un'apertura indiscriminata a un recupero acritico di moduli tradizionali.

E questi movimenti attuali come prevede che incideranno?

Non so, è stato tutto talmente imprevedibile. C'è attorno nella società più vasta come una reazione di cancellazione. Da una parte, quella degli studenti, non c'è progetto politico, c'è creatività non sorretta da adeguata razionalità, dall'altra si risponde simmetricamente, senza alcun progetto.

Professore Lei parla di cancellazione, ma ha esordito dicendo che quando gruppi innovano il proprio codice comunicativo si tratta di una cosa seria...

Certo questi codici nuovi sottendono una situazione disperata, non solo e non tanto per gli sbocchi economici occupazionali futuri, ma per gli sbocchi creativi, umani. La società tende a trasformare questi giovani in impiegati in organizzazioni più o meno collegate a partiti politici. Questo, anche se apparentemente i giovani di oggi sembrano godere di maggiori mezzi sociali e culturali di quanti non ne abbiamo goduto noi.

Un'ipotesi potrebbe essere quella di una divisione in due società: una di coloro che a qualche titolo partecipano ai rapporti di produzione, un'altra che vive ai margini un po' come capitò ai napoletani sotto la dominazione spagnola, vivevano ai margini, in ghetti più o meno parassiti nei confronti dei conquistatori.

Potrebbe essere un progetto sociale implicito...
I ghettizzati con laurea...
Comunque questi impulsi e questi codici nuovi possono durare finché c'è un rapporto di coesione, finché c'è un gruppo.
Una volta che questi giovani saranno laureati, si allenteranno i rapporti espressivi con i pari, la realtà esterna li risucchierà.
Forse si tratta di un fiore, un fiore purtroppo sporco di sangue destinato ad appassire. Certo

che in questo modo si giocano il valore e il significato degli ultimi venti anni di storia.

Lei come si pone nei confronti di questi giovani, di questi studenti?

L'Università di Roma è ancora più sfasciata delle altre università, della sua ad esempio; con alcuni i rapporti ci sono e sono di grande collaborazione, altri sono inavvicinabili, altri si vedono solo il giorno degli esami.

Giorgio Braga
titolare della cattedra di sociologia delle comunicazioni,
istituto superiore di scienze sociali,
università degli studi di Trento

Secondo lei professore i modelli comunicativi emersi nell'ambito del «Movimento del '77» sono modelli comunicativi nuovi o si richiamano a forme precedenti?

Io credo che il discorso si debba sempre riferire all'azione prima che alla comunicazione; quindi indubbiamente tra il '68 e il '77 c'è una situazione molto diversa, soprattutto una situazione economica diversa; questa nel '68 era abbastanza buona, mentre nel '77 siamo in una piena crisi economica. Però su questo si innesta un altro fenomeno centrale: il fatto che nel '68 era soprattutto una questione di *élite*, nel senso paretiano del termine, quindi si trattava di una classe intellettuale nuova, la quale cercava di assumere il potere; tanto è vero che le ideologie che si presentavano allora erano estremamente eterogenee; si andava da un marxismo eterodosso fino a un tentativo di forme cattoliche del tutto nuove. Invece nel '77 non solo siamo in una situazione di crisi, ma in fondo l'allargamento delle possibilità di ascendere alle scuole superiori ha squalificato le *élites* intellettuali, che oggi sono molto ridotte e non sono più una minaccia per le *élites* imprenditoriali. In questa situazione praticamente ci troviamo davanti a due casi: o persone che si sono fatte riassorbire dal partito comunista che era l'unico che presentava qualcosa di organico, (anche se è un'organicità che stranamente presenta somiglianze con il cattolicesimo medievale, integrativo) o persone che si muovono in spazi che potrebbero essere definiti di anomia. Mentre le vecchie *élites*, per adoperare i termini di Merton, erano soprattutto *élites* rivoluzionarie anche se secondo moduli diversi (ritengo anzi che si sia realizzata una profonda mistificazione in quanto molta gente credeva di fare del marxismo, in pratica faceva dell'élitismo intellettuale, o intellettualoide in certi casi), adesso invece la situazione è completamente diversa, perché non c'è più una situazione rivoluzionaria, non ci sono più dei gruppi che tendono a soluzioni innovative dentro il sistema; ma ci sono pochi rivoluzionari molto sclerotizzati verso il comunismo, il socialismo non ha nessun seguito, Comunione e Liberazione bisogna ammirarli per coraggio, ma non per chiarezza di idee; quindi soprattutto siamo al livello dell'anomia. Abbiamo perciò persone che cercano di svalutare tutta la cultura, alcuni in buona fede, alcuni forse perché la cultura attuale è più grande delle loro capacità; giungiamo addirittura a delle situazioni di ludismo culturale.

Quindi lei vede queste forme espressive più come un tentativo di generica dissacrazione che come un tentativo di destrutturazione innovativa di certi modelli culturali?

Direi che è una forma esasperata, e in certi casi anche disperata di dissacrazione, perché in fondo anche gli stessi che reclamano nuovi modelli di vita, non hanno poi il coraggio di chiedere che il titolo di studio non valga più. Infatti dovrebbero sostenere che il titolo di studio è un arricchimento ed ognuno perciò lo svolge come lo vuole svolgere; però il ludismo culturale è anche dovuto al fatto che molte facilitazioni, volute anche in parte dai vecchi baroni, fanno sì che molte persone arrivino ad un certo punto e non riescano poi ad andare avanti; ad essi non restano che due soluzioni: o soltanto più in alto e non ne sono capaci, oppure

abbassano il paletto, oltre il quale bisogna saltare. Nelle scritte è ricorrente un'operazione di discredito di tutta la cultura in genere. Un fenomeno che anche impressiona è la scritta sessuale, ma questa credo che sia in parte dovuta a un fenomeno di logorio, ossia, come per ogni forma che nasce come liberazione da un tabù, si giunge dopo poco all'uso comune, si tenta subito qualche cosa di più forte, fino a che non si sarà giunti ad un punto oltre al quale non si potrà più andare.

Tuttavia è opinione comune che queste forme espressive a carattere fortemente sessuale siano state mediate dai movimenti femministi e, in genere, dai movimenti di liberazione sessuale.

Sì, però i movimenti femministi un fondo di ragione ce l'hanno. Dalle ricerche che stiamo conducendo sulle comunicazioni di massa emerge come modello femminile dominante sempre la donna-oggetto, o la donna-angelo del focolare; quasi mai la donna completa, la vera donna.

Lei crede che questo nuovo tipo di espressività, sia gestuale che verbale, possa modificare col tempo in qualche modo la società più vasta?

Io credo che sia in gran parte una moda che verrà riassorbita. I problemi sono piuttosto altri: ossia dal momento che non è possibile che ci siano tanti laureati o diplomati, bisognerà che si giunga a qualche soluzione. La soluzione di creare dei posti è stata in fondo quella tentata dalla Democrazia Cristiana, anche se qualche volta in modo clientelare; ma ormai mi sembra sia giunta ai limiti; forse c'è ancora qualche posto da occupare nel settore dell'istruzione più avanzata, anche se 40.000 tra professori, associati, ecc..., mi sembra una cifra del tutto esagerata; soprattutto perché anche quando ci sono le possibilità, non è che gli studenti approfittino della situazione. Solo pochi si servono del personale docente, gli altri seguono queste guide che d'altra parte non sono capi storici come nel '68. Il numero chiuso sarebbe molto pericoloso per altri motivi, perché potrebbe essere di vantaggio solo per chi ha degli appoggi. Bisognerebbe giungere al non riconoscimento del titolo; ovvio che a un certo momento qualche maggior rigore ci sarà per forza. Tra l'altro la mancanza di rigore va a svantaggio delle persone delle classi più umili, perché evidentemente quando tutti sono laureati sono avvantaggiati coloro che per motivi di status familiare possono ottenere maggiori appoggi.

Per quello che riguarda gli sbocchi futuri, dipende molto dalla crisi; se la crisi si aggrava, può avvenire una rivoluzione sia verso sinistra che, molto più probabilmente, verso destra.

Per quello che riguarda le formule espressive in senso stretto, esiste un problema più generale, che va al di là della semplice assimilazione dei modelli della cultura di massa; qualcosa che è capitata un po' in tutte le epoche di decadenza, anche per esempio durante la crisi dell'impero romano; Nerone allora era molto apprezzato dai giovani dell'epoca, proprio perché era un bell'esempio di miscelazione culturale. Questo in un periodo in cui non c'erano le comunicazioni di massa. Anzi, la comunicazione di massa, dal momento che è ricevuta a casa, influisce fino a un certo punto; mentre sono piuttosto le grandi adunanze che possono portare a queste confluenze, a questi cambiamenti. Poi c'è anche un sottofondo più complesso, ossia un trend generale della cultura italiana che si distacca sempre più dai modelli latini e della lingua colta e si avvicina sempre più a modelli parlati, e quindi più eterogenei, dentro cui le comunicazioni di massa hanno la loro influenza, ma anche i gerghi che nascono nelle grandi adunanze e anche le lingue internazionali, soprattutto l'inglese.

Secondo lei il potere e le istituzioni e in generale la società come reagiranno nei confronti di questo «movimento?».

Fino ad adesso hanno dimostrato una notevole incapacità; le persone che sono state in gran parte responsabili di quello che è capitato continuano ad essere valorizzate in politica. Poi credo che non abbiano assolutamente le idee chiare. Anche qui bisogna richiamare ancora una volta Pareto: la classe dirigente non ha permesso la circolazione delle *élites*, delle persone dotate di energia, quelle del Machiavelli

chiamava «i leoni», e invece ha permesso «le volpi»; quindi oggi la nostra classe dirigente è composta di persone astutissime, ma la cui energia è scarsissima. Per quello che riguarda la società più vasta, la media degli italiani, dobbiamo tener conto del fatto che il modello dominante è in gran parte quello tradizionalista, familista, anche se in gran parte reinterpretato secondo il partito comunista; è quindi molto tradizionalista.

Come si pone lei nei confronti degli studenti in generale ed in particolare nei confronti delle diverse componenti di questo movimento?

Io mi preoccupo soprattutto di cercare di portare avanti alcuni valori culturali e anche morali, però ritenendo che sia più un dovere storico di farlo che un atto di fiducia; vedo tuttavia come direttore di dipartimento, trovandomi a contatto con molti giovani, che alcune volte si riesce a trasmettere attraverso certe minoranze dei valori positivi, naturalmente se la situazione non precipita e a un certo momento la marea si ritira. Naturalmente cerco di curare in particolare le persone in grado di trasmettere tali valori, quindi mi dedico più che agli studenti dei primi anni, agli studenti più avanzati, ai giovani assistenti, ecc..., sperando che a un certo momento appunto la marea cali e queste persone possano fare quello che non ho fatto io.

Alberto Mario Cirese
titolare della cattedra
di antropologia culturale,
facoltà di lettere e filosofia,
università degli studi di Roma

Professor Cirese, Lei ha fatto sicuramente attenzione alle scritte e ai murales che si addensano sui muri delle Università, che cosa ne pensa? vi intravvede un discorso nuovo?

Un discorso nuovo c'è e si sta preparando da tempo. Già prima delle occupazioni non solo sono comparsi sui muri scritte e slogans diversi, ma c'è stato un fiorire di happenings, danze, spettacoli vari improntati sia all'ironia che all'autoironia.

Dove scorge essenzialmente la novità di queste forme espressive nei confronti di quelle emerse nel '68?

In moltissimi aspetti, uno fra i tanti il rapporto con la tradizione popolare. Se allora la tradizione popolare fu in qualche modo rivalutata e recuperata, pensi ai vari canzonieri, al lavoro di Giovanna Marini e ad altri che si muovevano su filoni simili, ora c'è lo sforzo di una gestione in proprio, diretta dei momenti di lotta.
Si tratta di un modo di esprimersi mutuato fra l'altro dai movimenti femministi, che ne hanno rivendicato l'originalità, entrando in polemica con gli indiani.
A questi ultimi le femministe rimproverano di aver assunto nuovi moduli espressivi senza mutare di conseguenza i comportamenti: «Indiani in piazza cow-boys a letto».

A che cosa potrebbe risalire questo «cambiamento di rotta» rispetto al '68?

A una serie di fattori, che non si possono enumerare né analizzare nel corso di una conversazione; un elemento molto importante è comunque da considerare, la diversa composizione sociale dei movimenti di oggi rispetto a quelli del '68. Nel '68 si trattava di movimenti in qualche modo borghesi che tendevano a conquistare una *leadership*, nella società che cambiava, questi movimenti invece esprimono un carattere più composito, c'è la tendenza al recupero del privato, a rendere sociale il diritto di vivere la vita privata, lo slogan «riprendiamoci la vita» credo che basti da solo a sintetizzare la direzione di questi movimenti.

Nei confronti della società più vasta questi movimenti come si pongono, secondo Lei?

Nonostante le intemperanze e le violenze di alcuni, io credo che bisogna essere molto cauti a considerarli movimenti rozzi e irresponsabili, al contrario mostrano momenti di grande serietà e consapevolezza. Ricordo che durante le manifestazioni di sabato e domenica, 19 e 20 febbraio, nel corso di un'assemblea uno degli esponenti più attivi del movimento così esordì, in un suo discorso: «perché il grande problema, compagni, è trasformare la rabbia distruttrice in forza di civiltà».
Questo anche se nello stesso contesto veniva lamentato che troppi indiani erano ancora cowboys.

Noto una grande apertura nei confronti di queste espressioni, che da più parti sono state stigmatizzate in modo totalmente o quasi negativo.

Occorre distinguere l'irrazionale pericoloso dall'estrosità, ma non dobbiamo essere sordi a molti suggerimenti che ci provengono da parte degli «indiani». Uno fondamentale è, come dicevo prima, l'ironia e l'autoironia, si tratta di armi non violente, e distruttrici, ma possibili creatrici di civiltà. La stessa disperazione e la sfiducia nelle possibilità della società si trasformano in frasi ironiche che c'impongono di pensare, se non le sembra troppo cruda vorrei citargliene una, scritta sui muri dell'ateneo romano: «Quando la merda acquisterà valore, i poveri nasceranno senza culo».

Le chiederei allora, per chiudere, perché? perché gli altri, la società più vasta insomma mostra tante chiusure nei confronti di questo movimento?

La risposta è una sola, ci si rifiuta di accettare quello che non si capisce, ci si rifiuta di indagare quello che ci è estraneo.

Paolo Guidicini
direttore dell'istituto di sociologia,
facoltà di scienze politiche,
università degli studi di Bologna

Caro direttore, indubbiamente sei al corrente delle scritte e dei murales *che sono nati sui muri della nostra Università.*

Sono stato presente, come osservatore partecipante, alla costruzione di quello che forse è il più grande *murales* esistente a Bologna: sotto al portico dell'Accademia. È stato uno degli ultimi, in ordine di tempo, e quindi usufruiva delle esperienze precedenti, ma soffriva anche di quel decadentismo che è proprio delle fasi mature di un processo.

Trovi qualcosa di nuovo in questo tipo di espressione?

Anche ai miei tempi si facevano i murales, il tema dominante era il sesso; si disegnavano di nascosto e resistevano fintanto che una pudica mano di genitore non passava a cancellarli.
Il sessantotto francese ha rilanciato in modo organico il modello incanalandolo, in modo definitivo, sul filone politico.

Fra i murales del '68 e questi scorgi delle differenze?

Oggi i *murales* hanno assunto un tono ed una truculenza ignota a tutte le esperienze precedenti; la lora ampiezza, organicità, la complessità stessa del messaggio che si propongono di trasmettere, è segno, a mio avviso, di una evoluzione profonda.

Che cosa indicheresti come particolarmente rilevante di questa evoluzione?

La cosa che mi ha colpito, in primo luogo, è stata la metodologia di esecuzione. Il *murales* politico è, quasi sempre, un segno di rivolta verso la società; fino a poco tempo fa lo si programmava nel segreto, la sua esecuzione avveniva con la complicità delle tenebre. Oggi si tratta di una grossa esecuzione di équipe; ha un elevato costo finanziario, richiede una accurata organizzazione del lavoro. Il momento estetico sembra sopraffare l'eventuale discorso politico. Partecipando alle esecuzioni di cui sopra ho rivissuto a tratti un clima barocco e rinascimentale ad un tempo. C'era molta comprensione in chi dipingeva; interesse, quasi un tono di partecipazione agonistica negli occasionali spettatori.

La società più vasta come dici che recepisca questo discorso nuovo?

Ho visto un carabiniere seguire il lavoro, assorto e compreso; impegnato a cogliere gli effetti estetici di un discorso che lo veniva coinvolgendo nelle sue conoscenze artistiche e nel suo gusto personale. Né si poteva cogliere, negli stessi docenti dell'accademia, che passavano lì appresso, i segni di condanna, né scoramento alcuno. Il problema rimane di sapere se quegli estensori erano, e fino a che punto, «indiani metropolitani». Il tipo di consenso che chiedono, proponendo questo loro messaggio, mi sembra un tantino banale; il modello di esecuzione più vicina alla catena di montaggio di una grande industria che non alla creatività personale, intrisa di quel drammatico senso di isolamento, di abbandono, di nostalgia per le cose perdute che mi sembravan proprie dei primi messaggi lasciati dagli «indiani metropolitani» all'inizio della contestazione di quest'anno.
Qualche segno, in questa direzione rimane, mi insegue da tempo, il tono drammatico del messaggio di un non meglio identificato «indiano metropolitano», alla ricerca di uno spiraglio tra le traversie della vita politica quotidiana, portato costantemente a pensare alla «sua» Caterina. Ho letto l'ultimo appello riportato con gesso sulla lavagna di Via del Guasto 5/A che diceva: «Ho sempre avuto paura della D.C.; incomincio ad avere paura del P.C.I., ma il mio problema di fondo rimane quello di Caterina».

Secondo te cosa c'è dietro questi modi di comunicare, si svilupperanno in qualche modo?

Mi si chiede quali esigenze esprimono queste forme comunicative, e se avranno futuro; i due aspetti mi sembravano, nella sostanza, irrimediabilmente tra loro collegati. Non vorrei essere frainteso, ma credo che più che di una esigenza culturale esse siano portatrici di una mutata condizione semantica. Siamo agli albori di un modo diffuso di esprimersi per globalità di concetti; la scuola elementare prima, poi la scuola media e la stessa università disertano oggi il metodo di studio di tipo analitico. Non si fanno le aste, né si insegnano le doppie. Il «metodo globale» ignora l'andare a capo e tende a massimizzare i suoni; la comunicazione scritta tra docente ed allievo diviene ogni giorno più difficile.
Non parliamo della politica dove la interpretazione dei significati, la lettura dei contenuti tende vieppiù ad allontanare il tecnico dall'uomo della strada. Lo scienziato, per definizione, deve essere incomprensibile; seguire una conferenza di un qualsiasi esperto, un rebus per i restanti esperti della stessa disciplina. Non ci dobbiamo allora meravigliare dei *murales*: di un modo di sintetizzare il discorso che lascia però anche lo spazio per una nostra reinterpretazione analitica dei fatti.

Tu come ti poni nei confronti di questo fenomeno?

I tecnici delle comunicazioni potranno certamente andare oltre, battendo queste ed altre strade ancora; certo è che questa ricerca di un nuovo linguaggio universale, questo tentativo di reinventare un diverso modello dialettico è un fenomeno sociologico di indubbia rilevanza. E pur con le sue banalità, le sue debolezze, a volte con un discutibile buon gusto, ci propone una esigenza, un modo di coinvolgere sé e gli altri rispetto a situazioni frammentariamente, caotiche, e complesse ad un tempo, che non possiamo completamente ignorare.

Ezio Raimondi
titolare della cattedra
di lingua e letteratura italiana,
facoltà di lettere e filosofia,
università degli studi di Bologna

Professore, cosa pensa di queste forme espressive, questi murales, *queste scritte che si addensano sui muri dell'Università e della Sua facoltà?*

Personalmente non trovo che il fenomeno sia assolutamente nuovo, il '68, soprattutto extraitaliano, ha espresso manifestazioni di questo tipo e a livelli molto elevati. Raul Vanaigem in una sua opera di quel periodo contrapponeva la produttività alla creatività. È quanto si legge anche nel manifesto internazionale situazionista. Quando io, comunque, nel '68, facendo lezione, spiegavo come indipendentemente dalla dimensione politica i comportamenti collettivi impostavano rapporti riportabili ad una festa, ad una ritualità teatrale con gli spettatori non più passivi ma attivi, festa in cui il professore assumeva un ruolo analogico a quello dell'attore mattatore contro cui s'indirizzava l'azione del pubblico attivo e creativo, fui più volte negato. Mi si accusava allora di tentare di ridurre il fenomeno, in quanto cercarne le radici antropologiche era visto come una mistificazione riduttiva.

Riduttiva rispetto a che cosa, professore?

Mah, riduttiva rispetto agli orientamenti razionali che il movimento cercava di darsi, ma da altra parte la protesta deve essere espressiva in quanto negazione di un rituale, è già di Raul Vanaigem l'espressione che suona pressapoco così: «il riformismo del sacrificio diventa il sacrificio del riformismo», ed è del '68 l'invenzione della frase «l'immaginazione al potere».

Lei comunque vede un profondo legame fra quello che sta succedendo oggi e il '68. Alberoni in un articolo sul Corriere dice che allora i giovani realizzavano il passaggio da una chiesa ad un'altra, abbandonavano l'area cattolica per indirizzarsi verso l'area marxista o, meglio ancora, comunista. Ora ci sarebbe un abbandono totale delle chiese e delle ideologie in qualche modo religiose verso un'area più o meno abbastanza pluralistica.

Secondo me anche il '68 in Italia è stato segretamente anticomunista. Ricordo che allora, dopo i primi avvenimenti, parlando con un giovane particolarmente preparato e impegnato nel movimento, dissi «secondo me dovrete incontrarvi con il PCI». Non ricevetti al momento una risposta, ma dopo qualche mese, di ritorno da un mio soggiorno in America, questo giovane mi rincontrò e mi disse «dobbiamo fare i conti con il PCI». Già nel '68, insomma, si protestava contro la sclerotizzazione delle strutture politiche, l'impossibilità reale del ricambio, la negatività del momento pubblico, tutto questo si ripercuoteva particolarmente sui giovani e la protesta era ovviamente anche contro il partito di ricambio. Si trattò in realtà di un discorso che è serpeggiato implicitamente per tutto il '68.

Già, ma gli sbocchi visibili, gli uomini del '68 hanno confluito verso la sinistra istituzionale.

Certo, gli effetti del '68 sono andati verso la sinistra istituzionale, che li ha tradotti nella propria dimensione ideologica. Zangheri stesso dice: «Noi non ci siamo posti il problema della dimensione antropologica e sociale di questi gruppi». Vi è stato in altri termini un *découpage* profondo fra le richieste del '68 e la risposta istituzionale.

C'è stato secondo Lei una modificazione da parte della società più ampia, o se vuole della società civile dovuta al '68?

Se vogliamo vedere le modificazioni avvenute nell'Università, direi che ad alcuni cambiamenti del rituale ha corrisposto l'irrigidimento in altri punti. Si pensi all'apertura agli studenti dei Consigli d'amministrazione dell'Università, sia dei Consigli di facoltà... Non mi pare che nell'uno e nell'altro caso gli studenti abbiano pesato. Il '68 consumò un potenziale legato a grandi temi internazionali...

E per quanto riguarda l'attuale movimento?

Qui non esistono collegamenti internazionali almeno contemporanei; la direzione politica di questi comportamenti ha recuperato il modello

internazionale del '68, che in Italia non è mai arrivato a pieno. Si ritrovano anche motivi di effervescenze studentesche americane, pensi alla guerra del campus di Searle. Ci sarebbe anche da rifare un discorso su Marcuse. Ritengo comunque che l'analisi di Searle sia particolarmente appropriata al movimento di questi giovani; dice che due sono gli atteggiamenti fondamentali che questi movimenti studenteschi esprimono: nuove forme di religione e narcisismo. Il primo atteggiamento sottende il bisogno di nuovi rituali che rinsaldino o creino un collettivo negato dalla mediazione ed astrazione della rappresentanza. In fondo i movimenti collettivi vogliono dare anche un nuovo tipo di rapporto fisico, sulla base del quale i membri si riconoscano gruppo. L'altro atteggiamento riportabile al narcisismo, esprime il bisogno della verbalizzazione dell'atto. Quando Radio Alice, per fare un esempio, trasmette i fatti della stazione dice: «adesso vengono i bellissimi fatti della stazione». Quel bellissimo è indubbiamente una estetizzazione, una forma di autocompiacimento narcisistico. Da questo tutta la importanza che si dà alla parola, ai mezzi di comunicazione di massa ecc.

Professore, nelle scritte murali ho visto esaltata tanto la parola quanto il silenzio...

Certo, il silenzio mistico-poetico è un processo di verbalizzazione, tanto il silenzio che la parola diventano una riscoperta di autenticità in quanto opposizione al silenzio e alla parola che parlano gli altri.

Lei ritiene che questo bisogno di autenticità, di nuovi rapporti ecc. possa essere trasferito in qualche modo al sistema sociale più generale e modificarlo?

L'aggressione del rituale accademico si estende indubbiamente anche a quello metaaccademico; alcune modificazioni vi sono state, pensi ai movimenti femministi, alla politicizzazione del soggettivo, certo rimane una componente fondamentale di emarginazione prima ancora soggettiva che oggettiva. Il cambiamento della società dipende comunque dalla concorrenza di molti altri fattori.

Lei in che rapporto si pone, come vive questi fenomeni di contestazione studentesca?

Mi trovo nella condizione di capire questi fenomeni e di non volerli tradurre in azioni che il movimento richiederebbe. Vorrei che l'Università si modificasse e non si modifica. Non posso negare tuttavia la mia base fisico-antropologica, non sono un indiano non sono un giovane, rimango la parte di un rapporto, una frazione di unità. L'importante è non voler credere di essere l'unità.

nuc Cappelli editore

Scopo di questa collana è di offrire informazioni critiche e valutazioni di fatti, eventi e problemi sociali, in un mondo in cui il livello medio di istruzione è crescente e in un tempo in cui vanno maturando svolte e non più solo trasformazioni evolutive.
L'attenzione è indirizzata a istituzioni e a riforme di istituzioni, a orientamenti e a tendenze dello spirito pubblico, a esperienze di organizzazioni e di mutamenti sociali, a bilanci critici e a confronti tra qualificati testimoni ed esperti del nostro tempo.

INDIANI IN CITTÀ **Presentazione** di Achille Ardigò e Franco Bonazzi. **Introduzione** di Egeria Di Nallo. **Un nuovo rapporto comunicativo** di Egeria Di Nallo. **Matrici culturali di un genere nuovo** di Emanuela Martini: L'indiano e il detersivo; I riferimenti cólti/còlti; La mediazione underground; Zuppa d'anatra. **Principio del piacere e gioco comunicativo** di Domenico Secondulfo. **Nonsense contro violenza** di Egeria Di Nallo. **Eresia ed estetica** di Franco Bonazzi. **Le feste e le rappresentazioni in piazza** di Egeria Di Nallo. **Per rispondere al dono** di Egeria Di Nallo. **Voglio fare una scritta** documentazione di Emilio De Palma e Domenico Secondulfo. **L'indiano stampato** a cura di Emilio De Palma. **I fatti attraverso la stampa quotidiana** a cura di Renata Ortolani: Un crescendo di tensione; Sabato 12 marzo; Particolari e commenti; Domenica in assedio; Le autoblindo a Bologna. **Interviste a Renato Barilli, Gianfranco Bettettini, Giorgio Braga, Alberto Maria Cirese, Paolo Guidicini, Ezio Raimondi** a cura di Egeria Di Nallo.

la ricerca sociale
collana diretta da Achille Ardigò

L. 4.500 (4.245)

br 3.500